

2014

DEMOGRAFIA E RELIGIONE: influenze e
confluenze. Spunti e riflessioni di analisi
interdisciplinari



Cinzia Buccianti

Valentina Fusari

Laura Resti

Rita Picchianti

Massimiliano Ferrara



UNIVERSITÀ DI SIENA 1240

Prefazione

Laura Resti

Le discipline delle scienze umane si occupano della complessità dell'essere umano nel suo insieme e non possono quindi prescindere dallo studio e dalla feconda contaminazione con altri rami del sapere solo apparentemente distanti. In demografia, quindi, la validità scientifica dell'analisi passa anche attraverso la ricerca di completezza e la capacità di avvalersi di quanto proviene dalla sociologia, dall'antropologia, dalle scienze politiche e da quelle religiose. Gli studi raccolti in questo volume rappresentano i primi contributi di un lavoro attualmente in progress, che vuole apparire come un primo compiuto tentativo di esplorare il fenomeno religioso, inteso nella sua multiforme complessità, e i suoi risvolti sui fenomeni demografici da un punto di vista essenzialmente innovativo, con lo scopo precipuo di ampliare gli orizzonti scientifici della demografia classica.

I contributi di Laura Resti, Rita Picchianti e Massimiliano Ferrara rappresentano il nucleo di questo impianto scientifico e possono costituire una valida traccia su cui innestare successivi sviluppi e arricchimenti, senza per questo mancare di completezza e di interessanti conclusioni. La peculiarità di questi studi sta nell'aver saputo affrontare il tema classico della demografia arricchendolo con l'uso di innovativi punti di vista. Il saggio di Laura Resti coglie gli aspetti etno antropologici del fenomeno religioso, che identifica molto spesso un gruppo come popolazione. Su questo piano, analizza la connessione tra coscienza umana ed esperienza del sacro, immutata nel tempo e nello spazio, indipendentemente dai progressi e dai cambiamenti della società, fino a spingersi a interrogarsi sul rapporto con i testi sacri e con la loro interpretazione. Muovendo da questo corposo impianto antropologico sulla religione nell'esperienza umana si può cominciare a intravedere il ruolo che la religione ha nelle variazioni demografiche di cui spesso la religione è motore e di cui in passato è stata anche lo strumento di documentazione (*status animarum*).

Il contributo di Rita Picchianti si giova della sua formazione giuridico sociale. Picchianti pone la religione come un dato di fatto, una caratteristica della popolazione e dell'individuo, e cerca di capire le interconnessioni tra fede, morale, religione e scelte demografiche, tentando dedurre e capire le scelte dalla misura di dati demografici.

L'osservazione dei dati si interroga sui ruoli diversi di religioni differenti nell'ambito particolare della fecondità e della nuzialità nel mondo, e sul loro rapporto con la tutela dei diritti umani. In un secondo momento questo permette anche di operare una riflessione a proposito della nostra società

occidentale e della sua capacità o meno di influire sulle scelte individuali e di preservare soprattutto la libertà personale nella contrapposizione tra scelte personali e politiche demografiche.

Il secondo contributo di Laura Resti pone l'accento sulle influenze della religione islamica sulle popolazioni africane e sui luoghi da esse abitati. Il saggio propone una rilettura dell'influenza dell'islam, portato in Africa dai colonizzatori, e visto oggi sia come parte integrante dei valori condivisi e come strumento di resistenza alle ingerenze politiche ed economiche occidentali, sia come collante generazionale capace di legare insieme passato, presente e futuro. L'analisi demografica alla luce del suo legame con la religione contribuisce a dare nuova luce alla complessità geopolitica dell'Africa. La struttura della popolazione, la sua dinamica e le azioni politiche trovano motivazione e spiegazione proprio nella religione professata. La natalità, la nuzialità, la poligamia, le mutilazioni genitali femminili, come il dilagare dell'infezione dell'HIV/AIDS e lo sfaldarsi dei regimi democratici si devono, infatti, all'adesione all'Islam. Ricaviamo anche quanto e come la religione islamica si sia saputa riadattare al contesto e alla sua evoluzione, comprendendo che parlare di religione sia disquisire di mutamento e di numeri, che sono poi l'oggetto della demografia stessa. Argomentazioni già chiaramente introdotte nel contributo di Cinzia Buccianti che traccia le fila del discorso a seguire lanciando, al contempo, spunti di riflessione e di approfondimento possibili. Un percorso che si chiude solo provvisoriamente con il saggio di Massimiliano Ferrara, che ci permette di approfondire con maggiore accuratezza un tema molto dibattuto come la diaspora ebraica dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi. Ferrara cerca di rispondere ad alcune domande di stampo "demografico" rispetto ad un evento storico, la Shoah, che ha condizionato in modo drammaticamente realistico la vita del popolo ebraico. Ad oggi esistono forti divergenze sull'effettiva cifra dei sopravvissuti ma ciò non dovrebbe mistificare il consistente e ragguardevole impatto demografico che si è avuto a livello mondiale. Le attuali stime aggiornate della popolazione ebraica riportate in questo saggio consentono di stabilire un significativo parallelismo con la popolazione ebraica degli Stati Uniti, oltre a far emergere nuove informazioni dai censimenti della popolazione nazionale o indagini particolari, permettendo di migliorare ed aggiornare il quadro demografico ebraico mondiale.

Etno-demografia e Religione

Cinzia Buccianti, Valentina Fusari

Partendo dalla definizione di demografia è intuibile che fra le caratteristiche socio-culturali di una popolazione si possa inserire anche la religione, pertanto la popolazione può essere studiata su base religiosa, nel senso che è possibile differenziare la popolazione presente o residente in un territorio considerandone l'appartenenza religiosa.

Di conseguenza, è possibile parlare di homo religiosus, espressione coniata da van der Leeuw (antropologo-storico delle religioni) per indicare l'uomo che crede sempre nell'esistenza di una realtà assoluta, il sacro, che trascende questo mondo ma che in esso si manifesta e che quindi lo santifica e lo rende reale. Mircea Eliade (storico delle religioni rumeno) tenta di ricostruire l'evoluzione dell'homo religiosus dalla sua comparsa fino alla contemporaneità, giungendo ad affermare che, a partire dall'emergere della sua coscienza e nel fatto stesso del suo emergere, l'uomo si presenta come uomo religioso: nella storia dell'umanità, l'uomo religioso è l'uomo "normale", poiché a partire dall'homo sapiens il sacro è un elemento fondamentale della struttura della coscienza umana.

In quanto parte della vita sociale e culturale delle comunità umane, la religione può divenire la base della struttura di tali comunità, quindi anche l'antropologia si è interessata alle influenze che le credenze religiose possono avere sulle tradizioni e sugli usi delle popolazioni nel tempo e nello spazio. Come è facile intuire, comunque, ogni scuola di pensiero ha fornito la propria spiegazione tanto dell'esistenza quanto dell'influenza della religione nei diversi case study affrontati. Ad esempio, per la teoria funzionalista ogni costume o credenza svolge un determinato ruolo nella vita sociale della comunità e quindi anche la religione, laddove presente, assolve a determinate funzioni. (Altri esempi noti sono Religion as a cultural system di Clifford Geertz che fa il punto della situazione sugli studi antropologici inerenti la religione e l'idea di Marcel Mauss della religione come "fatto sociale totale")

Poiché parte della vita sociale della comunità, la religione inevitabilmente assume importanza demografica. Al fine di studiare l'impatto della religione sulla vita demografica delle diverse popolazioni è necessario avere fonti a disposizione. Infatti, non si devono dimenticare i sei fattori che influenzano i numeri delle popolazioni religiose: nascite, conversioni, immigrazioni, decessi, defezioni, emigrazioni. Come è facile intuire le prime tre sono alla base dell'aumento della popolazione religiosa, mentre le altre ne determinano il declino. Tuttavia per effettuare studi quantitativi è necessario avere a disposizione fonti consultabili, attendibili e adeguate. La particolarità in questo caso è

che proprio la religione è alla base della creazione di fonti di stato e di flusso, spesso nate per fini diversi, ma utili ed utilizzate anche per studi di demografia religiosa. Un esempio in tal senso sono i registri parrocchiali, gli stati delle anime, i registri conservati negli archivi delle sinagoghe e via dicendo. Con il passare del tempo, però, anche le fonti civili hanno incluso informazioni relative alla vita religiosa, ad esempio nei censimenti italiani nella prima parte del XX secolo era indicata l'appartenenza religiosa, nel 1938 è stato fatto un censimento degli israeliti, ad oggi l'ISTAT compila statistiche di matrimoni per tipologia.

Per le necessità di questo approccio, la definizione operativa di "religione" può essere intesa nel duplice significato di "rilettura" dei testi sacri e quindi di interpretazione, con tutte le differenziazioni e contraddizioni che da ciò possono discendere; ma anche come "legame" dell'uomo con qualcosa di superiore, che ha la forza di influenzarne i comportamenti, compresi quelli demografici.

Le tematiche demografiche sulle quali più influisce la religione sono:

Fecondità: esempi in tal senso sono rappresentati dal rifiuto dei metodi di pianificazione familiare come nel caso degli Amish o dei cattolici praticanti. Indirettamente anche l'errata credenza religiosa di praticare le modificazioni dei genitali femminili (soprattutto l'infibulazione) può influire sui livelli di fertilità e fecondità propri di una comunità religiosa. Non si deve sottovalutare neppure l'utilizzo a fini politici della fecondità, giustificata su base religiosa, come avviene nella annosa questione israeliano-palestinese.

Nuzialità: spesso su base religiosa viene determinata la scelta del coniuge (ad esempio il diritto canonico specifica i gradi di parentela entro cui la chiesa cattolica non consente matrimoni) ed anche la forma di matrimonio (ad esempio poligamia nell'islam, monogamia nel cristianesimo). Oggigiorno esistono anche altre specificazioni, come nel caso della chiesa valdese che celebra e riconosce matrimoni fra coppie omosessuali.

Migrazioni: volontarie o forzate esse sono alla base della "colonizzazione religiosa" quanto dell'eliminazione di comunità religiose da particolari aree. Esempi in tal senso sono le missioni cattoliche o protestanti in aree sconosciute, le fughe al fine di scappare alle persecuzioni, le deportazioni degli ebrei nel periodo nazista, la stessa religione islamica basa il proprio calendario sull'egira del profeta Muhammad. Tuttavia esiste una particolare tipologia di migrazioni religiose che merita attenzione e che oggi può considerarsi un caso di studio liminale fra la (etno)demografia della religione, la demografia del turismo e l'antropologia del turismo: si tratta dei pellegrinaggi.

Mortalità: la religione può essere considerata, a torto o a ragione, anche alla base della variazione dei tassi di mortalità specifici su base religiosa. Esempi rilevanti possono considerarsi le persecuzioni contro gli ugonotti in Francia, le guerre sante di ogni tempo, i lager nazisti, il trattamento riservato ai testimoni di Geova in Eritrea per la loro scelta di obiezione di coscienza, e via dicendo.

Come si nota da queste poche osservazioni, la religione incide soprattutto sulla componente dinamica della popolazione, che a sua volta si ripercuote sulle struttura della popolazione e quindi sul suo aspetto strutturale.

La ragione dei numeri

Laura Resti

Introduzione

La popolazione è, in senso demografico, un gruppo d'individui legati su base territoriale, sociale, etnica e religiosa. È un aggregato soggetto al mutamento quantitativo e qualitativo a causa dell'azione di tre fenomeni: la natalità, la mortalità e la mobilità. (Livi Bacci, 1990) L'intento di questo contributo è evidenziare quanto e come la popolazione deve la sua struttura e la sua dinamica alla religione, ritenendo la fede professata uno degli elementi fondanti dell'identità sociale e collettiva. Ipotizziamo che la consistenza e la composizione della popolazione, la tipologia e la quantità delle unità familiari, come il loro cambiamento nel tempo, possano essere provocate, non solo dai processi di defezione e rinnovamento, ma anche dal sistema dei valori condivisi. Un aspetto in cui le credenze assumono una particolare rilevanza tanto da poter concludere che siano motivo di azione e di senso fornito alle situazioni sociali. Sostenendo che la variazione della popolazione¹ sia indotta dalla religione è necessario dare una definizione del fenomeno, prima di chiarire più dettagliatamente il legame tra demografia e religione. Osservando i tentativi di spiegazione notiamo che in Occidente prevale la necessità di separare l'elemento religioso dal resto della vita umana, a causa dell'eredità teistica² proveniente dall'Ebraismo, dal Cristianesimo e dall'Islamismo. Estendere questa impostazione concettuale ad altre culture è un'operazione molto complessa attuabile solo con l'uso di forzature. Nelle società primitive, nel panteismo, come nell'Induismo ciò che in Occidente è definito come religioso costituisce parte integrante dello stile di vita. Religione è realizzazione spirituale e interiorità. L'elemento religioso è unito alla dimensione socioculturale, tanto che le usanze e i rituali acquistano maggior peso rispetto alle credenze. Se guardiamo al Taoismo, o al Confucianesimo vediamo che l'ordine naturale è considerato divino e perfetto. Il Buddhismo, infine, lascia in sospenso ogni affermazione riguardo all'esistenza di una divinità trascendente in favore di una

¹Il tasso di variazione percentuale della popolazione è il rapporto tra la variazione netta (incremento e diminuzione) della popolazione residente in un territorio nell'intervallo di tempo considerato e la popolazione esistente all'inizio dello stesso intervallo. Si tratta di un indicatore grossolano che trova maggiore specificità se unito al tasso di variazione aritmetico della popolazione (numero medio d'individui ogni mille, inizialmente presenti, che annualmente si sono aggiunti o sottratti alla popolazione, nel periodo preso in esame) e al tasso di variazione geometrico (indica, per ogni anno dell'intervallo di tempo preso in esame, il ritmo medio di accrescimento rispetto all'anno precedente). L'analisi della crescita della popolazione deve accompagnarsi a quella dei movimenti migratori.

²Termine filosofico e teologico che indica ogni dottrina che asserisce l'esistenza della divinità unica, separata e autonoma e per questo si distingue dal panteismo che invece fa coincidere la divinità con la natura.

dimensione indefinibile e impersonale. (Ries,1993) Esplorare la storia della parola, sul piano semantico ed etimologico espone, ancora una volta, all'impossibilità di una definizione esaustiva e onnicomprensiva. Il termine italiano "religione" e quelli corrispondenti delle lingue europee derivano dal latino religio. Cicerone la definisce come la pratica del relegere, cioè un tipo di attività che richiede scrupolosa attenzione e dedizione verso il culto pubblico agli Dei. Lattanzio, invece, ne vede l'origine nel religare. La religione è un vincolo, è il legame che unisce Dio agli uomini. (Lambert,1991)

La religione è un fenomeno complesso e sfaccettato, una realtà pluridimensionale con cui l'uomo può superare la finitezza della propria esistenza, richiamandosi alla presenza di un totalmente altro, situato fuori dell'ordinario. È una dimensione vitale che si presenta in forma concreta come una compagine dinamica che lega elementi individuali e sociali. È un processo comunicativo in cui la dimensione soggettiva si fonde con quella storico-culturale. È la dipendenza dell'uomo verso una realtà percepita come superiore che si afferma nel comportamento e lo orienta.

Molte sono le discipline che si sono avvicinate allo studio di questo fenomeno. L' archeologia, la sociologia, l' antropologia e la demografia spiegano l'importanza che la religione ha per l'uomo. Nel Novecento Van der Leeuw, Otto e Mircea Eliade illustrano l'esperienza del sacro e delineano le caratteristiche dell'Homo Religiosus come uomo normale, perché fin dal comparire della coscienza esperisce il bisogno e la presenza di una dimensione altra e della sua potenza.

Il ragionamento evidenzia il rapporto con la demografia, perché l'esperienza religiosa è capace di creare aggregazione attraverso la partecipazione ai culti e ai riti; perché è sperimentazione di dominio e causa degli spostamenti geografici delle comunità che cercano di sfuggire alle persecuzioni; perché fornendo precetti morali orienta scelte in materia di famiglia, salute e etica. Le convinzioni religiose influenzano gli atteggiamenti riguardo all'uso dei contraccettivi, all'ammissibilità dell'aborto, del divorzio, delle scelte sul proprio destino biologico e provocano inevitabili effetti sul piano demografico.

La religione è un messaggio di salvezza e il percorso tracciato non può concludersi senza esaminarlo. È necessario indagare come i precetti sono tramandati, letti e interpretati dai fedeli. Il passaggio dalla lingua orale a quella scritta e la traduzione non sono processi neutri, ma si legano al momento storico e alle caratteristiche di chi li compie. La secolarizzazione, il sincretismo e i movimenti di genere sono esempi di come il messaggio offerto viene riletto e reinterpretato. L'analisi delle istituzioni e delle fonti religiose mostra l'esistenza di documentazioni utili in campo demografico.

Superando i tentativi classici di definizione, la dialettica tra il relegere e il religare e osservando come la religione sia capace di creare identità, con cui possiamo motivare anche il fondamentalismo, vediamo quali sono gli effetti reali e potenziali sulla demografia dei popoli.

Il sacro e il quotidiano: l'Homo Religiosus

Chantepie de la Saussaye, storico olandese delle religioni della seconda metà dell'Ottocento, è considerato l'iniziatore di un nuovo approccio allo studio della religione: la fenomenologia della religione. Spiega che il metodo corretto per lo studio delle credenze ha bisogno di frammentarsi in più ambiti, che vanno dalla filosofia, alla storia per culminare nella fenomenologia, cioè nella classificazione del fatto attraverso le sue manifestazioni: i culti, i riti e le dottrine. Questo modo di procedere permette di evidenziare come dalla comparazione storico-religiosa emergano manifestazioni ricorrenti. (Ries, 2012) Il suo pensiero, sistematizzato nella "Storia delle Religioni" pubblicata alla fine dell'Ottocento, influenzerà profondamente Van der Leeuw. Lo storico e filosofo delle religioni, nato all'Aia nel 1890, illustra che il fenomeno religioso si lega alla psiche umana e non alla storia. L'uomo è Homo Religiosus. Espressione con cui Van der Leeuw definisce l'essenza profonda dell'animo umano, ponendo al centro della riflessione la dimensione del sacro, che si manifesta come esperienza di una potenza misteriosa che esula dall'ordinario e dal quotidiano. L'Homo Religiosus coincide con l'uomo in generale, perché dallo sbocciare dell'umanità l'individuo è sensibile al sacro e possiede una dimensione spirituale. È l'ordine che si manifesta in ogni cosa che circonda l'uomo, dando senso all'organizzazione del tempo e dello spazio. L'esperienza del sacro si radica nella coscienza, è concreta e quotidiana. Nelle società arcaiche costituisce il fondamento di ogni realtà. L'analisi di Van der Leeuw conferisce alla religiosità primitiva un nuovo spessore: non è adorazione infantile ma espressione profonda della maestosità dell'universo, che si unisce alla consapevolezza dell'esistenza di una realtà sconosciuta e assoluta. Studia il mana³ e analizza molti fenomeni legati all'essenza religiosa, come il feticismo⁴, il totemismo⁵ e il tabù⁶. Nozioni che evidenziano il potere che si emana dagli oggetti. Conclude che verso il sacro esiste un timore, come detto anche nella stessa definizione romana di religione come religio. La religione agisce sugli aspetti so-

³Termine coniato nel 1814 con cui le popolazioni della Polinesia e della Melanesia indicano la forza o la potenza soprannaturale e impersonale che permea tutta la realtà ed è insita nelle cose. Marrett, etnologo britannico della seconda metà dell'Ottocento, esponente della corrente preanimista, sostiene che l'idea di mana è la radice dell'esperienza religiosa, una categoria universale.

⁴È l'adorazione di un feticcio, individuale o di gruppo. Il termine che acquista una larga diffusione grazie all'opera di de Brosses del 1760. Indica genericamente il grado più basso dello sviluppo religioso. Comte lo considera, invece, sinonimo di religione naturistica includendovi anche il culto dei corpi celesti. Spencer sostiene che il feticcio è un oggetto che per la sua stranezza suscita nei primitivi l'idea che in esso dimori uno spirito, l'anima di un antenato. Lang definirà il feticcio come l'oggetto che possiede qualità magiche. La corrente preanimista lo definirà come l'oggetto a cui viene attribuita una potenza straordinaria per le sue particolari caratteristiche.

⁵Insieme delle credenze, norme e usi sociali in dipendenza di un totem, che può essere una pianta, un animale o un fenomeno naturale, del quale il gruppo si considera discendente e con il quale si determina un rapporto di parentela, di tutela, di adorazione.

⁶Nozione introdotta in Europa dal capitano Cook nel 1777 che lo aveva osservato nelle isole del Pacifico. È una qualità proibitiva attribuita alle cose. È il divieto di fare certe cose, di pronunciare certe parole o di avere rapporti con persone considerate sacre. Si pensa che agisca autonomamente: ad esempio chi mangia un cibo tabù si ammalerà o morirà. Chi viola il tabù è considerato impuro e non esistono rituali che possono eliminare questa impurità.

ciali della vita. Si evolve grazie agli interrogativi sulla morte e trova il suo compimento nel concetto di anima, dove l'oggetto si unisce al soggetto. (Van der Leeuw,1975)

L'analisi della religione come consapevolezza del sacro si rivela particolarmente feconda e trova la sua massima espressione in Rudolf Otto, teorico e storico delle religioni tedesco, la cui opera è la base della filosofia della religione. Analizza il rapporto con Dio e definisce l'essenza della cognizione religiosa nella singolare dualità di timore reverenziale e fascinazione. (Otto,2010) Il sacro, capace di suscitare paura e attrazione, è la chiave per interpretare ogni fenomeno religioso. È una dimensione specifica, che si svincola dalla religione. "Dal lato razionale [...] dà le idee di assoluto, di perfezione, di necessità. Dal lato irrazionale, [...] mistico [...] esprime i sentimenti religiosi che si manifestano in noi quando reagiamo in presenza dei fenomeni." (Ries,2012,p.44) Il sacro è una potenza che irrompe nell'ordinario che Otto definisce il numinoso. La consapevolezza dell'inferiorità dell'uomo rispetto alla dimensione assoluta permette la scoperta del numinoso. È una categoria a priori⁷ e non va confusa con l'idea di Dio. Il sacro è una rivelazione dello spirito umano indispensabile per spiegare la religione. Ogni creatura è attratta dal mistero, pur sentendone il terrore e il suo smarrimento si placa nell'incontro con l'amore divino. (Otto,2009) L'esperienza così descritta rimanda alla mistica sia orientale che occidentale.

La formulazione più recente della sacralità come essenza unica e irriducibile si deve a Mircea Eliade, uno storico delle religioni nato a Bucarest nel 1907. Sottolinea la globalità che il sacro riveste nell'esperienza umana. Estende l'uso del termine a tutte le culture perché è proprio di ogni simbolo e di ogni rituale. (Eliade,2013) La religione è parte del pensiero simbolico: "i simboli religiosi che toccano la struttura della vita rivelano una vita più profonda, più misteriosa della dimensione [...] colta nell'esperienza quotidiana." (Cipriani, Mura,2002,p.103) Il pensiero simbolico mostra l'esistenza di quella dimensione che va oltre la realtà oggettiva, connotando l'intuizione pre-riflessiva⁸ di fondamento di conoscenza. Chiama la manifestazione del sacro ierofania. Il sacro si manifesta nelle cose naturali, come tempo sacro e come spazio sacro nella dialettica col profano. Seguendo l'analisi di Eliade la religiosità primitiva non è la semplice adorazione di oggetti, ma rievoca una realtà profonda e misteriosa, l'assoluto. Il sacro si manifesta nella creazione dello spazio. I santuari, i templi, le aree proibite e in un certo qual modo anche le abitazioni venivano costruite secondo l'orientamento dell'axis mundi, cioè orientate verso il centro dell'universo nel tentativo di ritrovare la perfezione. In India, ad esempio, ogni volta che si edificava una nuova abitazione veniva interpellato l'astrologo che indicava il punto dove il serpente primordiale sorreggeva il mondo.

⁷L'uso filosofico del termine si deve ad Aristotele. Kant lo usa per indicare ciò che non dipende dall'esperienza, ma che è unita ad essa e la condiziona.

⁸Jung C.G. la definisce come un processo mentale extra cosciente, di cui possiamo non essere consapevoli.

In quel punto veniva piantato un palo per trafiggere la testa del serpente e ricreare l'ordine e la perfezione. Il tempo sacro è riattualizzato attraverso i miti. (Eliade,2012)

Le scoperte scientifiche riguardo al processo di ominazione⁹ danno sostegno a quanto affermato da Eliade. L'homo habilis, la cui presenza viene attestata a due milioni e mezzo di anni fa, è un essere bipede, possiede il simbolismo e crea gli utensili. Possiede intelligenza e immaginazione, perché è capace di passare dall'idea alla realizzazione dell'oggetto. L'homo erectus scopre il fuoco, lavora la pietra utilizza il colore e introduce l'estetica nelle sue espressioni. È consapevole della propria esistenza e quindi capace di percepire anche l'angoscia legata alla precarietà della condizione umana. L'uomo del neolitico compie sacrifici, usa la preghiera. L'homo sapiens è lo stadio in cui si ha il compimento della coscienza e del senso estetico. I reperti archeologici dimostrano la presenza di questi interrogativi e del rapporto con una dimensione altra: pensiamo alle testimonianze riguardanti le divinità ctonie¹⁰, ai riti e ai luoghi dedicati alle sepolture, alle pitture rupestri. In Mesopotamia l'esistenza di luoghi dedicati al culto si datano a tre milioni di anni fa. In Egitto la religione faraonica, caratterizzata dalla credenza nell'esistenza di numerosi Dei, testimonia la presenza della figura del sacerdote, come mediatore e del calendario che scandisce e suddivide il tempo sacro da quello profano. L'uomo fa esperienza del sacro, ha memoria della propria religiosità e da essa trae modelli di condotta di vita.

Attraverso l'analisi di Eliade possiamo concludere che l'Homo Religiosus è presente in tutto il mondo antico e che la religione è un fenomeno universale. Il comune denominatore delle varie forme espressive e dei diversi culti è l'esperienza del sacro, riconducibile ad un unico simbolismo: “[...] è un dato immediato della coscienza totale, vale a dire dell'uomo che si scopre come tale, dell'uomo che prende coscienza della sua posizione nell'universo [...] lo stesso simbolismo determina tanto l'attività del suo sub-cosciente quanto le [...] espressioni della sua vita spirituale.” (Ries,2012,p.44) Notiamo, infine, che il concetto di teofania è racchiuso in quello di ierofania, richiamandosi ad un unico ordine cosmogonico. Nella teologia, dice Ries, la teofania sostituisce l'ierofania. È il passaggio dal sacro al santo. (Ries,2007) Ricordando quanto detto sopra possiamo affermare che la teofania intesa come rappresentazione di Dio personificato, invece, non contraddistingue l'esperienza religiosa, ma ne rappresenta solo una delle forme. L'uomo scopre la trascendenza nel corso della preistoria e dopo il divino con sembianze umane, che diviene unico Dio nei monoteismi. Il ragionamento intorno al sacro permette di conferire non solo pari dignità alle varie espressioni religiose, ma dà la possibilità di affermare che scaturiscono tutte da uno stesso interro-

⁹Processo con cui il genere homo si differenzia dall'australopiteco.

¹⁰Divinità, generalmente di sesso femminile, legate al culto degli Dei sotterranei e alla personificazione delle forze della natura, ad esempio le eruzioni vulcaniche.

gativo e dalla medesima motivazione. Il sacro è un concetto denso in grado di generare il positivo e il negativo, potere e proibizione, disposizione e motivazione. È connesso al sacrificio e alla morte e capace di incanalare l'energia sia positiva sia negativa, individuale e collettiva attraverso il sacrificio. Ciò “[...] sembra avvalorare la tesi di R. Girard che la violenza è all’origine del sacro, e che il sacro serve a connettere la violenza collettiva attraverso una vittima [...] che, assumendo su di sé il peso del male e sacrificandosi, permette la vita e la prosperità della comunità [...]” (Lalli,1997) Il sacro è l’elaborazione di un nuovo simbolismo che permette di decodificare il reale e dal reale l’esperienza della trascendenza. Si evidenzia come nella semplicità degli oggetti e dei gesti si condensano la complessità del pensiero e della comprensione. La dimensione spirituale orienta le scelte riguardanti l’organizzazione, la socializzazione all’interno delle comunità e l’organizzazione dello spazio e del tempo, fin dal sorgere dell’umanità. Le azioni e le rappresentazioni testimoniano la persistenza della necessità dell’uomo di andare oltre la propria dimensione di finitezza, sorretti da una disposizione che è propria della nostra interiorità.

È certamente impossibile riportare in modo esaustivo tutte le correnti che nel tempo si sono interessate di religione, ma trovo sia importante fare menzione di quella impostazione laica di cui fanno parte Croce, Amodeo, Salvemini e Pettazzoni ispirata dal materialismo storico. La religione è ai loro occhi un prodotto della storia. (Pettazzoni,2005) La diversità delle rappresentazioni date all’oggetto, che diventa soggetto adorato e temuto, sono il prodotto del sistema culturale. Il mondo ultraterreno è la risposta creativa dell’uomo ai bisogni del mondo naturale, è una sovrastruttura¹¹. (Pettazzoni,1957) Questo è il motivo con cui si spiega la diversità della forma espressiva: nelle culture arcaiche abbiamo un Dio uranico¹², motivato dal sentire, dal vedere e dal timore del cielo; nelle società organizzate e complesse un Dio rivelato. Senza entrare nel merito del dibattito metodologico, quello che preme sottolineare è come da questa impostazione e da più angolazioni, emerge la necessità di scorporare il concetto di religione dalla tradizione che ci è propria. Svincolando la religione dalla forma della socializzazione religiosa di cui siamo parte possiamo porre nuovamente l’accento sulla dimensione etica insita nell’uomo e analizzare anche come la stessa possa essere stata oggetto di strumentalizzazione. Il sistema comunicativo che accompagna l’uomo fin dalla preistoria, identifica l’Homo Religiosus come uomo *symbolicus*, come uomo normale, ma si è espresso nella storia anche come potere pratico e coercitivo.

¹¹Nella visione di Marx, che influenza Pettazzoni, alla sovrastruttura appartengono le istituzioni politiche, giuridiche e religiose che divengono forme sociali della coscienza che dipendono dalla struttura economica della società.

¹²Il Dio Uranico indica nella mitologia classica la divinità che vive in cielo e che partecipa della natura celeste.

Il particolare e l'universale: antropologia, demografia e religione.

Se l'esperienza del sacro può essere inquadrata come un universale, lo studio della religione ha bisogno di rapportarsi al particolare, alla cultura. È necessario un approccio che si appoggi alla storia, ma che non si esaurisca in essa. La tradizione storica, infatti, spiega il senso del mondo, ma "la religione non è una fase di passaggio nell'evoluzione dell'umanità è [...] un aspetto universale [...] un elemento costituente della vita umana." (Cipriani, Mura,2002,p.53) "Una religione enuncia una concezione del mondo, della divinità, dell'uomo... in una religione tutto è collegato; fra dottrina e vita si stabilisce una coesione. Il comportamento dell'uomo religioso riflette il modo in cui la dottrina s'incarna nella vita." (Ries,2012,p.9)

Tutte le scienze umane si sono confrontate con la religione per spiegarne l'impatto sull'uomo e sulla società. La prima scuola antropologica, che affonda le radici nel pensiero illuminista e positivista, ispirata da Comte, ordina le diverse espressioni culturali secondo una scala gerarchica. La teologia rappresenta il gradino più basso ed è destinata ad essere superata dalla scienza, come principio organizzativo del pensiero e dell'azione umana. Tylor¹³, antropologo britannico nato nel 1832, afferma che la religione è ciò che permette ai popoli primitivi di spiegare il complesso sistema vitale di cui sono parte. L'animismo è la forma più elementare ed evolverà nel monoteismo. Avvalendosi del metodo comparativo asserisce che tutte le culture credono nell'esistenza dell'anima. La religione è in grado di orientare l'alimentazione, proibendo la consumazione di certi cibi e di scandire il tempo del lavoro e del riposo. Regola il matrimonio, la parentela e istituisce la legge sociale, suddividendo la società in classi. (Ciattini,1995) Robertson Smith, antropologo scozzese contemporaneo di Tylor, ispiratore dei moderni studi sui semiti, indaga l'istituzione del sacrificio compiuto in favore della divinità, definendolo come rituale di comunione della società. La religione è parte integrante delle relazioni politiche, produce standard di comportamento e rafforzando la coesione sociale e l'appartenenza al gruppo è funzionale a conservare la società. Non è solo un fatto spirituale, ma un elemento intrinseco alla sopravvivenza e al benessere della società stessa. (Deliège,2008) Questa impostazione si radicalizza nel pensiero di Marx, filosofo, economista e sociologo tedesco vissuto nell'Ottocento. Nella sua visione materialista, incentrata nella critica dell'economia e della politica del tempo, la religione è elemento essenziale del sistema sociale, perché ne costituisce l'involucro ideologico utilizzato a scopo di potere. Giustifica l'ordine sociale e maschera i rapporti di forza presenti nella società. (Harris,1983) Max Weber, sociologo, economista e storico tedesco della seconda

¹³ Tylor conia la prima sistematica definizione di cultura nel suo saggio del 1871, Primitive Culture. La cultura è un patrimonio collettivo e designa l'evoluzione umana.

metà dell'Ottocento, personaggio influente nella politica del suo tempo, consigliere dei negozianti tedeschi durante il Trattato di Versailles, nel suo saggio "L'Etica Protestante e lo Spirito del Capitalismo", evidenzia l'apporto che il cristianesimo ha dato alla costituzione del mondo e afferma che il protestantesimo è alla base dello sviluppo del capitalismo. (Harris, 1983)

Le forti tensioni politiche e sociali della Francia dell'Ottocento sono alla base del percorso intellettuale di Èmile Durkheim e della scuola sociologica francese. La sua opera rappresenta con chiarezza lo stretto rapporto che intercorre tra la religione e la struttura del gruppo sociale. Antropologo e storico delle religioni, ne "Le forme elementari della Vita Religiosa", sostiene che le religioni semplici si possono paragonare a quelle complesse perché assolvono alle stesse funzioni e dipendono dalle stesse cause: la religione è l'espressione della forza con cui la società s'impone sugli individui. Ciò che si venera attraverso il rituale è la società stessa, simbolicamente rappresentata dal totem. La religione è un fatto sociale¹⁴. (Poggi,2003) Questa tradizione di pensiero giunge alla sua massima espressività nell'opera di Marcel Mauss che indaga la struttura e la dinamica della pratica del sacrificio e lo inquadra come *sacrum facere*, cioè come atto che comporta la rinuncia di un bene in favore di un essere sovraumano. La finalità di questo rituale è la connessione del profano al sacro, attraverso la mediazione di un oggetto o di un animale. Il dono è alla base della creazione e della fortificazione delle relazioni all'interno della società. (Karsenti,2012) L'unione della teoria alla pratica attraverso il lavoro sul campo e l'osservazione partecipante¹⁵, conduce Malinowski, antropologo polacco considerato uno tra i più importanti studiosi del ventesimo secolo, a considerare la magia e le sue pratiche rituali non antecedenti alla religione o alla scienza, ma un meccanismo messo in opera dall'uomo per controllare il mistero e l'inaspettato, rendendolo capace di agire con equilibrio.

Il contatto diretto con l'oggetto di studio porta alla netta opposizione con il pensiero evoluzionista. Emerge come la religione si mantiene al centro degli studi, nonostante il mutamento degli assetti teorici e delle conoscenze. Radcliffe-Brown, antropologo britannico nato alla fine dell'Ottocento, considerato uno dei fondatori del funzionalismo, studia la funzione sociale dei fenomeni religiosi. La religione è una delle condizioni fondamentali da soddisfare per riuscire a vivere in società. La religione permette di mantenere l'armonia della società, ma è con Margaret Mead che la religione si associa all'identità. L'antropologa statunitense nata a Filadelfia nel 1901, sostiene che le problematiche affrontate dalla popolazione sono in diretto contatto con la cultura che la contraddistingue. Fu la prima ad analizzare la questione riguardante la definizione dei ruoli maschili e femminili, inter-

¹⁴I fatti sociali sono modi di agire, di pensare e di sentire esterni all'individuo, ma dotati di potere coercitivo e capaci d'imporsi su di lui. Il potere coercitivo si esprime attraverso le norme, le consuetudini e le idee collettive.

¹⁵Tecnica di studio che prevede la permanenza e la partecipazione del ricercatore alle attività del gruppo sociale oggetto di studio. Reso celebre da Malinowski diventa fondamentale per le scienze antropologiche.

rogandosi se essi siano determinati da influenze culturali o biologiche. Gli uomini hanno bisogno di rappresentazioni simboliche per ordinare il reale e la religione offre il modo per dare fondamento all'identità e all'orientamento nel mondo. (Fabietti, 1996)

Gli antropologi, con il passare del tempo si sono indirizzati allo studio delle realtà complesse e del mutamento, abbandonando la comparazione su larga scala. L'interesse verso la religione rimane costante, perché è una rappresentazione esistenziale, è la risposta collettiva agli interrogativi, oltre a rappresentare lo strumento per canalizzare e soggiogare le popolazioni, come nel caso del colonialismo e dell'opera missionaria. La religione rappresenta, quindi, un catalizzatore sociale, che opera sia nelle semplici e isolate realtà di villaggio, sia nei sistemi complessi. Lo studio delle credenze aiuta a capire la persistenza delle gerarchie sociali e l'origine dell'organizzazione delle comunità. Il mondo moderno si frammenta e vive la particolarità e Clifford Geertz lo aveva intuito studiando le società islamiche. Nato nel 1926 a San Francisco propone un'antropologia di tipo riflessivo che si richiama all'ermeneutica di Ricoeur¹⁶. Seguendo tali propositi studia il Marocco e l'Indonesia e mette in luce come, pur facendo parte della stessa civiltà islamica, nelle due regioni si siano sviluppati stili religiosi profondamente diversi causati dal confronto con il colonialismo. L'ingresso e lo scontro con il dominatore è alla base della volontà del ritorno ai precetti originari. I suoi studi chiariscono come la religione non sia destinata a sparire ma, al contrario, quali e quante risorse abbia messo in campo per riadattarsi e trasformarsi affrontando il cambiamento delle società. (Cortina, 2008) La religione è una componente essenziale di ogni comunità e il centro dei sistemi simbolici. È un elemento fondante del pensiero, un sistema di significati che si manifesta attraverso l'uso dei simboli storicamente trasmessi. (Geertz, 1979) Cultura è sinonimo di differenziazione e religione di identità e di rilettura dell'identità stessa che non scaturisce semplicemente dall'interiorità. (Geertz, 1999)

L'antropologia culturale di derivazione americana, l'antropologia sociale prevalentemente britannica e la scuola sociologica francese da cui prende corpo l'etnologia, propongono atteggiamenti interpretativi diversi: un'impostazione motivata dal positivismo che destituisce di senso il fondamento soprannaturale per enfatizzarne le caratteristiche umane e un'impostazione spiritualistica, che vede nella religione la pura espressione del divino che permea la realtà. Nel tentativo di comprendere se la religione vada intesa come visione del mondo o come sistema di norme e valori che regolano le relazioni sociali, si evidenzia che attraverso la religione abbiamo l'organizzazione del tempo, dello spazio, delle gerarchie e dei codici morali. Il comportamento individuale e collettivo è anche l'og-

¹⁶Filosofo francese nato nel 1913 sviluppa con i suoi studi un confronto costante tra la fenomenologia e l'ermeneutica. Si interessa di esistenzialismo cristiano, come di teologia protestante, di politica e di storia. Le sue opere si sviluppano intorno al concetto di soggettività e di immaginazione.

getto della politica e il soggetto di studio della demografia. I dati offerti dalla demografia e la loro proiezione sono alla base delle politiche nazionali, per indirizzare gli atteggiamenti e modificarne l'andamento. Orientamenti che possono essere in linea o confliggere con i precetti religiosi. Nel 1798 Malthus asserisce che la povertà non è causata dalle istituzioni ma dalla crescita indiscriminata della popolazione, che si sviluppa a un ritmo maggiore rispetto alle risorse alimentari. Propone un'interessante soluzione che si appoggia a principi conservatori. La crescita deve essere contenuta attraverso freni preventivi come diminuire il tasso di natalità stimolando le coppie a ritardare l'età in cui contrarre matrimonio e posticipare la nascita dei figli; e freni di tipo morale scoraggiando, cioè, la popolazione ad avere relazioni prematrimoniali. La teoria ebbe un impatto immediato sulla politica economica inglese limitando i sussidi concessi fino a quel momento alle famiglie povere e numerose. L'ottimismo della prosperità della nazione, basato sulla crescita della popolazione, lascia il posto a tesi pessimistiche e alla messa in opera di politiche volte a frenare la pressione demografica. L'influenza di questa teoria fu decisiva per lo sviluppo delle tesi evoluzioniste di Darwin e per la teoria economica di Keynes. I cambiamenti sociali indussero una profonda riflessione teorica e filosofica. Le tesi malthusiane sono, infatti, motivate dall'utilitarismo e dalla volontà di rendere l'azione dell'uomo indipendente dai valori religiosi e da ogni considerazione oggettiva del bene e del male. Se, ad un primo sguardo, il richiamo ad una morale sessuale gestita all'interno del matrimonio può essere concorde con quanto stabilito dalle religioni monoteiste, la limitazione della procreazione e la pianificazione delle nascite sono in netta contraddizione. Il dibattito intorno a questa teoria ha avuto un importante impatto anche in campo politico: la tesi di Malthus porta al ripensamento del concetto di sicurezza internazionale, che lega la prosperità dei Paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo. (McNamara,1968) Una visione in cui la sicurezza si lega allo sviluppo e all'ambiente e che rapporta la pressione demografica al degrado delle risorse naturali. Dal diciannovesimo secolo neomalthusianesimo ed espansionismo demografico costituiscono i due poli su cui si costruisce il dibattito sulla popolazione. Le Chiese rafforzano la loro posizione contraria alla pianificazione delle nascite, il fascismo e il nazismo affermano la necessità dell'espansione demografica ed emanano politiche nataliste in Francia, Germania e Italia. Una polemica che si arresta con la sconfitta di questi regimi e la ripresa delle nascite nel periodo del boom economico tra gli anni sessanta e settanta. La crescita della popolazione nei paesi del terzo mondo, però, riporta nuovamente in campo la discussione tra tesi ottimiste e pessimiste: gli esponenti del Massachusetts Institute of Technology vedono nell'eccessiva crescita un ostacolo allo sviluppo sociale e impostazioni di tipo marxista secondo le quali non esistono problemi demografici in astratto, perché ogni tipo di organizzazione produttiva ha le sue leggi demografiche. Boserup¹⁷ e Simon¹⁸, al contrario di Malthus,

¹⁷Economista danese nato nel 1920, studia lo sviluppo agricolo e con le sue tesi sfida il presupposto di Malthus.

pensano che la crescita della popolazione, proprio perché pone nuove sfide, stimoli la creatività umana e sia fonte di progresso. Tra il polo neomalthusiano e quello antimalthusiano abbiamo delle posizioni intermedie che prendono forza a partire dalla conferenza mondiale sulla popolazione tenutasi a Città del Messico nel 1984, che porta al progressivo abbandono degli arroccamenti ideologici, stimolando interventi e misure pratiche da attuare per fronteggiare l'emergenza della popolazione. Nell'impossibilità di trattare in modo esaustivo tutte le correnti di pensiero, ciò che preme sottolineare attraverso questo breve excursus è che la demografia evolvendosi si è spostata da uno studio puramente quantitativo, matematico-statistico dei fenomeni, ad affrontare la genesi e le trasformazioni delle popolazioni in ottica qualitativa.¹⁹ Gli aggregati umani, infatti, prendono fisionomia non soltanto attraverso fenomeni naturali, ma anche grazie alle dinamiche storico-sociali. Se Malthus aveva cercato la definizione di una legge universale sulla popolazione, dopo di lui abbiamo teorie settoriali. Il pensiero di Coale sulla transizione demografica ne è un esempio. Nato a Baltimora nel 1939 propone un metodo per comprendere il passaggio dai sistemi nei quali abbiamo alta fecondità e mortalità a quelli in cui i due indici si abbassano. L'aspetto interessante è che il paradigma è volto allo studio di sistemi diversi di popolazione nel tentativo di rapportare ciò che è accaduto nei Paesi industrializzati a quello che sta succedendo nei Paesi in via di sviluppo. Coale postula una netta dipendenza tra l'evoluzione economica e l'evoluzione demografica. (Livi Bacci, 2002) L'intento di questo contributo è dimostrare che ciò non è sufficiente a spiegare il fenomeno nella sua interezza. La possibile interazione tra demografia ed epidemiologia fornisce un interessante spunto di riflessione in proposito. L'epidemiologia spiega i fenomeni attraverso numeri: popolazione immune, popolazione a rischio, popolazione affetta dalla patologia. L'intervento della demografia aumenta il potere esplicativo studiando la struttura della popolazione, il suo tasso di accrescimento e le sue peculiarità insediative. Un caso evidente a cui possiamo applicare questo tipo di analisi è l'infezione da HIV nei Paesi in via di sviluppo: lo studio della struttura per età e della possibile esposizione al rischio, dei modi in cui avviene il contatto sessuale, delle possibilità di accesso ai sistemi contraccettivi arricchiscono l'indagine e le previsioni, rivelandosi indispensabili per attuare interventi più incisivi. L'esempio contiene anche l'importanza dell'indagine del rapporto tra demografia e religione perché se, come detto, le credenze sono in grado di orientare i comportamenti, hanno sicuramente un'influenza non trascurabile nelle dinamiche che riguardano la morale sessuale.

¹⁸ Esperto di questioni demografiche, nato nel 1932, sfida la previsione allarmistica di Malthus sulla popolazione attraverso studi di materia economica che riguardano lo sfruttamento delle risorse naturali e immigrazione.

¹⁹ L'analisi quantitativa si basa sul fatto che i fatti sociali hanno una realtà oggettiva e le variabili che li influenzano possono essere identificate e misurate e che si possono determinare le relazioni tra le variabili. Le caratteristiche della realtà sono classificate. Si costruiscono modelli statistici che spiegano le osservazioni fatte. Secondo l'analisi qualitativa, invece, i fatti sociali dipendono dal contesto e le variabili che li influenzano sono complesse e difficili da misurare. Descrive uno o più processi all'interno di realtà specifiche, non assegna frequenze ai dati e dà la stessa attenzione ai fenomeni frequenti e a quelli rari.

Ripercorrendo brevemente i passaggi della storia della demografia e l'interesse che le scienze umane hanno per la religione, concludiamo che la struttura e la dinamica delle popolazioni è la risultante del complesso intrecciarsi di numerose variabili che legano contesto economico, politico e sociale. Postulando che il sistema religioso sia parte dell'orientamento morale e motivazione ideologica con cui si sono giustificate guerre, persecuzioni e evangelizzazione si rende evidente che la religione è un motore demografico e parte della ragione dei numeri delle comunità.

Il Verbo e l'azione

Il legame tra demografia e religione e la forza motrice di quest'ultima sui numeri della popolazione si presta a più chiavi di lettura. Prima di tutto mi pare importante soffermarmi su come il messaggio viene tramandato e socializzato, per saldarsi indelebile nella mente umana. Questo tipo di analisi chiarisce come la religione divenga motivo di aggregazione, spunto per la creazione e affermazione delle identità, guida morale, ma anche valore in nome del quale si è spinti a combattere. Le rappresentazioni mentali legate alla religione sono diventate rappresentazioni culturali. Le religioni mono-teiste che contano anche il maggior numero di fedeli²⁰ hanno consegnato il loro messaggio alla storia attraverso la lingua scritta. Si è operato così un passaggio di traduzione e traslazione in lingue e in forme differenti di uno stesso Verbo. Un passaggio non certamente neutro e legato a chi lo compie, alle sue conoscenze, al tempo storico in cui l'operazione ha avuto luogo e, non ultimo, allo scopo che si vuole ottenere. (Beduhn J.D.,2007) È ipotizzabile che sia stato volutamente scelto un linguaggio semplice e intuitivo per diffondere il messaggio in modo duraturo e intuitivo. L'uso o il divieto delle immagini rafforza il messaggio. Penso all'impatto che ha avuto il recitare la messa in latino a popoli che non lo comprendevano, all'immagine degli ecclesiali che marcano la loro gerarchia e l'autorità attraverso un abbigliamento ricco e adorno. Se il linguaggio usato era sinonimo di distanza tra i rappresentanti di Dio e i fedeli, le icone servivano ad annullare il distacco. Le immagini di vita quotidiana che illustrano le scene della Bibbia all'interno delle strutture religiose sono il supporto e la traduzione di quella lingua sconosciuta. L'iconografia rappresenta, in questo caso, il modo con cui si attua la prossimità tra Dio e il fedele. Penso alla sofferenza del Cristo che si fissa indissolubile nella mente anche del profano, grazie all'utilizzo del crocefisso e all'espressione segnata sul volto del figlio di Maria. Allo stesso modo il divieto dell'utilizzo delle immagini nella religione islamica segna l'assoluta impenetrabilità e maestosità di Allah, favorendo nei fedeli il timore reverenziale. (Bausani,1999)

²⁰L'84% della popolazione si definisce religiosa. I cristiani sono 2,2 miliardi, i musulmani 1,6 miliardi, gli indù 1 miliardo, i buddisti 500 milioni, gli ebrei 14 milioni e 400 milioni di persone pratica le diverse religioni tradizionali. I dati si basano su una ricerca svolta con 2500 censimenti in 230 Paesi(www.pewforum.org/2012/12/18/global-religious-landscape-exec/, 2012)

La traduzione, assimilabile dal punto di vista semantico ad un lavoro di tipo creativo e artigianale, è un trasferimento di significati e la possibilità di una trasposizione letterale è ingenua e illusoria. La parola “vangelo”, ad esempio, è di origine greca ma ci proviene dal suo significato latino di lieto annuncio, anche se anticamente indicava qualsiasi proclama dell’imperatore romano, indipendentemente dal suo contenuto. Se è ipotizzabile che ci sia un lavoro interpretativo nella traduzione della Bibbia e nel passaggio dalla lingua orale a quella scritta e se fu la lingua scritta che permise a Mosè di fornire al suo popolo la prima legislazione ebraica, ancora più arbitraria sembra la scelta fatta dalla Chiesa Cattolica riguardo ai “veri” vangeli. Si ritiene, infatti, che solo quattro siano ispirati da Dio.²¹ Erano i vangeli letti in ogni comunità cristiana, non in contraddizione tra di loro e collocavano Gesù nella storia. Il messaggio scelto come il più opportuno per tramandare la verità lascia in ombra la presenza dei vangeli apocrifi, quelli legati alla gnosi, cioè alla corrente di pensiero che pensava la conoscenza suprema destinata solo a pochi privilegiati, in evidente contraddizione con il messaggio cristiano che annuncia il Regno di Dio a tutta l’umanità. (Bart D.E.,2012) Analizzando la forma e la redazione dei vangeli apprendiamo che ogni apostolo ha optato per una diversa forma espressiva e un diverso pubblico a cui indirizzarsi.²² (Penna,1989) L’attenzione al linguaggio più appropriato per i significati che comunica è un argomento affrontato in più sedi dalla Religione Cattolica, anche in tempi recenti. Mi riferisco agli Accordi Concordatari del 1984 in cui si fa presente che i contenuti oggetto d’insegnamento, volti a formare la personalità degli individui, vanno comunicati e commisurati all’interpretazione che oggi ne viene data dalla Chiesa.²³ Allo stesso modo ciò che qualifica un buon insegnante di religione non è solo la preparazione accademica, ma la disposizione morale. Il linguaggio religioso non è più solo il detto o il trascritto, ma diviene oggetto di studio per tramandare i valori al centro dell’etica religiosa: il senso del bene, del male, la necessità di cercare la verità ultima. (DPR 175-Intesa IRC 2012) Seguendo la stessa linea di pensiero vediamo che l’Islam²⁴, si rivela attraverso i profeti, in ultimo Maometto, trasla in forma scritta le rivelazioni di Allah e si scinde in più correnti per l’interpretazione diversa data alla storia e ai precetti da seguire.

²¹Il Canone Muratoriano del 170 d.C. è la copia più antica dei testi del nuovo testamento, comprende tutti e quattro i vangeli canonici e nessuno degli apocrifi. Condizione che si fissa ufficialmente nel 1546 con il Concilio di Trento.

²²Il vangelo di Matteo è indirizzato alla comunità cristiana che stava nascendo tra i giudei e mette in risalto che Gesù è il messia atteso; Marco scrive invece per le comunità romane in una società politeista e quindi sottolinea che Gesù è veramente il figlio di Dio. Luca s’indirizza ai Greci e mette al centro della sua opera l’idea che Gesù è per tutti, non solo per gli Ebrei. Giovanni parla al cuore e ci lascia un messaggio con cui meditare.

²³Le indicazioni riguardo ai contenuti da impartire riguardano tre ambiti: la rivelazione storica dei testi, le fonti e la comunicazione, in primo luogo la Bibbia e, infine, ciò che riguarda il dialogo e il pluralismo religioso.

²⁴I musulmani costituiscono la maggioranza della popolazione in 49 Paesi. Sono distribuiti tra Indonesia(13%), l’India(11%), Pakistan(11%), Bangladesh(8%), Nigeria(5%), Egitto(5%), Iran(5%), Turchia(5%), Algeria(3%) e Marocco(2%). È una popolazione molto giovane e l’età media è 23 anni. I sunniti sono il 90%, gli sciiti 13%. La maggior parte degli sciiti vive in Pakistan, Iran e Iraq, ma il 40% abita in India. (www.pewforum.org/2009/10/07/mapping-the-global-muslim-population/, 2009.)

I sunniti rappresentano l'ortodossia e considerano valida solo l'interpretazione del Corano data dai primi esegeti. Il salafismo nasce come movimento riformista e dà valore agli insegnamenti dei grandi maestri, primo fra tutti l'egiziano Muhammad 'Abduh. Rivisita in chiave moderna molti testi del pensiero islamico. Gli sciiti, infine, sostengono di possedere la discendenza di sangue con Maometto e che l'Imam è anche guida religiosa. (Watt,2001) Nate da una disputa politica le correnti sono oggi modi differenti di interpretazione teologica.

La religione è identità in movimento capace di creare e modificare i volti delle comunità. Gli equilibri presenti e futuri di un'area vastissima che dall'Iran raggiunge i confini della Cina coinvolge il cammino delle ex Repubbliche Sovietiche in Asia. Paesi che uscendo dal dominio sovietico si sono riaggregati sotto la bandiera dell'Islam più intransigente e settario. L'Afghanistan soggiogato dall'Armata Rossa ha trovato il comune denominatore contro ogni invasore esterno nella religione musulmana, che vede il fronteggiarsi tra sunniti e sciiti. Sotto il regime talebano è stato stimato che circa un terzo della popolazione abbia lasciato il Paese emigrando in Pakistan e in Iran. Dal 2001, anno della caduta del regime talebano è iniziata la migrazione di ritorno: nel 2002 sono ritornati due milioni di individui.(www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/afghanistan) In nome di un regime religioso, quello talebano, si combatte e si motiva la fuga di milioni di persone. Nella precaria situazione sociale del Paese è ancora la religione, la guida del popolo nello scontro tra le diverse interpretazioni date all'Islam. (Giunchi,2007) Allo stesso modo anche il Pakistan in eterno conflitto con l'India, nella difficile fase di ricostruzione materiale dopo anni di tirannia, corre il rischio di un fondamentalismo di ritorno, frutto della difficile situazione economica e sociale. Nato dalla dissoluzione dell'Unione Indiana, dopo la perdita della sua parte orientale, l'odierno Bangladesh, rimane in perenne conflitto con la vicina India, dove vivono migliaia di musulmani. Sull'interpretazione della religione, sulla sua corretta lettura, si gioca il potere in modo deciso, ma anche sfumato. La religione diviene, anche in questo caso, sinonimo e motivazione di lotta, capace di spostare geograficamente le comunità, generando nuova pressione demografica e problemi di convivenza nelle regioni che accolgono i profughi. Il fronteggiarsi della corrente integralista con l'area più moderata ha impedito la possibilità di creare una società pluralista e generato confusione ideologica nel popolo. Una disputa che si attualizza grazie alla rilettura data ai precetti religiosi. Non stupisce, quindi, il ruolo di perno sui sunniti che Islamabad si trova a dover esercitare nei confronti del pericolo sciita rappresentato da Teheran e della minoranza musulmana da difendere nella vicina India. La lotta per il potere politico diventa lotta religiosa, lotta per far trionfare il corretto Islam in un retaggio culturale che proviene da Jinnah, padre fondatore del Pakistan e dal leader del movimento rinnovatore Maulana Abu'l Ala Mawdudi. (Shaikh,2013) La religione aggrega e richiama: “ Il 14 gennaio è [...] si è svolta a Islamabad una marcia pacifica guidata dal capo religioso sufi Tahir ul-Qadri [...] rivol-

ta al governo con pressanti richieste [...] alla base [...] politica [...] economia. Qadri si è battuto per l'allontanamento dagli ambienti di governo di politici corrotti [...] , una maggiore partecipazione della popolazione civile ai processi decisionali [...] i partecipanti al corteo sono stati all'incirca un milione [...] in molti sono i sostenitori arrivati in Pakistan dall'America o dal Canada.” (Di Mario, 2013) Su tutti si mostra la spinta del vicino Iran la cui ideologia teocratica rappresenta un rischio come dimostrano i fatti accaduti in Algeria e Egitto.

La forza di una popolazione è data dai suoi numeri. Guardando al tasso di natalità²⁵ e provando a fare un confronto tra le varie comunità possiamo mettere in chiaro come e quanto la credenza religiosa è in grado di agire su questo dato. Secondo quanto riportato nelle statistiche dell'Unione Europea la popolazione è cresciuta dal 2002 al 2012 passando da 489079727 a 506820764 individui. (europa.eu/publications/statistics/index_it.html,2013) Osservando le proiezioni fino al 2060, pubblicate a maggio del 2012, apprendiamo però che entro quella data circa un terzo della popolazione avrà più di sessantacinque anni. Tutti i Paesi dell'Unione dovranno affrontare nuove e imponenti sfide perché il loro profilo cambierà profondamente. Se da un lato l'aumento della speranza di vita può essere considerato un'importante conquista, perché sinonimo di progresso scientifico e sociale, ciò su cui vogliamo riflettere è l'altra faccia della medaglia, cioè la drastica riduzione del tasso di natalità che non sembra arrestarsi. La popolazione in età lavorativa sarà sempre di meno e le previsioni riguardo all'aumento della spesa assistenziale e previdenziale sono di 4,1 punti percentuale del PIL. (ec.europa.eu/news/economy/120515_it.htm, 2012) Ricaviamo dalla stessa fonte che il saldo netto delle migrazioni sarà di sessanta milioni di persone al 2060 e possiamo imputare alle popolazioni migranti l'aumento della natalità che si apprezzerà nel futuro. Se il numero dei nati europei è esiguo, la popolazione islamica continua a crescere sia in Europa che in America del Nord. Se la tendenza attuale si confermerà tra due o tre decenni la faccia della popolazione europea potrebbe mutare radicalmente. (<http://www.youtube.com/watch?v=utpUfll1rpg>) La chiave di lettura di questo dato, dovuto in parte a ragioni di tipo economico sia interne che esterne ai Paesi interessati, che hanno incentivato la migrazione delle comunità, è l'approccio verso la religione. In Occidente religione si associa nella modernità alla secolarizzazione²⁶, alla separazione tra potere statale e potere ecclesiale, alla conquista delle conoscenze attraverso la ragione. Un sistema di pensiero che ha spostato la priorità data alla religione e alla famiglia da essa canonizzata, verso il conseguimento del

²⁵Il tasso di natalità indica il rapporto tra il numero delle nascite in una popolazione residente in un determinato territorio in un intervallo di tempo (solitamente un anno) rispetto alla popolazione media nello stesso territorio e nel medesimo intervallo di temporale. Misura, cioè, la frequenza delle nascite.

²⁶La secolarizzazione è un processo composto da tre fasi: in un primo momento il fedele rifiuta la religione e si affida alla scienza, poi abbiamo una fase di adattamento in cui si confronta il passato col presente e una ultima fase di reazione in cui i vecchi valori vengono completamente rivisti e rinnovati.

successo personale o più semplicemente verso l'emancipazione economica. La donna entra progressivamente nel mondo del lavoro e scarsamente supportata dalle politiche di sostegno familiare, posticipa o rinuncia alla maternità che mal si concilia con gli impegni lavorativi. Ciò che incide maggiormente, alla luce di quanto detto, è la nuova lettura data ai precetti religiosi. Nonostante che gli individui si professino cattolici si formano nuclei familiari non consacrati, aumentano i divorzi e le separazioni. Un quadro costante avvolto dall'incapacità politica di leggere a fondo i dati offerti dai demografi per attuare politiche capaci di invertire la tendenza. La religione ha contribuito alla formazione di un sistema sociale in cui abbiamo ruoli divisi per genere sia nella sfera privata che in quella pubblica. Le statistiche europee mostrano una disparità di occupazione legata al sesso: anche se il tasso di occupazione femminile sale del 6,8% dal 1997 al 2010, le donne rimangono una tra le categorie più penalizzate.(epp.eurostat.ec.europa.eu,2011) L'Italia si colloca al terz'ultimo posto in Europa e nelle ultime posizioni della classifica mondiale del gender gap, vicina a Senegal e Corea.(Visentini,2013) Nell'area del Medio Oriente e del Nord Africa molti fattori scoraggiano l'occupazione femminile: l'assunto che l'uomo sia tenuto al mantenimento della famiglia; il peso riconosciuto ai compiti in ambito familiare tradizionalmente assegnati alla donna e, non ultimo come importanza, la presenza di norme giuridiche discriminanti che assegnano sgravi fiscali e assegni familiari solo agli uomini. In alcuni Paesi come la Giordania il diritto al lavoro femminile è ancora subordinato al consenso del marito.(El-Azahray Sonbol A., 2003) I movimenti di genere, legati al consolidarsi del pensiero femminista, fanno notare come questi assunti siano dovuti all'aver introdotto la dimensione biologica come fattore fondante dell'identità. La loro azione volta alla distruzione di questi archetipi si fonda sulla cognizione che il genere è un prodotto sociale, legato al tempo e allo spazio storico, costruito dall'ottica di potere. Stereotipi indotti dalla cultura patriarcale e socializzati anche su base religiosa. (Matalucci,2012) Amina Wadud analizzando e proponendo una rilettura del Corano rende con chiarezza che l'interpretazione errata delle parole offerte dal testo sacro sia alla base delle limitazioni femminili nel mondo musulmano. Un'analisi ermeneutica che fa risaltare l'interpretazione androcentrica che ha prodotto pregiudizi e diseguaglianza sociale, senza che esista alcun riferimento o giustificazione all'interno del testo. (Wadud,2011)

Una ricerca della Pew Research Center e della John Templeton Foundation, due colossi americani specializzati in ricerca sulle tendenze religiose, prevede che i musulmani si riprodurranno a velocità doppia rispetto al resto della popolazione e nel 2030 rappresenteranno il 26,4 % della popolazione del pianeta. (Micalessin, 2011) L'osservanza religiosa vietando il ricorso all'aborto e alla contraccezione, unita alla famiglia patriarcale moltiplica la popolazione. Pur non potendo asserire se, come sostiene la storica Bat Ye'or, l'Europa diventerà Eurabia gli effetti della religione sulla demografia si mostrano evidenti. (Bat.,2009) La comunità Amish ne è un altro esempio: contraddistinti da un

forte senso di appartenenza e dal comunitarismo fondato sulla rete familiare sono considerati la religione in massima espansione in tutta l'America. Secondo quanto stabilito dal primo censimento ufficiale della comunità, svolto dalla Scuola Statale dell'Ohio State su richiesta dell'associazione americana delle statistiche degli ordini religiosi, abbiamo una nuova comunità ogni tre settimane. Gli Amish crescono a ritmo vertiginoso non grazie alle conversioni, ma semplicemente perché le famiglie hanno molti figli che rimangono all'interno della comunità. (Donnemeyer, 2012) Le differenze nei tassi di natalità provocano, senza dubbio, uno sviluppo demografico di etnie e gruppi religiosi in grado di acuire complessità nei rapporti di gruppi stanziati all'interno di uno stesso territorio. È ciò che accade in Israele dove, come ci spiega Della Pergola, l'andamento demografico degli ebrei è in controtendenza con il resto del mondo. Il tasso di natalità rimane molto più elevato rispetto all'Occidente, ma la natalità ebraica sta diminuendo mentre quella musulmana rimane al 3,51%. La natalità è il fronte su cui si gioca parte del conflitto. I rapporti tra ebrei e gli altri gruppi etnici, connessi all'identità politica dello Stato, si giocano sulla forza dei numeri e sulla capacità della religione di parlare al popolo. (Della Pergola, 2007) Se la diminuzione della natalità tra gli ebrei è imputabile al crescente benessere economico e sociale, la crescita musulmana è sicuramente attribuibile al fondamentalismo religioso. La variazione di questi trend che provoca movimenti e trasformazioni demografiche è alla base degli equilibri nell'area, oggetto di conflitti dalla dissoluzione dell'Impero Ottomano e alla base di molte delle scelte politiche attuate e attuabili per modificare gli equilibri di potere. Numeri la cui forza non può essere trascurata nelle ipotesi di risoluzione del conflitto in atto. (Della Pergola, 2007) Religione non è solo sinonimo di coesione sociale. È un fatto totalizzante e dinamico come dimostrano i culti sincretici e il legame tra colonizzazione e evangelizzazione. Eventi che hanno sconvolto le economie di luoghi come la Melanesia, la Colombia, Cuba o la Jugoslavia, solo per citare alcuni esempi. In Melanesia dove colonialismo significa abolizione della proprietà collettiva, si sviluppano i culti del cargo, o culti delle merci, che si sono poi trasformati in movimenti politici per i diritti degli indigeni e repressi dal regime coloniale. (Lanternari, 1997) In Colombia la colonizzazione iniziata nel XVI secolo si accompagna alla spedizione di missionari domenicani, agostiniani, francescani e gesuiti, che provocano negli schiavi africani portati nelle piantagioni di canna da zucchero e superficialmente cristianizzati lo sviluppo del culto del diavolo, venerato perché nemico dei cristiani. La storia dell'indipendenza del Paese dalla Spagna è segnata dal fronteggiarsi dei liberali e dei conservatori e motivata dalla diversa lettura che si dà ai precetti religiosi su cui si giustifica il favore o il dissenso alla schiavitù. (Taussing, 2007) In Jugoslavia, la cui economia è stravolta dal crollo dei Paesi socialisti, Serbi e croati che hanno la stessa cultura linguistica hanno ritrovato la loro identità oppositiva nella religione: Ortodossi i primi, cattolici i secondi. (Pirjevec, 2002)

Le guerre ispano-amicane del XIX secolo sono l'esempio di come la religione intervenga nel conflitto, fornendo strumenti intellettuali ai combattenti. Belgrano raccomanda ai suoi leader militari di usare le massime dei gesuiti per giungere al cuore della popolazione. Sull'altro versante, nelle colonie, i ribelli marciano sotto le bandiere che raffigurano la Vergine di Guadalupe. La Chiesa fornisce linguaggio e luoghi. Le parrocchie diventano il luogo d'incontro dei clandestini, ma permettono contemporaneamente l'acculturazione delle élite indiane. Il messianismo ha alimentato e incanalato un idealismo politico primitivo, che ha causato la rottura con il governo spagnolo. (Barral, M.E., 2013) Un modus operandi che richiama l'attenzione alla conversione religiosa, come modo per costruire nuovi numeri e comunità. La Commissione Nazionale per le Minoranze, organo governativo del Pakistan ha deciso di dedicare un incontro per affrontare il problema delle conversioni forzate all'Islam che riguarda donne cristiane e indù. Secondo i dati raccolti dall'Agenzia Fides si tratterebbe di circa settecento donne cristiane e quattrocento indù all'anno, rapite e costrette alla conversione. (www.vaticaninsider.lastampa.it,2012) Un fenomeno che si unisce alla punizione con la pena di morte per l'apostasia da parte dei musulmani a coloro che lasciano la fede islamica. Sono ancora venti i Paesi che la condannano, undici si trovano in Medio-Oriente e in Nord Africa, cinque in Asia, quattro nell'Africa Subsahariana. Un reato che non ha fondamenti nel Corano o nella Sunna ma usato a scopi politici. (Magister, 2005, chiesa.espresso.repubblica.it) Un reato che la maggioranza dei musulmani ritiene vada punito con la morte. (Biloslavo, 2013, www.ilgiornale.it) Questi dati uniti al fatto che spesso si parla di Paesi in cui abbiamo anche un alto numero di matrimoni precoci, rapportati al tasso di natalità, ci portano a comprendere il legame tra religione e numeri. In Turchia, ad esempio, si parla di matrimoni precoci nel 14% dei casi e si stima che una donna su tre sia data in matrimonio prima dei diciotto anni.(Mat, 2012, www.balcanicaucaso.org) Luisa Betti riporta che secondo l'Onu il fenomeno interessa 60 milioni di donne. Nello Yemen il fenomeno interessa il 52% delle donne.(Betti, 2011, blog.il Manifesto.it)

La religione si lega ai numeri anche in altro senso. Penso ai documenti di tipo anagrafico-sacramentale prodotti in modo sistematico dalle parrocchie dal 1500. In essi sono contenuti dati d'indubbio interesse demografico perché vi si riportano informazioni riguardo ai matrimoni, ai sacramenti, alla sepoltura e allo stato delle anime. Documenti che permettono di avere informazioni riguardo alla popolazione alla sua identità. Un interesse che anche i Mormoni hanno perpetrato nel tempo, tanto da essere consultati dal Governo Italiano per digitalizzare centoquindici milioni di pagine custodite nei nostri archivi di stato civile. (Sansonetti, Gagliardini, 2010)

Senza dubbio la religione è parte dell'identità individuale e collettiva, come sosteneva Margaret Mead, l'Homo Religiosus è l'uomo normale, ma la forza del fenomeno sta nel suo potere di socializzazione, di esplicazione culturale. Possiamo pensare alla religione come ad un prisma sfaccettato

capace di provocare scelte morali ed etiche e in grado di incidere sul movimento della popolazione e sulla pressione demografica. Un *fascinans* e un *tremendum* che si esplicano nel quotidiano.

Bibliografia

- Angeli A., Salvini S., *Popolazioni e sviluppo nelle regioni del mondo. Convergenze e divergenze nei comportamenti demografici*, Il Mulino, 2007.
- Barral M. E., *Religion Catholique, conflit politique et guerre*, in Perspectives, 2013.
- Bart D.E., *I cristianesimi perduti. Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le sacre scritture*, Carocci, 2012.
- Bat Ye'or, *Il declino della cristianità sotto l'Islam. Dal jihad alla dhimmitudine*, Lindau, 2009.
- Bausani A., *L'Islam*, Garzanti, 1999.
- Beduhn J. D., *La verità nella traduzione. Accuratezza e pregiudizio nelle traduzioni del nuovo testamento*, Azzurra 7, 2007.
- Busoni M., *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Carocci, 2000.
- Ciattini A., *L'animismo di Burnett Tylor. Uno sguardo alla religione primitiva*, Harmattan Italia, 1995.
- Ciattini A., *Antropologia delle religioni*, Carocci, 1997.
- Cipriani R., Mura G., (a cura di), *Il fenomeno religioso oggi. Tradizione, mutamento, negazioni*, Urbana University Press, 2002.
- Connell R. W., *Questioni di genere*, Il Mulino, 2011.
- Della Pergola S., *Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, Il Mulino, 2007.
- Deliège R., *Storia dell'antropologia*, Il Mulino, 2008.
- Eliade M., *La nostalgia delle origini. Storia e significato nella religione*, Morcelliana, 2000.
- El-Azahray Sonbol A., *Women of Jordan. Islam, Labor and the Law*, Syracuse University Press, 2003.
- Eliade M., *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Bur, 2006.
- Eliade M., *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, 2006.
- Fabietti U., *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, 1996.
- Fazio A., *Sviluppo e declino demografico in Europa e nel mondo. Proiezioni e problemi. Conseguenze economiche e sociali*, 2012.
- Filoramo G., *Che cos'è la religione*, Einaudi, 2004.

- Geertz C., *Religion as cultural system*, in Banton M., *Anthropological approaches to the study of religion*, 1979.
- Geertz C., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Il Mulino, 1999.
- Geertz C., *Islam. Lo sviluppo religioso in Marocco e in Indonesia*, Cortina Raffaello, 2008.
- Giovanni Paolo II, *Discorso alla XXXIV assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana*, Roma 8 maggio 1991.
- Giunchi E., *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Carocci, 2007.
- Harris M., *L'evoluzione del pensiero antropologico. Una storia della teoria della cultura*, Il Mulino, 1971.
- Iannucci M., *Gender jihad. Storia, testi e interpretazioni nei femminismi musulmani*, Il Ponte Vecchio, 2013.
- Karsenti B., *L'uomo totale. Sociologia, antropologia e filosofia in Marcel Mauss*, Il Ponte Editrice, 2012.
- Kippenberg H., *La scoperta della storia delle religioni. Scienza delle religioni e modernità*, Morcelliana, 2002.
- Lalli N., *Il sacro, l'homo religiosus e la morte*, in *L'isola dei Feaci. Percorsi psicoanalitici nella storia della psichiatria, nella clinica, nella letteratura*, Nuove Edizioni Romane, 1997.
- Lambert Y., *La Tour de Babel des définitions de la religion*, in *Social Compass XXXVIII, N.1*, 1991.
- Lanternari V., *Antropologia religiosa. Etnologia, storia, folklore*, Dedalo, 1997.
- Livi Bacci M., *Introduzione alla demografia*, Loescher, 1990.
- Magnani G., *Storia comparata delle religioni*, Assisi Cittadella, 1999.
- Malinghetti R., *Clifford Geertz. Il lavoro dell'antropologo*, Utet, 2008.
- Mattalucci C., *Etnografie di genere. Immaginari, relazioni e mutamenti sociali*, Edizioni Altravista, 2012.
- Ong W., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, 1986.
- Otto R., *Il sacro*, Se, 2009.
- Otto R., *Il sacro. Sull'irrazionale nell'idea del divino e il suo rapporto con il razionale*, Morcelliana, 2010.
- Otto R., *Mistica orientale, mistica occidentale*, SE, 2011.
- Parmisciano L., *Aborto e contraccezione nella cultura arabo-islamica*, Irfan, 2012.

- Pettazzoni R., *L'essere supremo delle religioni primitive: l'onniscienza di Dio*, Einaudi 1957.
- Pettazzoni R., *Monoteismo e politeismo. Saggi di storia delle religioni*, Medusa Edizioni, 2005.
- Pirjevec J., *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Il Mulino, 2002.
- Poggi G., *Èmile Durkheim*, Il Mulino, 2003.
- Ries J., *Storia delle religioni*, Jaka Book, 1993.
- Ries J., *Dizionario delle religioni*, Mondadori, 2007.
- Ries j., *L'uomo religioso e la sua esperienza del sacro*, Jaka Book, 2007.
- Ries J., *La scienza delle religioni: storia, storiografia, problemi e metodi*, Jaka Book, 2008.
- Ries J., *Il sacro nella storia religiosa dell'umanità*, Jaka Book, 2012.
- Ries J., *L'uomo e il sacro nella storia dell'umanità*, 2012.
- Sansonetti S., Gagliardini R., *L'Italia schedata dai Mormoni*, ItaliaOggi, N. 250, 21 Ottobre 2010.
- Shaikh F., *Pakistan and the languages of Islam*, in Perspectives, 2013.
- Taussing M., *Cocaina. Per un'antropologia della polvere bianca*, Mondadori, 2007.
- Ufficio Catechistico Nazionale, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*, N. 119, 2006.
- Van Der Leeuw, *La fenomenologia della religione*, Bollati Boringhieri, 1975.
- Wadud A., *Il Corano e la donna. Rileggere il testo sacro da una prospettiva di genere*, Effatà Editrice, 2011.
- Watt W.M., *Breve storia dell'Islam*, Il Mulino, 2001.
-
- **Sitografia:**
- Betti L., *Basta con le spose bambine*, 2011, blog.ilmanifesto.it/antiviolenza/2011/12/14/basta-con-le-spose-bambine
- Biloslavo F., *La dura legge del Corano: a morte chi lascia l'Islam*, maggio 2013, www.ilgiornale.it/news/esteri/dura-legge-corano-morte-chi-lascia-lisam
- Di Mario C., *Il Pakistan tra religione e politica*, 2013, www.imille.org/2013/03/il-pakistan-tra-religione-politica/
- Donnemeyer J., *Estimate: a new Amish Community is founded every 3 1/2 weeks in U.S.*, 2012, researchnews.osu.edu/archive/amishpop.htm

- Livi Bacci M., *Popolazione e storia*, vol.3, N.2, 2002, www.forumeditrice.it/riviste/popolazione/article/view/189/180.
- Mat F., *Le spose bambine*, giugno 2012, www.balcanicaucaso.org/aree/Turchia/Turchia-le-spose-bambine-117889
- Magister S., *Morte o libertà per gli apostati? La contro-fatwa dei musulmani liberali*, novembre 2005, chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/42871
- Marchi C., *Il fenomeno religioso nelle analisi di Mircea Eliade*, consultato maggio 2013, www.corradomarchi.it/pubblicazioni/saggi/eliade.pdf
- Micalessin G., *Nel 2030 i musulmani saranno il doppio*, gennaio 2011, <http://www.informazionecorretta.com>.
- Moravia S., *Monologando sul sacro*, 1988, siba-ese-unisalento.it/index.php/segncompr/article.
- DPR 175-Intesa IRC 2012, www.chiesacattolica.it/irc/siti_di_uffici_e_servizi.
- www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/afghanistan
- Visentini I., *Il fattore d frena l'occupazione*, marzo 2013, www.ilsole24ore.com/art/commentieidee/2013-03-20-fattore-frena-occupazione-083021.shtm?uuid=AblEynfH
- epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Employment_statistics/it, settembre 2011.
- europa.eu/publications/statistics/index_it.html, 2013
- *Relazione sull'invecchiamento demografico, con proiezioni fino al 2060*, maggio 2012, ec.europa.eu/news/economy/120515_it.htm
- <http://www.youtube.com/watch?v=utpUfl1rpg>
- Sansonetti S., Gagliardini R., *L'Italia schedata dai Mormoni*, Italia oggi, 2010, www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=76444
- *United Nation 2012, Population Facts, N. 2012/4*, december 2012, http://www.un.org/en/development/desa/population/publications/pdf/popfacts/popfacts_2012-4.pdf
- *Mapping the Global Muslim Population*, 2009, www.pewforum.org/2009/10/07/mapping-the-global-muslim-population/
- *The Global Religious Landscape*, 2012, www.pewforum.org/2012/12/18/global-religious-landscape-exec/

L'influenza della religione su nuzialità e fecondità

Rita Picchianti

Il collegamento tra nuzialità, fecondità e religione è tanto ovvio da sembrare lapalissiano.

Infatti la demografia ha per oggetto i numeri relativi ad una popolazione, e la popolazione si struttura sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo sulla base del modello familiare dato dalle scelte di individui, coppie, gruppi.

Nello specifico, il comportamento in merito alle scelte riproduttive e di coppia fa parte della sfera più intima, a cui ognuno riserva una protezione particolare dalle influenze esterne, e su cui lascia agire soltanto quelli che ritiene i propri valori personali, che derivano da credenze, opinioni e quindi anche e soprattutto dalla fede personale.

Sarebbe sbagliato pensare che nella società moderna non ci sia più – con la progressiva laicizzazione e secolarizzazione del pensiero – questo legame. Esso è presente quando i valori religiosi incontrano le scelte di fondo delle politiche demografiche di un paese, esso è presente anche quando, dal punto di vista contrario, le politiche demografiche “correggono” le tendenze demografiche di una popolazione, esercitando una pressione che oggi potremmo definire come quella di una nuova religione di stato.

Possiamo a questo proposito distinguere situazioni diverse, se ci limitiamo ad osservare il fenomeno in generale o se ci concentriamo sul mondo occidentale ed europeo, dove il modello francese di laicità è in crisi profonda (SCOLA, 2007). All'inizio tale modello è sembrato una risposta adeguata a garantire una piena libertà religiosa, per la sua caratteristica di indifferenza (definita come “neutralità”) delle istituzioni statuali rispetto al fenomeno religioso, modello per questo idoneo a costruire un ambito favorevole alla libertà religiosa di tutti. Ma l'idea stessa di “neutralità” si è rivelata assai problematica perché di fatto impossibile nella pratica. È evidente che lo Stato deve sempre rispettare la società civile, limitandosi a governarla e non pretendendo di gestirla. Rispettare la società civile però implica riconoscere il dato obiettivo che oggi nelle società civili occidentali, soprattutto europee, le divisioni più profonde sono quelle tra cultura secolarista e fenomeno religioso, e non – come spesso invece si pensa erroneamente – tra credenti di diverse fedi. Quindi lo stato, scegliendo la laicità e l'indifferenza religiosa, di fatto parteggia per uno dei contendenti, e sotto una parvenza di neutralità e oggettività delle leggi, cela e diffonde una nuova religione e una nuova antropologia.

Dato poi che nessuna decisione veramente politica può essere indifferente (si pensi al valore “didattico” che le leggi hanno, nell’operare un capovolgimento di prospettiva: giusto e sbagliato non vengono indicati dal sigillo della legalità ma da esso suggeriti e “fissati”: è buono ciò che è permesso, ed è evidentemente sbagliato ciò che è sanzionato), il risultato è che la laicità stessa – come nuova religione moderna – influenza i comportamenti dei cittadini. Nel nostro caso, non solo le politiche demografiche tout court, ma ogni decisione che riguardi il lavoro (si pensi alle leggi sulla maternità delle lavoratrici, o gli assegni familiari alle famiglie numerose) o l’ambito fiscale (il quoziente familiare, le agevolazioni o gli svantaggi per single o famiglie), suggeriscono un modello di famiglia e quindi favoriscono un comportamento con ricadute evidenti sulla demografia di un paese. A tal proposito ricordiamo quanto scriveva De Sandre: “Le politiche di popolazione si attuano attraverso interventi pubblici adottati deliberatamente (può trattarsi anche di voluta assenza di interventi) per ottenere, in via diretta o indiretta, effetti di mantenimento o di modifica quantitativa della struttura e della dinamica della popolazione considerata. Si parla restrittivamente di politiche demografiche quando si pongono tali modifiche quantitative come obiettivi primari degli interventi, predisponendo per lo più vie dirette per raggiungerli (ad esempio: diffusione di anticoncezionali, incentivazione alla sterilizzazione e all’aborto indotto per ridurre il numero delle nascite; chiusura delle frontiere per bloccare i flussi di immigrazioni) e considerando come subordinati o separati altri possibili obiettivi. Con una terminologia più comprensiva e diffusa si parla di politica di popolazione [...] — che si richiama di norma a finalità più generali e complesse — quando essa si ispira a obiettivi primari di natura socio-economica, cui si ritengono associati effetti demografici quantitativamente rilevanti. Il primato assegnato a mete di «bene comune» può così, di fatto, far convivere, nello stesso contesto e contemporaneamente, interventi di effetto demografico contraddittorio: ad esempio sostegno al «diritto» al controllo dei concepimenti e delle nascite (con effetto potenzialmente depressivo sulle nascite) e sostegno, in denaro e servizi, ai costi marginali crescenti delle nascite di figli (effetto potenziale di rialzo). Una politica demografica in senso restrittivo è invece più attenta agli obiettivi quantitativi e, conseguentemente, alla coerenza degli strumenti attivati per raggiungerli.” (DE SANDRE, 1994, p. 452)

Nella prima parte di questo intervento passeremo in rassegna le conseguenze demografiche dirette di pratiche/credenze/valori religiosi in senso tradizionale.

Quindi vedremo come in alcuni casi il conflitto tra religione e politiche demografiche abbia visto vincere l’uno o l’altro fronte. Infine, restringendo il campo al vicinato più conosciuto, rifletteremo su quanto la libertà personale sia rispettata, nell’ambito delicatissimo delle scelte personali con ricadute demografiche, nei nostri paesi democratici.

Salute riproduttiva, sopravvivenza femminile e fecondità

Guardiamo ad esempio al caso delle “donne scomparse” in Asia (in particolare Cina e India, cui da alcuni anni i demografi si dedicano con interesse). È noto che l’indice di mascolinità – alla nascita – è pari a circa 105/106 maschi per 100 femmine e resta piuttosto stabile nel tempo e nelle popolazioni di diversi luoghi²⁷. Successivamente, la maggiore mortalità maschile porta ad un equilibrio nelle fasce d’età intorno ai 40 anni, per poi determinare una maggioranza di popolazione femminile tra gli anziani.

In Asia invece le politiche demografiche che miravano a ridurre il numero dei figli hanno provocato nelle famiglie una tendenza alla selezione della prole sulla base del sesso²⁸: in questi paesi il rapporto tra maschi e femmine alla nascita è alterato, con una più forte predominanza dei maschi, e anche nella popolazione adulta non si registrano le trasformazioni di cui abbiamo detto poiché molte donne non invecchiano, vittime di una mortalità particolarmente alta. È stato proprio l’alterato rapporto tra uomini e donne nei paesi asiatici a mettere in allarme gli studiosi, che hanno sospettato che interventi umani avessero alterato deliberatamente il rapporto tra i sessi e stessero continuando ad agire in questo senso, determinando la “mancanza” di molte donne all’appello.

Questo problema è originato dalle politiche demografiche adottate, in combinazione con una tradizione discriminante nei confronti delle donne. Ed in questo, la religione ha un ruolo determinante. Sulla base dell’ultimo censimento indiano si è visto che i musulmani, pur avendo uno svantaggio economico più alto e una maggiore fecondità rispetto agli indù, hanno una minore mortalità infantile specialmente tra le bambine (femmine): contrariamente alla regola generale per cui lo svantaggio economico e l’alto TFR vengono generalmente considerati fattori della diminuzione della natalità. Le politiche demografiche indiane sono il fattore scatenante di una situazione peculiare perché agiscono su una popolazione su cui la cultura e la religione hanno già impresso delle forti direttive sul comportamento riproduttivo.

In India (dove ci sono 933 donne ogni 1000 uomini, in confronto all’Europa e al nord America, dove le proporzioni sono opposte – 1050 donne per 1000 uomini) si evidenzia in particolare il peso che può avere la preferenza per il figlio maschio nei diversi gruppi religiosi. I musulmani in India hanno molti bambini, sia maschi che femmine, e non sono propensi all’uso di contraccettivi. Nella

²⁷A meno che non intervengano cause che inaspriscano la differenza di mortalità tra i due sessi oppure eventi che agiscano sulla distribuzione della popolazione in maniera discriminante: ad esempio le guerre o i flussi migratori, che coinvolgono soprattutto la parte maschile della popolazione.

²⁸Il problema delle *missing women* rimanda all’infanticidio alla nascita (che in alcune zone della Cina era pratica tradizionale anche nell’antichità) e in epoca moderna, all’aborto selettivo (grazie alle nuove tecniche ecografiche). Pare che le autorità abbiano una chiara conoscenza di questi fatti e dei rischi connessi, visto che sono state varate, sia in India che in Cina leggi che vietano di rivelare ai genitori il sesso del nascituro, o proibiscono direttamente l’aborto selettivo del sesso. Isabelle Attané ed Amartya Sen (1994) parlano anche di un trattamento diversificato nell’infanzia tra bambine e ragazzi, di uno statuto sociale discriminante e di pessime condizioni sanitarie che provocano una maggiore mortalità tra le donne rispetto a quella registrata tra gli uomini.

loro prole si registra un indice di mascolinità che rispetta le proporzioni naturali e nonostante la loro tradizionale povertà nella realtà socioeconomica indiana e la minore istruzione hanno tassi di mortalità infantile considerevolmente più bassi di quelli registrati tra gli indù.

La risposta è da cercare proprio nella diversa religione e nelle prescrizioni a proposito della fecondità, ma anche nell'idea di famiglia tradizionale. La comparazione delle usanze religiose dei due gruppi, musulmano e induista, spiega che i figli maschi e le figlie femmine hanno costi diversi; infatti nonostante in entrambe le tradizioni le religioni incoraggiano il matrimonio, la natura del contratto che lo costituisce è diversa.

Per la fede musulmana i genitori scelgono lo sposo, che sottoscrive il contratto nuziale e paga un prezzo alla sposa, la quale lo aggiunge ai beni della nuova famiglia. Il donativo testimonia il suo impegno nella relazione (che non è temporanea ma eterna²⁹) e dimostra che continuerà a provvedere ai bisogni materiali della donna che sposa. In caso di divorzio, lo sposo è obbligato a dare alla sposa che torna libera almeno la metà di quel donativo. Per i musulmani in questo modo gli investimenti fatti per le figlie risultano recuperabili dopo il matrimonio.

Anche nell'induismo è incoraggiato il matrimonio, ma esso è descritto tradizionalmente come una donazione. La donna sposata cessa di essere membro della casa natale e in caso di divorzio o vedovanza non si può risposare. Al contrario dell'islam, è previsto il passaggio di una dote in denaro dalla famiglia della sposa allo sposo, su cui lei non ha diritto di proprietà e che non torna più in ogni caso alla famiglia di origine.

È evidente come queste tradizioni religiose possono influire nella preferenza verso figli maschi anziché verso le figlie femmine. La figlia femmina per un musulmano è un investimento per il futuro, per un indù prefigura la certezza di una spesa futura. Sia nella cultura indù che in quella islamica il matrimonio è incoraggiato, quindi per gli indù la stessa nascita della figlia femmina è una specie di condanna perché mentre si auspica di poterla dare sposa (una figlia nubile è un disonore per la sua famiglia) allo stesso tempo le spese sostenute per lei, compresa la dote, non saranno più recuperabili. Oltre a ciò ci sono altre questioni religiose che implicano preferenze sulla base del sesso. Ad esempio una buona "rinascita" per gli indù è accordata a coloro che hanno avuto la pira funebre incendiata dal figlio maschio più grande. I figli maschi sono considerati una garanzia di sicurezza nella vecchiaia, invece le figlie una volta sposate sono considerate parte della famiglia in cui sono andate spose e non sono più un supporto per i propri genitori e parenti.

Ovviamente anche nella società islamica che – come quella indù – ha una struttura patrilineare, c'è una spiccata preferenza per il figlio maschio: agli eredi maschi spetta il doppio rispetto alle sorelle e

²⁹Il matrimonio, almeno in ambito sunnita, è eterno, ovvero, nonostante possa essere sciolto con facilità nasce con la pretesa di durare. In ambito sciita invece troviamo anche il Nikah mut'ah che costituisce una forma di contratto a termine. All'inizio concordi nell'interpretazione coranica, adesso i sunniti ritengono che questo tipo di contratto sia stato abrogato e non lo applicano più.

la testimonianza di un uomo in tribunale vale il doppio di quella di una donna. Le donne nella società islamica sono tradizionalmente ristrette in uno stile di vita che preservi il decoro della famiglia e hanno opportunità limitate di partecipare al lavoro. Nonostante ciò, non si registra tra i musulmani indiani la preferenza per i figli maschi alla nascita.

Bisogna considerare che oltre a queste considerazioni di carattere tradizionale e religioso sono importanti anche le condizioni socioeconomiche tra diversi gruppi. Tra i musulmani, che sono più poveri, non esiste la preoccupazione di istruire i figli (maschi o femmine) né quella di mantenere l'unità del patrimonio lasciato in eredità al figlio maschio: mentre gli indù, più abbienti desiderano l'istruzione per i propri figli e devono gestire patrimoni terrieri ingenti.

In questo caso dobbiamo riconoscere che i minori bisogni dei musulmani danno minore occasione di evidenziare la preferenza per i maschi. Al netto di tutte le variabili la risposta finale è sempre la stessa: il TFT musulmano è più alto e non evidenzia differenze per sesso.

Questo però non significa che la religione musulmana sia particolarmente rispettosa – in generale – della posizione femminile e rispetti le scelte riproduttive sempre e comunque.

Sappiamo bene che il fenomeno delle mutilazioni genitali femminili (MGF) è particolarmente diffuso proprio tra le donne musulmane dell'Africa. Probabilmente risalente a pratiche preislamiche, viene riconosciuto come parte delle buone pratiche religiose descritte dal Corano e coinvolge in alcuni stati anche il 90% della popolazione femminile (i dati Unicef del 2012 dicono questo per Gibuti, Somalia, Eritrea, Egitto e Guinea). Recentemente il problema è salito alle cronache perché le famiglie immigrate anche in Europa e Stati Uniti hanno continuato a praticare queste mutilazioni sulle bambine (episodi che avvengono nella più totale illegalità, e che quindi sono difficili da censire statisticamente). In questo caso si tratta di una situazione che di fatto – per motivi religiosi – provoca gravi cause di sterilità e mette in pericolo la vita e la salute della donna³⁰. La questione se tale problema sia originato realmente da una prescrizione coranica è ancora incerta: autorevoli interpretazioni affermano che non sia lecito affermarlo (Ahmed Talib, preside della facoltà di Diritto islamico dell'Università di al-Azhar, così come il prof. Mahmud Ashur, docente presso la stessa università, e la fatwa del 1997 del Gran Mufti d'Egitto e poi Rettore di al-Azhar, Muhammad Sayyid Tantawi), ma purtroppo – nell'incertezza dottrinale dell'islam moderno – altri professori (tra tutti Muhammad al-Musayyar, docente della stessa università di al-Azhar) si appellano ad un detto di Maometto per giustificare queste pratiche e addirittura per definirle come obbligatorie per il buon musulmano³¹.

³⁰ Conseguenze di lungo periodo sono la formazione di ascessi, calcoli e cisti, la crescita abnorme del tessuto cicatriziale, infezioni e ostruzioni croniche del tratto urinario e della pelvi, forti dolori nelle mestruazioni e nei rapporti sessuali, maggiore vulnerabilità all'infezione da HIV/AIDS, epatite e altre malattie veicolate dal sangue, infertilità, incontinenza, maggiore rischio di mortalità materna per travaglio chiuso o emorragia al momento del parto.

³¹ Il dibattito ruota intorno a un detto di Maometto in cui si narra quanto segue: “Una donna era solita praticare la mutilazione genitale a Medina. Il Profeta le disse: ‘Non tagliare in modo drastico poiché così è meglio per una donna e per un marito’.” Il detto viene comunque ritenuto poco attendibile.

Sempre a proposito della salute delle donne, possiamo a questo punto citare recenti studi a proposito della religione correlata alla diffusione dell'AIDS/HIV nel mondo.

L'opera delle organizzazioni internazionali (in primis l'ONU) nella lotta contro la diffusione dell'HIV/AIDS, si sta focalizzando ormai da tempo nell'ambito sociale più che medico.

Michel Sidibé, Direttore Esecutivo del Programma congiunto delle Nazioni Unite sull'HIV/AIDS, afferma che la chiave è l'“educazione - non solo l'educazione sessuale, ma l'alfabetizzazione, l'aritmetica, il pensiero critico e la cittadinanza globale – che sono l'equivalente sociale di un vaccino, e sono già disponibili per l'uso clinico” (SIDIBÉ, 2013). Per questo l'azione contro l'HIV adesso passa anche dal progetto “Education First”, il programma delle Nazioni Unite per ampliare e migliorare la scuola in tutto il mondo.

L'orientamento sta lentamente cambiando, ma l'evidenza dell'incidenza della religione corregge questa visione: non è tanto l'educazione in generale che rallenta la diffusione quanto piuttosto è l'educazione alla castità e alla fedeltà coniugale ad avere degli effetti, ben più dell'uso del condom. Il comportamento sessuale – fattore fondamentale nella diffusione di malattie come questa – è un aspetto difficilmente modificabile nella vita quotidiana, se non attraverso una radicale trasformazione della mentalità sociale e personale.

L'ONU lo sa e già dal 2004 raccomanda di collaborare ad esempio con «La Chiesa cattolica e la Caritas [...che sono] risorse chiave a livello dei singoli Paesi. [...(rivolgendosi ai coordinatori:)] contattate e cercate una collaborazione attiva con loro attraverso le Conferenze episcopali cattoliche e gli uffici nazionali della Caritas, e facilitate il loro inserimento negli appropriati progetti di cooperazione nel Paese» (Michel Sidibé - Memorandum coordinatori nazionali dell'UNAIDS del 31 marzo 2004).

L'AIDS non è una malattia comune. La persona infetta rimane asintomatica per molti anni (a volte per tutta la vita), rendendo difficile il calcolo dei rischi di contagio. Inoltre, per ogni rapporto il rischio è relativamente basso, così da far apparire l'infezione casuale, invece il comportamento sessuale dei coniugi –ad esempio – è fondamentale per limitare il diffondersi della malattia. Per questo le indicazioni morali (e quindi la religione) hanno un implicito ruolo, così come il consumo di alcol e droga, che favoriscono promiscuità e riducono l'autocontrollo (si veda lo studio sul consumo di Khat in Etiopia: ABEBE ET A., 2005)

La pandemia di HIV non può essere risolta con la sola interposizione di mezzi quali il condom: esso ha un margine di fallimento troppo alto (un intrinseco limite del mezzo, che a volte può essere permeabile al virus se usato o conservato male e quindi danneggiato) perché possa essere correttamente usato da tutti (in particolare in popolazioni con bassa scolarizzazione, è difficile che tutti sappiano usarlo nel modo corretto).

Ma soprattutto si è osservato un fenomeno psicologico particolare, sia in Africa dove si era affidato al condom la prevenzione dell'AIDS, sia nei paesi europei dove si tentava di ridurre i casi di maternità precoce: il condom non funziona perché il suo uso porta un'errata percezione di "sicurezza" e di "invincibilità" che tende a rendere più libero il comportamento personale, quindi a moltiplicare le occasioni di contagio e a vanificare di fatto l'efficacia del mezzo (RICHEMS, IMRIE, COPAS, 2000).

Edward Green, nel 2002 affermava in uno studio che «dopo 20 anni di pandemia non c'è al cuna evidenza che più preservativi portino a meno Aids», l'unico approccio che risulta efficace nella prevenzione dell'Aids è quello basato sull'educazione all'astinenza e alla fedeltà coniugale (GREEN, 2003). Due sociologi hanno evidenziato in uno studio recentissimo (TRINITAPOLI, WEINREB, 2012) che la diffusione dell'AIDS è notevolmente calata proprio nelle comunità religiose africane. Anche se la tradizione animista e la cultura diffusa continuano a diffondere l'idea che l'AIDS sia una punizione divina per punire i fornicatori, la realtà che i sociologi hanno osservato è differente: la maggiore accoglienza e le migliori esperienze di cura per i malati di AIDS vengono dalle chiese cristiane, cattoliche e protestanti.

Non solo: nell'ambito della prevenzione, gli autori hanno verificato, supportati da un ricco apparato di dati, che il "piano ABC" (abstinence, be faithful, condom) è efficace (se si rispetta l'ordine dei suggerimenti) e ampiamente praticato.

La chiave del successo del metodo ABC quindi però sta proprio nella combinazione dell'approccio bio-medico e quello morale, che in questo modo (al contrario del solo uso del condom) ottiene davvero tassi più bassi di diffusione del virus HIV. Già altri studi (HAYES, WEISS, 2006) avevano evidenziato come sia il mutamento delle abitudini sessuali – e non il lancio di preservativi dagli aerei – la vera strategia contro l'Aids.

Le religioni tradizionali e animiste e tutte quelle che invece affidano la guarigione alla sola fede tendono purtroppo ad avere più alti tassi di incidenza dell'HIV. Invece, tutte le confessioni che usano messaggi religiosi per sostenere l'astinenza hanno una maggiore efficacia rispetto all'utilizzo di motivazioni strumentali (come i tentativi che sono stati fatti di collegare la castità alla possibilità di poter frequentare l'università per avere carriere gratificanti, obiettivi spesso lontani dai sogni e dalla sensibilità del luogo). È l'essere vicini alla popolazione, cogliendone i reali bisogni che permette di offrire un contesto educativo in cui siano possibili prevenzioni e terapie efficaci, con modalità di intervento che vengano recepite come credibili e autorevoli.

Il messaggio religioso – rispetto a ricette già pronte – dà risposte a pretese universali che hanno una forza morale più forte sul comportamento individuale. Infatti, anche se l'astinenza è oggettivamente una strada difficile, questo studio rileva che i tassi di astinenza tra gli adolescenti africani (che van-

no da un massimo 85% in Ghana al 64% in Malawi) sono notevolmente superiori a quelli riportati tra gli studenti americani delle scuole superiori (52 %), proprio per il sostegno proveniente dalla fede personale.

Un caso emblematico è quello dell'Uganda: l'unico Paese dove alla fine degli anni novanta ci sia stata una reale diminuzione nel tasso di infezioni da HIV: secondo i dati offerti da uno studio di USAID (l'agenzia per lo sviluppo internazionale che fa capo al governo americano) c'è stata una riduzione del 75% nel gruppo di età tra i 15 e i 19 anni, del 60% tra i 20 e i 24 e del 54% nel suo complesso. E questo perché è stato ridotto del 65% il sesso con partner casuali, grazie all'azione del governo che ha puntato soprattutto sull'educazione all'astinenza e alla fedeltà coniugale, riconoscendo al contempo il lavoro di chi già sul campo lavorava in questa direzione.

A proposito dell'uso del condom accade che tra i musulmani, che per motivi religiosi non hanno nessun divieto da parte dei propri leader, l'uso del condom sia molto raro, e più alto infatti è il rischio di contagio. Tra i maschi musulmani infatti l'uso del condom non si scontra con una prescrizione religiosa, ma con un'idea maschilista dell'atto sessuale che non accetta l'intromissione di un mezzo meccanico di prevenzione. Invece, tra i cattolici il contagio è minore, grazie a maggiori tassi di astinenza. Il condom, nei casi dove l'astinenza non sia praticata, viene usato in maniera più serena all'interno del metodo ABC.

Questi studi hanno il grande merito di scuotere i media occidentali che continuano a leggere le vicende africane con il filtro della polemica occidentale tra religione e impostazione laica. Mentre in Europa pare che la dottrina proposta dalle fedi in Africa si opponga al condom tout court, la questione è molto più complessa.

La diffusione in Africa dell'AIDS si deve all'opera di educazione ABC (intesa non come facciamo in Europa, in cui spesso diventa "CBA", ma come una proposta davvero graduale, in cui il condom è davvero l'ultima possibilità) di alcune religioni, che applicano anche altre strategie per supportare la castità: incoraggiando il matrimonio precoce, promuovendo la fedeltà, accettando in certi casi l'annullamento del matrimonio all'interno del quale è mal compresa la castità. La stessa frequentazione dell'ambiente della comunità religiosa agisce come forma di controllo della condotta di ciascuno ed è supporto per le difficoltà.

Trinitapoli e Weinreb sottolineano che è necessario e urgente che i politici occidentali, giornalisti e studiosi cessino di considerare la religione parte del problema, ma piuttosto un'importante parte della soluzione di questa battaglia per prevenire e alleviare la sofferenza causata dall'epidemia di AIDS, se non vogliono continuare ad averne un'immagine distorta e inesatta: "Non vi è alcuna ambiguità nei dati: la religione è stata fondamentale per arginare la diffusione del virus HIV nelle comunità locali di tutta l'Africa sub-sahariana. Modifiche e miglioramenti misurabili sono rilevabili

prima che circolassero i soldi del programma PEPFAR e delle iniziative di Bill Gates. Resta l'enigma del perché questa storia è rimasta sconosciuta per così tanto tempo, mentre le storie – marginali – di leader religiosi che spingono l'astinenza e bruciano i preservativi continuano a circolare ampiamente”.

Pare tra l'altro che sempre nell'ambito della diffusione dell'HIV/AIDS il ruolo delle religioni non sia univoco, ovvero che non tutte le religioni siano sullo stesso piano.

Ad esempio, in Thailandia è proprio il buddismo e la sua considerazione della donna (ad esempio non è considerata negativa in assoluto la pratica della prostituzione) ad aumentare il contagio e la diffusione del virus (KLUNKLIN, GREENWOOD, 2005). L'opinione comune sul buddismo è di una religione (nonostante non lo sia strictu sensu) di tolleranza e positività: gli aspetti meno positivi di questa filosofia, specialmente se rinforzati dal folklore e antiche superstizioni, sono ai più sconosciuti. Purtroppo la misoginia tradizionale Thai, l'inevitabilità del karma e l'indifferenza al dolore anche altrui proclamate dal buddismo si combinano per creare una situazione di disagio sociale, emarginazione e sfruttamento all'interno della quale è più facile la diffusione del contagio.

Fecondità e scelte familiari alla luce della religione – uno sguardo particolare alla geopolitica israelo-palestinese

Senza nessuna pretesa di esaustività – mancando qui lo spazio per poter dare voce a tutte le implicazioni sociologiche dell'argomento – passiamo in rassegna alcuni esempi di come la fede personale possa influenzare la dinamica demografica di una popolazione.

Si pensi al caso degli Amish, comunità religiosa attualmente particolarmente presente in molti stati degli USA, in particolare in Ohio.

La comunità Amish è triplicata negli ultimi 50 anni. Secondo studi recenti gli Amish in Nordamerica crescerebbero al ritmo vertiginoso di una nuova comunità ogni tre settimane e mezzo. Rigorosamente pacifisti e nonviolenti, gli Amish – che vivono in comunità rurali senza televisione ed elettricità – sono oggi quasi 250mila negli USA e in Canada, e, secondo Joseph Donnermeyer – curatore della ricerca svoltasi nel quadro del più ampio censimento statunitense sulle religioni – la popolazione Amish raddoppia ogni 22 anni. Questa crescita è dovuta ad un modello familiare solido in cui i figli rappresentano una ricchezza e un dono: in media, ogni donna Amish dà alla luce ben 7 figli. Tra l'altro, si è osservato che i matrimoni che avvengono soltanto all'interno della comunità, con pochissimi ingressi dall'esterno, provocano problemi genetici nella prole, spesso colpita da anomalie.

Ma non sono solo queste comunità isolate e ad essere portatrici di valori peculiari per quanto riguarda la famiglia e la prole. Si pensi agli ebrei ortodossi, i cui tassi di fecondità sono più alti di

quelli della popolazione ebraica in Israele. La situazione di Israele è molto studiata perché la varietà di religioni ed etnie, e soprattutto il contrasto tra popolazione residente palestinese (cristiana ma soprattutto musulmana) e popolazione di origine ebraica influisce sul sentimento di identità, insito soprattutto nell'identità religiosa, e affida parte del conflitto alla "guerra delle culle".

Infatti nonostante in Israele sia intervenuto un generalizzato miglioramento degli standard di vita, sia per gli ebrei che per la popolazione araba, non è avvenuto il passaggio da una fecondità naturale ad una controllata: in altre parole, pur avendo uno stato simile agli altri stati occidentali industrializzati, i tassi di crescita naturale sono molto più simili a quelli di un modello pre-transizionale.

Per avere un'idea di quello di cui stiamo parlando, si confrontino i dati al 2008: il tasso di natalità in Israele è di 19,6‰ per gli ebrei e 27,3‰ per i musulmani, quando la media europea (ossia, paesi simili per grado di sviluppo) che è di 10,3‰, e quella USA di 14‰. L'Egitto ha un tasso di natalità del 24,2‰, la Giordania del 25,9‰ (paesi simili per cultura).

I comportamenti demografici dei due gruppi di popolazione ebreo e arabo/musulmano sono diversi e si avvicinano rispettivamente a standard occidentali o mediorientali ad essi simili per cultura. Eppure, nella loro differenza, ci sono tratti comuni: sono tassi tendenzialmente più alti rispetto alla media dei paesi vicini, pur essendo frutto di una evoluzione che li ha fatti scendere progressivamente negli anni.

Se invece si vanno a vedere i paesi con lo stesso TFT emerge una forte differenza: mentre Israele è uno stato avanzato da molti punti di vista, gli altri paesi correlano questi tassi ad un quadro socio-economico e demografico completamente differente, caratterizzato ad esempio da un tasso di mortalità infantile (in senso stretto, relativo al primo anno di vita) quasi dieci volte superiore. Il profilo della fecondità delle donne ebraiche è rimasto pressoché invariato dagli anni 50 ad oggi (DELLA PERGOLA, 2007, p. 138), nonostante lo sviluppo del paese e l'aumento di circa dieci volte del livello di istruzione universitaria e impiego lavorativo.

Sappiamo che certi livelli molto alti di TFT sono causati dall'adeguamento conseguente la varietà etnica e culturale che si è creata dopo le varie ondate migratorie. Ma questa eterogeneità religiosa ed etnica da sola non può spiegare dei TFT così alti, dato che il confronto con altre situazioni di paesi multinazionali non ci dà gli stessi risultati (FARGUES, 2000). Forse più che la eterogeneità, potrebbe essere la religiosità il punto importante³², dato che proprio in Israele si è visto che i livelli più largamente superiori alla soglia di sostituzione sono stati registrati tra le famiglie di ebrei ortodossi (FRIEDLANDER, FELDMANN, 1993).

³² È stato verificato anche in ricerche a livello micro che, a parità di condizioni, una maggiore percentuale di popolazione religiosa determina una maggiore fecondità, e quindi la fede religiosa è un fattore di forte influenza nelle scelte riproduttive.

Anche un'indagine condotta nel 1987 sembra confermarlo: il fattore che più differenzia in Israele i livelli di fecondità è la religione, più che l'educazione, il reddito o la situazione lavorativa (KUPINSKY, 1992B; GOLDSHEIDER, 1996; ADLER PERITZ, 1997).

Ci sono basi culturali e religiose, diverse ma comuni nei risultati, portatrici di tradizioni che tengono in gran conto i valori della famiglia e mantengono una forte influenza sul ruolo della donna come madre e moglie (in giovane età). Le tradizioni ebraica, musulmana e cristiana portano tutte un favore natalista, e in particolare l'ebraismo porta prescrizioni specifiche riguardo il matrimonio e la fecondità (DELLA PERGOLA, 1988). Su di essa si innestano spinte di competizione generate dal conflitto, per cui – per tutte le parti in lotta – la fecondità può essere una valida risposta: per gli ebrei è un modo di investire in un futuro stato israeliano ancora prevalentemente ebraico (che per i gruppi più tradizionalisti e religiosi comporta anche la difesa di un particolare stile di vita), per i palestinesi il numero può essere sinonimo di forza, sia nel caso di rivendicazioni di autonomia, sia per poter rivestire un ruolo maggiormente significativo come cittadini israeliani.

L'alta fecondità è quindi anche manifestazione dell'esigenza di conservazione e perpetuazione dell'identità ebraica. Un vecchio studio di Della Pergola (1983) aveva messo a confronto i tassi di natalità registrati tra gli ebrei in diaspora, in relazione all'incidenza dei matrimoni misti nelle varie comunità di riferimento. Dove i matrimoni misti erano più numerosi si era avuto un brusco calo della fecondità, a testimonianza del forte legame tra l'identità ebraica e la volontà di difenderla attraverso un elevato numero di figli. Dal punto di vista del popolo ebraico, del resto, la famiglia è sempre stata il luogo privilegiato per la conservazione delle tradizioni, della lingua e della cultura: esse racchiudono l'identità ebraica che sta alla base dell'esistenza stessa dello Stato di Israele:

«La costante insistenza sul valore della famiglia come unità sociale per la propagazione delle virtù domestiche e religiose, nonché il fatto significativo che la parola ebraica per matrimonio è “qiddushin”, cioè santificazione; ebbero il risultato di fare della casa ebraica il fattore più vitale nella sopravvivenza del giudaismo e nella preservazione del modo ebraico di vita, molto più che la sinagoga e la scuola» (RABINOWITZ, 1971).

La fecondità della popolazione ebrea infatti, così come di quella arabo-musulmana, non corrisponde alle scelte di minoranze ultra-religiose, ma ad una diffusa preferenza per la famiglia numerosa, una consapevolezza che va oltre il sentimento religioso e si colloca nella complessa caratterizzazione dell'identità del popolo, dell'etnia. Della Pergola identifica la scelta a favore della fecondità da parte delle famiglie ebraiche con la capacità di credere in valori superiori agli interessi del singolo: «... un ideale di comunità e di società che riesce a superare le difficoltà contingenti nel nome di un ideale più forte e consolidato» (DELLA PERGOLA, 2007).

La nuzialità

La religione influisce anche sulla scelta del partner, spesso scelto obbligatoriamente o tradizionalmente all'interno della stessa comunità (come abbiamo visto per gli Amish, ma anche per gli ebrei ortodossi e – seppure in misura minore – per gli ebrei della diaspora sparsi nel mondo).

Dopo queste considerazioni generali, difficilmente dimostrabili demograficamente, ma oggetto piuttosto di studi sociologici, sappiamo che in generale, ogni fede e credenza religiosa ha le sue proprie prescrizioni di fronte all'istituzione naturale del matrimonio³³.

Ad esempio, possono esserci limitazioni i gradi di parentela entro cui è celebrabile il matrimonio, presenti più o meno in tutte le culture, con il fine di scongiurare il rischio di incesto, sebbene il grado delle relazioni proibite vari notevolmente, ed anzi alcune società per preservare la regalità del sangue³⁴, o per conservare il patrimonio incentivino l'endogamia (si parla in questo caso di endogamia di casta, che è stata tipica di tutte le campagne europee fino ai nostri giorni).

Ciò avviene nel diritto canonico della Chiesa Cattolica: tale norma è stabilita per evitare pericolo di incesto e il matrimonio tra consanguinei, ed è recepita, con specificazioni lievemente differenti, anche dal diritto civile italiano³⁵. Abbiamo visto i problemi genetici che derivano dall'assenza di una norma simile nelle comunità Amish. Ci sono varie restrizioni nella comunità induista, legate alle credenze di discendenza patriarcale di certe caste (altri tipici esempi sono i matrimoni tra cugini incrociati patrilaterali del mondo arabo o di alcuni gruppi contadini europei nel corso dell'Ottocento). Per quanto riguarda la demografia, sappiamo che riveste molta importanza, in previsione del numero dei figli della coppia, l'età della donna al primo matrimonio. Molto spesso, a matrimoni precoci corrispondono tradizioni e credenze che vedono le nozze come una forma di libertà contrattuale delle famiglie più che dei nubendi: si tratta di matrimoni combinati, se non di matrimoni di costrizione, comuni in popolazioni con forte connotazione patriarcale e purtroppo sempre più famosi anche da

³³ Inteso nella sua definizione minima, come unione fra un uomo e una donna, tale che i figli nati da questa unione siano riconosciuti come prole legittima di entrambi i coniugi (o anche di uno solo degli stessi), è naturale perché istituzione universale, comune a tutti i popoli conosciuti di ogni continente e di ogni epoca.

³⁴ Si tratta del cosiddetto incesto legalizzato, praticato un tempo dalle stirpi regnanti o dal solo sovrano in vari regni del Sudan, nell'Egitto faraonico, nel Perù precolombiano, nel Siam, nelle Hawaii, e il cui fine era di salvaguardare la purezza del sangue, esaltando al contempo la potenza magica del sovrano attraverso un matrimonio che per il suo carattere di innaturalità ne evidenziava la posizione di superiorità. (Enciclopedia Treccani, 2013)

³⁵ Anche per il diritto civile rappresentano impedimenti al matrimonio i rapporti di parentela, affinità, adozione e affiliazione tra i nubendi. Per il diritto canonico il matrimonio è nullo tra parenti in linea retta o fino al quarto grado in linea collaterale anche per adozione, o affini in linea retta. Per il diritto civile è motivo di nullità la parentela in linea collaterale di terzo grado e l'affinità in linea collaterale in secondo grado (attenzione: il divorzio non farebbe decadere i vincoli di affinità). Da notare che è il calcolo del grado di parentela in linea collaterale ad essere diverso per il diritto canonico rispetto a quello civile, per quest'ultimo infatti si computano le generazioni, salendo da uno dei parenti fino allo stipite comune e da questo discendendo all'altro parente, restando escluso lo stipite, per il diritto canonico i gradi contano solo nel ramo più lungo, sempre escludendo lo stipite. In quasi tutte le legislazioni comunque esiste un limite rappresentato dalla parentela, in linea retta e in linea collaterale – di solito fino al terzo grado, ma alcuni paesi, come la Cina e la Romania, si arriva fino al quinto – e dall'affinità.

noi grazie agli episodi di cronaca che testimoniano anche tra gli immigrati in occidente casi di questo tipo³⁶.

Storicamente, in occidente, un argine ai matrimoni precoci venne dall'avvento del consenso dei coniugi come elemento qualificante della celebrazione del contratto matrimoniale. Il matrimonio definito nel 1214 dalla Chiesa Cattolica nel Concilio Lateranense IV è stato il modello per tutti i secoli successivi, fino alla nascita del matrimonio civile dopo la Rivoluzione Francese, nel 1791³⁷. Quel concilio impose l'uso delle pubblicazioni (per evitare i matrimoni clandestini), definì sacramento il matrimonio tra cristiani, e per evitare i divorzi, lo rese legalmente indissolubile anche agli effetti civili, salvo per morte di uno dei due coniugi. Per quanto riguarda le spose bambine fu richiesto il consenso libero e pubblico degli sposi, da dichiarare a viva voce in un luogo aperto (contro i ratti e le unioni combinate), e fu imposta un'età minima per gli sposi (attualmente è 16 per l'uomo e 14 per la donna, ma tale limite è modificabile dalle conferenze episcopali per adattarsi alle realtà locali). Per lo stesso motivo di evitare abusi furono definiti i casi di invalidità del sacramento: violenze sulla persona, rapimento, non consumazione, matrimonio clandestino.

Persistono ovunque antiche consuetudini, ma dal punto di vista della legislazione ufficiale civile i limiti minimi di età per contrarre matrimonio, pur variando da paese a paese, soddisfano in generale il requisito del raggiungimento di una sufficiente maturità psicofisica. Infatti anche alcune codificazioni moderne di paesi musulmani, pur seguendo la legge religiosa, nello specificare l'età minima prescritta, si discostano dal diritto islamico arcaico, che si limitava a chiedere che i nubendi avessero raggiunto la pubertà. A volte il limite di età prescritto è differente per l'uomo e la donna: in Francia, Belgio e Marocco, per es., sono richiesti 18 anni per l'uomo e 15 per la donna; nei Paesi Bassi, in Brasile, Giappone e Australia 18 anni per l'uomo e 16 per la donna. In altri casi, invece, è stato fissato un limite unico per l'uomo e la donna: 16 anni in Inghilterra, 18 anni in Germania, Colombia

³⁶ In Inghilterra esiste un'associazione fondata espressamente per eliminare la piaga dei matrimoni forzati, la Karma Nirvana (www.karmanirvana.org.uk). Un gran numero di ragazzine originarie del Pakistan, Bangladesh, India o Afghanistan, e residenti in Regno Unito, vengono portate all'estero con la scusa di una vacanza nel loro Paese di origine nelle settimane di chiusura delle scuole, e lì i genitori le condannano a un matrimonio forzato con un uomo sconosciuto, spesso molto più anziano. David Cameron prima della fine dell'anno scolastico aveva per questo diramato un'allerta a insegnanti, dottori e agenti aeroportuali perché vigilassero sulle situazioni a rischio e, nel caso, lanciassero l'allarme. L'anno scorso tra giugno e agosto l'Unità addetta ai matrimoni forzati del ministero degli Esteri britannico aveva ricevuto 400 segnalazioni di cui più di un terzo riguardava minori di 16 anni. Ma si teme che questo dato sia solo la punta dell'iceberg: "Le cifre potrebbero essere molto più alte dato che ci vuole un grande coraggio per denunciare la propria famiglia": alla Karma Nirvana arrivano circa 6.500 telefonate all'anno. Al ministero degli Esteri elencano i dati: il 50% dei 1.500 matrimoni forzati, segnalati all'Unità preposta nel 2012, riguarda persone provenienti dal Pakistan, l'11% dal Bangladesh, l'8% dall'India, il 2% dall'Afghanistan e il restante 19% si divide tra altri 56 Paesi tra cui la Somalia, la Turchia e l'Iraq. Le vittime non sono soltanto donne, il 18% è di sesso maschile. A volte i minori sono così devastati che arrivano a suicidarsi. Altre volte fuggono.

³⁷ "Nell'età moderna il potere statale in molti paesi si disinteressò della legislazione matrimoniale e lasciò alla Chiesa l'esclusivo potere di regolarlo. Il m. civile fu introdotto, per la prima volta come facoltativo, nei Paesi Bassi nel 1580; comparve brevemente in Inghilterra sotto O. Cromwell e, nella seconda metà del 17° sec., in qualche colonia dell'America Settentrionale. La Rivoluzione francese sancì il principio che lo stato civile degli uomini dovesse essere indipendente dalle loro opinioni religiose, e che quindi il m. non potesse essere considerato dalla legge dello Stato se non come contratto civile (22 ag. 1791). Il codice di Napoleone regolò il m. al tit. V del libro I: il m. doveva essere celebrato dinanzi all'ufficiale dello Stato civile del domicilio di una delle due parti, previa pubblicazioni alla municipalità. Era ammesso il divorzio per cause determinate o per dissenso reciproco. Fu inoltre vietata la celebrazione del m. religioso senza previo m. civile." (Enciclopedia Treccani, 2013)

e Danimarca. In quasi tutti gli ordinamenti è peraltro prevista la possibilità di contrarre matrimonio al di sotto dei limiti di età, per mezzo di una dispensa dell'autorità competente.

Come abbiamo già visto per quanto riguarda l'India, anche il sistema economico di attribuzione della dote – derivante da tradizione o religione – influenza il favore verso il matrimonio.

La dote rappresenta la compensazione per il passaggio, per lo più definitivo, di un individuo da un gruppo sociale (clan, lignaggio, villaggio) a un altro³⁸, che è il risultato sociale del matrimonio.

Per questo in tutte le tradizioni si sono resi necessari accordi e compensazioni bilaterali fra i gruppi sociali cui gli sposi appartengono. Questi si risolvono ordinariamente in pagamenti che in numerose società non europee prendono il carattere di prezzo della sposa (bestiame, attrezzi di lavoro, armi, moneta), versato dallo sposo e dai suoi parenti ai parenti della sposa. Nelle società europee, invece, e anche in altre, si ha l'istituto della dote, pagata dai parenti della sposa allo sposo e a volte al suo gruppo.

Secondo un'accreditata teoria, i sistemi matrimoniali europei si distinguerebbero da quelli subsahariani proprio per la presenza della dote e della devoluzione divergente dei beni (i beni di un'unità coniugale si trasmettono tanto ai maschi, sotto forma di eredità, quanto alle donne, sotto forma appunto di dote) e dalla conseguente assenza di un prezzo della sposa. In altre parole, il matrimonio nell'Europa cristiana sarebbe legato all'esigenza di costituire di volta in volta un patrimonio per la nuova realtà coniugale, attraverso la devoluzione dei beni delle due famiglie di provenienza dei coniugi. Nell'Africa subsahariana, al contrario, attraverso il pagamento del prezzo della sposa si eviterebbe il costituirsi di nuove unità matrimoniali/patrimoniali, a vantaggio del perpetuarsi di gruppi che controllano beni, riproduzione e individui. Il cerimoniale e i riti cui simili pagamenti sono associati contribuiscono a rendere solenne la stipulazione del matrimonio e a sanzionarne pubblicamente la stabilità.

Altra variabile per l'individuazione di diversi approcci con la fecondità è il "tipo" di nuzialità: la monogamia o la poligamia, modelli anche di religioni diverse, portano a diversi comportamenti sociali e quindi anche a diverse conseguenze demografiche.

Per la Treccani "La possibilità di avere più mogli, riservata spesso a persone mature – o addirittura ai soli capi, come, per es., in molte società amazzoniche o della Nuova Guinea – è considerata un sistema per controllare sia i meccanismi riproduttivi, sia quelli produttivi. Infatti, in questo modo, i giovani hanno difficoltà ad accedere a mogli della loro età e vengono quindi a dipendere, per il conseguimento di un'autonomia sessuale e sociale, dagli anziani."

Infatti, in genere dove è possibile la poligamia ci sono anche molti più figli perché la possibilità di procreare di una singola donna viene moltiplicata e ci sono anche maggiori risorse economiche: un

³⁸La dazione di dote o il prezzo, dipendono dal modello di matrimonio: virilocale, quando la donna si sposta a vivere presso il marito; patrilocale, quando marito e moglie vivono presso i genitori di lui.

uomo che può sposare più mogli ha disponibilità di maggiori forze lavorative, che gli consentono maggiori ricchezze. Molto meno comune è la poliandria³⁹ ossia la relazione matrimoniale tra una donna e più di un uomo. In questo caso invece di effetti demografici, abbiamo probabilmente un rapporto inverso: una teoria sostiene che essa sia da ricondurre alla pressione demografica; in area himalayana, per esempio, la poliandria è accompagnata alla scarsità di terre disponibili e a uno squilibrio demografico a sfavore delle donne.

Per motivi di spazio tralasciamo qui la grande questione del matrimonio tra persone dello stesso sesso: nonostante questo sia un tema che interessa soprattutto il diritto civile, ci sono confessioni che già ammettono questa possibilità (valdesi), ed altre che si vedono in qualche modo sottoposte alla pressione del potere statale per celebrarle (chiesa anglicana). Al di là degli interessanti risvolti sociologici e anche relativi alla libertà di culto, ci preme qui sottolineare come per la demografia il tema sia abbastanza marginale.

Una coppia omosessuale, pur potendo rappresentare – in caso di riconoscimento legale – un nucleo familiare, non dà luogo a prole propria se non con l'intervento di fecondazione eterologa (nel caso di una coppia di due donne) o di pratiche di “utero in affitto” (nel caso di una coppia di due uomini).

Sarà interessante valutare, tra qualche anno, oltre alle implicazioni morali di tali pratiche, le conseguenze mediche (la fecondazione eterologa, stante la garanzia dell'anonimato del donatore del seme, comporta non pochi problemi sia dal punto di vista clinico-genetico, sia dal punto di vista psicologico per i figli nati così), sia quelle demografiche, alla luce di quanto si sta verificando in paesi come l'India, la Russia e il Sudamerica (SCHOEPFLIN, 2013; BENSI, 2013), dove anche il legislatore sta cercando di intervenire per impedire lo sfruttamento di donne meno abbienti che vengono pagate per portare avanti una gravidanza per ricchi clienti occidentali, spesso in condizioni disumane e senza alcuna garanzia.

Casi di politiche demografiche e religione

Politiche demografiche, politiche di popolazione: lo stato e le scelte personali

Ci siamo già interrogati sul ruolo che la legislazione statale può avere nel condizionare le scelte personali e familiari nel delicato ambito della procreazione, e anche – nel nostro caso specifico – nel contrastare le credenze e i valori derivanti dalla religione di una popolazione.

³⁹Si ha notizia di una poliandria adelfica, in cui i mariti sono tutti fratelli fra i Tibetani, in taluni distretti dell'Himalaya, fra i Toda dell'India meridionale, ed è esistita a Ceylon fino alla proibizione britannica (1860).

La questione è complessa, e a volte non è semplice tracciare il limite tra l'intervento lecito e la costrizione. In certi casi però, la storia insegna che è evidente la compressione di un diritto o di una libertà.

Guardando al passato, facciamo soltanto un breve accenno alle pratiche disumane di sterilizzazione cui furono sottoposte migliaia di donne (ma anche uomini) ebrei, slave e zingari durante il regime nazista in Germania, già dal 1933 (anche prima, dunque, della deportazione di massa della soluzione finale, che per essere definitiva prevedeva anche l'internamento e l'uccisione di adolescenti e bambini).

In generale, comunque, ogni volta che tra gli obiettivi di uno stato o di una parte in conflitto c'è la "pulizia etnica" verso un particolare gruppo di popolazione, possiamo trovare pratiche più o meno violente dirette specificamente non solo all'uccisione degli individui, ma anche a impedire che essi possano riprodursi (si pensi agli eventi tragici e cruenti della Ex Jugoslavia e del Ruanda, conflitti a sfondo etnico che rappresentano i genocidi più gravi della nostra storia recente).

In maniera meno cruenta, possiamo invece ricordare nel passato le leggi che nell'Italia fascista cercavano di incentivare le famiglie a fare molti figli, attraverso premi di natalità, cerimonie nuziali di massa e i vari premi ed esenzioni fiscali per le famiglie numerose. Esisteva anche una "tassa sul celibato"⁴⁰, che cercava di sollecitare i matrimoni: per il regime il "numero era forza" e per rendere l'Italia una potenza militare ed economica si pensava di dover aumentare il numero di moschetti e di braccia a lavoro.

Anche in Cina le politiche demografiche sono fondamentali nel progetto di successo mondiale che il regime auspica per la Repubblica Popolare Cinese. In questo caso il numero, anziché un punto di forza, è considerato un freno allo sviluppo economico del paese, e vige una legge di pianificazione familiare obbligatoria piuttosto aggressiva.

Su una cultura tradizionalmente pronatalista (per la religione confuciana i figli sono coloro cui è affidata l'assistenza dei genitori e precisi obblighi per conservare la memoria dei defunti), e sull'ideologia maoista che vedeva appunto il numero come una forza, si è impiantato il nuovo corso di Deng Xiao Ping. Con lui è stato riabilitato come pioniere della demografia cinese Ma Yunchu, già rettore dell'Università di Pechino, che era stato ai suoi tempi emarginato per le sue teorie contrarie all'incremento demografico auspicato dal pensiero maoista. Sono state istituite cattedre di demografia nelle università, sono nati istituti e centri di ricerca sociale e demografica. La demografia è diventata mezzo importante per la realizzazione dei progetti politici ed economici della Re-

⁴⁰ Costituita da un contributo fisso e un'aliquota aggiuntiva che variava a seconda del reddito del soggetto. Il contributo fisso variava a seconda dell'età (partiva da 70 lire per le fasce più giovani - tra i 25 e i 35 - salendo poi a 100 fino a 50 anni, per poi abbassarsi se si superava tale età a 50 lire. Dai 66 anni si veniva esentati da tale pagamento. Tali importi vennero aumentati due volte nell'aprile 1934 e nel marzo 1937.

pubblica popolare. In questo contesto, e sulla scia delle misure già intraprese negli anni settanta, nasce la politica del figlio unico.

Secondo il nuovo progetto, esiste un limite numerico alla popolazione dato dai mezzi di produzione e dal loro grado di sviluppo. L'obiettivo a lungo termine della pianificazione demografica fu scelto nel giungere ad avere 650-700 milioni alla fine del XXI secolo, che sarebbe stato ottenibile ponendosi obiettivi intermedi come il miliardo a duecento milioni nell'anno 2000. Nella scelta dei parametri ottimali da raggiungere per il futuro non si è certamente tenuto conto né delle effettive risorse economiche del paese, né degli effetti che la crescita economica ha provocato. I demografi cinesi – in genere isolati dalla comunità scientifica internazionale, non hanno tenuto conto che la creazione di una ricchezza inaspettata può avere, soprattutto nelle classi inferiori, effetti pronatali importanti. Inoltre, lo sviluppo industriale degli ultimi anni, ha sì provocato una crescita economica significativa, ma ha anche causato una riduzione drastica delle risorse naturali e danni all'ambiente che rischiano di influire negativamente a loro volta sulla possibilità di sostentamento della popolazione. La politica del figlio unico ripropone il modello di piano centralizzato (ormai abbandonato in ambito economico) che impone la riproduzione e la nascita dei figli come un mero sistema di equilibrio tra domanda e offerta, ove la domanda deve piegarsi all'offerta indipendentemente dal contesto culturale, economico e sociale della famiglia.

Il governo applica ormai da tempo forme di coercizione brutali e violente per tentare di fermare la forte opposizione della popolazione a questa Legge.

La propaganda cerca di far passare l'importanza della pianificazione come una necessità di sopravvivenza e successo economico del paese, anche attraverso poster, canzoni, slogan. Si è introdotto l'obbligo degli esami prenatali, al fine di avere “un solo figlio sano”. In tutto il paese, le famiglie che si attengono alle direttive della politica del figlio unico sono le uniche destinatarie di sussidi, assegni, assistenza sanitaria gratuita, accesso alla scuola gratuito, aiuti previdenziali per i genitori. Al contrario, le nascite successive penalizzano fortemente la famiglia. Oltre a non usufruire di nessun aiuto o contributo statale, essa viene sottoposta a sanzioni economiche e in qualche caso obbligata alla restituzione dei benefici ricevuti in occasione della nascita del primo figlio. In alcune province c'è una multa, in altre la riduzione percentuale del salario dei genitori. Simili penalizzazioni si ripetono alla nascita del terzo figlio.

Esistono invece delle deroghe in caso di effettive difficoltà della famiglia: non si applicano sanzioni in caso di famiglie il cui primo figlio non è atto al lavoro, a causa di malattie ereditarie o handicap, oppure in caso di seconde nozze (e figli già avuti nel primo matrimonio). Allo stesso modo non si applicano sanzioni in caso che due coniugi abbiano un figlio dopo averne adottato uno a causa di una prolungata sterilità. Dalla seconda metà degli anni 80 inoltre si è cominciato a concedere

l'autorizzazione ad un secondo figlio a coloro che già hanno una bambina, purché ad almeno quattro anni di distanza: implicita ammissione della portata dei fenomeni di infanticidio e abbandono delle bambine soprattutto nelle campagne.

Dobbiamo mettere in evidenza come, nonostante i risultati dei censimenti indichino la sostanziale inefficacia della politica del figlio unico, la Cina sia stata più volte posta sotto accusa per le pressioni esercitate sulla popolazione, in negazione di ogni fondamentale diritto umano, in particolare per quanto riguarda l'aborto e la sterilizzazione. Le testimonianze di donne imprigionate, torturate, o semplicemente licenziate perché non volevano abortire il loro figlio non previsto sono numerose.

Durante la IV Conferenza Mondiale sulle donne che si è svolta a Pechino nel 1995 il governo cinese ha ribadito che "I diritti umani sono strettamente connessi alle condizioni economiche, sociali e politiche, nonché alle idee, alla storia e alla cultura di ogni nazione. (...) Le politiche familiari in Cina uniscono i diritti ai doveri dei cittadini, uniscono l'interesse individuale a quello collettivo. (...) Il governo cinese ha il dovere di limitare il numero delle nascite dei suoi cittadini". Di certo non sono le pressioni della comunità internazionale a preoccupare il governo cinese, ma evidentemente neppure l'autonomia privata delle famiglie o le loro credenze religiose.

Sul fronte opposto, ossia sul pronatalismo, possiamo accennare al caso di Israele. Abbiamo già visto come la religione e la situazione di conflitto creino i presupposti affinché in Israele ci siano tassi di fecondità molto superiori a quelli che ci si dovrebbe aspettare per un paese in condizioni analoghe. Lo Stato, qui, non si oppone a questa tendenza, anzi la agevola, la asseconda, in particolare cerca di confermarla soprattutto per la parte ebraica della popolazione.

Come reazione alle restrizioni del Regno Unito all'immigrazione in Israele e più tardi allo sterminio nazista in Europa, le idee pronataliste risalgono a prima della fondazione dello Stato di Israele (FRIEDLANDER 1974).

Questi spunti erano la base ideologica delle politiche pubbliche israeliane, anch'esse in parte precedenti alla fondazione dello Stato. Roberto Bachi, demografo, fondatore dell'Ufficio Statistico israeliano, suggerì a Ben Gurion già nel 1943 l'adozione di benefici per le famiglie o facilitazioni creditizie alle giovani coppie. Negli anni immediatamente successivi al 1948 il forte flusso migratorio pose in secondo piano le politiche pronataliste, ma esse tornarono di attualità non appena gli ingressi diminuirono, negli anni '50: l'affermazione del diritto alla maternità per le donne lavoratrici (1954), l'istituzione di un assegno familiare e l'esenzione da alcune tasse per le famiglie con più di quattro figli sotto i 14 anni (1959, che diventarono i minori di 18 anni dal 1965).

Nel 1962 Ben Gurion, dopo un nuovo rallentamento delle immigrazioni, istituisce una commissione specifica per l'attuazione di un programma a sostegno della fertilità: il Committee for natality problems, diretto da Bachi. Portugese riporta il frammento di una relazione: «If all families bore two

children only, a dangerous demographic recession would follow. Family of three contribute just marginally, and only families of four or more children make a real contribution toward the demographic revival of the nation.» (citato in PORTUGESE, 1998).

Nel 1968 fu fondato il Demographic Center presso il Ministero del Lavoro e del Welfare, con il mandato di: «To act systematically in carrying out a natality policy intended to create a psychologically favourable climate, such that natality in Israel being crucial for the whole future of the Jewish people» (ivi).

Dal 1963 viene concessa ricompensa finanziaria per chi si assenta dal lavoro per accudire i figli neonati, e dal 1968 la sovvenzione assicurativa per ogni bambino nato in ospedali convenzionati. Nonostante questi provvedimenti, sia la Natality Commission che il Demographic Center fallirono, come del resto è accaduto a tanti altri tentativi di deliberate politiche di incremento della fertilità (FRIEDLANDER, 1974), perché le analisi da cui muovevano avevano il difetto di basarsi solo su dati per contemporanei e suggerivano soluzioni scarsamente applicabili ed efficaci.

Dagli anni '80, la questione assunse l'ulteriore valore della difesa contro i palestinesi e la questione demografica assumeva importanza anche per il ministero dell'Interno, perché cresceva la preoccupazione per l'alta fecondità araba, e le sue conseguenze politiche: «The increase of the Arab population ... gives the Arab nationalists a feeling of power and a hope that time is working for them» (Israel Koenig, intervento del Commissario del Ministero dell'Interno (1976), citato in PORTUGESE, 1998).

Come conciliare però l'esigenza di promuovere la fecondità dei cittadini ebrei, limitando allo stesso tempo quella araba? Evidentemente, i fini politici non erano compatibili con politiche demografiche che non fossero differenziate, poiché una loro applicazione indiscriminata avrebbe portato ad un incremento della fecondità anche nel segmento arabo della popolazione, di cui lo Stato ebraico di certo non ne aveva bisogno. Anzi, l'estensione ad esso di un diffuso benessere e della modernizzazione dei servizi sanitari e sociali (nonché un aumento dell'istruzione) avrebbe portato con sé un miglioramento dello standard di vita, un aumento della speranza di vita alla nascita e una conseguente riduzione del TFT. La proposta di una politica demografica a due velocità, che proponesse un aumento della fertilità agli ebrei ed una sua riduzione agli arabi, era obiettivo che uno stato democratico non poteva perseguire, non potendo emanare leggi discriminanti. Come risolvere il dilemma?

In passato si era aggirato il problema con lo stratagemma di "privatizzare" alcuni contributi. Ad esempio il premio Ben Gurion (100 lire israeliane, circa 300 dollari all'epoca), istituito nel 1948 e destinato alle donne che partorivano il decimo figlio. All'inizio gestito dallo Stato, dieci anni dopo fu affidato all'Agenzia Ebraica, in modo che essa potesse limitarlo alle donne ebraiche, dato che il premio veniva troppo spesso vinto da madri arabe.

Non potendo ripetere la cosa per altri contribuiti, si scelse di rendere destinatari delle sovvenzioni solo alcuni gruppi di popolazione: le famiglie dei veterani dell'esercito (quindi solo ebrei), ad esempio, oppure associazioni ebraiche che a loro volta avrebbero destinato i contributi a famiglie ebraiche. Oggi, l'incidenza dei contributi statali sul reddito delle famiglie è molto diminuita. Portuguese (1998) calcola che fino agli anni '70 la percentuale di contributo statale era stata fra il 10 e il 50% dello stipendio mensile medio, per poi decrescere al 15% nel 1989.

Attualmente i demografi sono concordi nell'affermare la scarsa efficacia delle politiche demografiche in ambito di incremento naturale. Se l'immigrazione è fattore abbastanza facilmente influenzabile attraverso la legislazione, perché è sempre regolata dalle leggi, non vale altrettanto per la fecondità.

Nonostante questo orientamento scientifico generale Bachi ha ribadito più volte che essi furono utili per sostenere la fecondità israeliana a livelli apprezzabilmente più alti di quelli misurabili in altri paesi industrializzati. Non possiamo negare che c'è il forte sospetto che Bachi avesse ragione, dati i risultati che osserviamo, quantomeno per il ruolo non trascurabile che tali interventi potrebbero aver avuto nel creare un clima favorevole alla fecondità.

La nuova frontiera della libertà religiosa (ed etica) nelle democrazie moderne

Il collegamento tra demografia e religione porta ad interrogarci sul ruolo che le convinzioni personali, religiose e etiche, rivestono oggi, in particolare in Italia, dove il calo della fecondità ha provocato uno scenario demografico di invecchiamento generalizzato particolarmente problematico (non ci dilungheremo qui a spiegare i motivi per cui la situazione demografica italiana, caratterizzata da stagnazione e invecchiamento, viene considerata un problema).

Sono molte le teorie che vedono nei mutamenti culturali la causa primaria della bassa fecondità. In particolare, essa sarebbe stata il passaggio da sistemi di valori legati alla tradizione e alla fede cattolica a sistemi che privilegiano l'auto-realizzazione e le opzioni individuali e che possono non comprendere la riproduzione. Coerente con questa posizione sarebbe la cosiddetta "seconda transizione" demografica, caratterizzata dall'allentamento del vincolo matrimoniale e dalla sostituzione ad esso di unioni di fatto; dall'alta divorzialità e frequenza di separazioni; dal crescente numero di nascite da donne sole e di nascite fuori dal matrimonio. Invece in Italia (ma anche in Spagna e Giappone), dove prima è arrivato l'inverno demografico della bassa fecondità le cose non sono andate così: la "seconda transizione" non è avvenuta, le istituzioni famigliari sono rimaste per molto tempo abbastanza solide⁴¹, il desiderio di af-

⁴¹ Un recentissimo progetto di ricerca dell'Università di Milano, denominato Voices from the Blogs (VfB, <http://voicesfromtheblogs.com/>), rivolge la sua attenzione a quello che si dice e si discute in rete, attraverso il ricorso, per la prima volta in Italia, di una tecnologia per la Sentiment Analysis che unisce i pregi della codifica manuale con i vantaggi propri di una analisi altamente automatizzata, mette in evidenza che l'idea del matrimonio per gli italiani è positiva. Da un lato legata all'idea della cerimonia sfarzosa,

fermazione individuale non sembra aver inciso granché sugli istituti tradizionali, i divorzi non sono saliti molto rispetto ad altri paesi, la riproduzione è rimasta principalmente nel matrimonio fino ad almeno una decina di anni fa. Il calo della fecondità ha preceduto il cambiamento culturale, non il contrario. Il calo vertiginoso dei matrimoni si è verificato negli ultimi 10 anni, non certo all'epoca del calo della fecondità. Spesso anzi vige una sorta di "familismo": la strategia per proteggere e trasmettere il benessere familiare (la piccola azienda oggi, come la proprietà terriera in passato) sta nell'aver pochi figli, o magari un figlio solo, sul quale concentrare aspettative sociali e bisogni affettivi.

Accanto a questa sostanziale tenuta del modello tradizionale, e questo TFT bassissimo (un unicum in Europa), ci sono le aspettative e i desideri di donne e famiglie. Le ricerche del CNR (5° e 6° inchiesta sulla fecondità), condotte all'inizio del 2003 e del 2004 su campioni di donne sposate o conviventi con un'età compresa fra i 20 ed i 39 anni, evidenziano che "Alla fine della vita feconda le donne finiscono per avere un numero di figli inferiore rispetto a quello desiderato".

Questo quadro corrisponde a numerose inchieste europee dello stesso tenore: in tutte la domanda di figli si situa su un livello frazionalmente al di sopra di 2, con scarse differenze tra uomini e donne, o per area geografica o per caratteristiche sociali. In effetti questo numero è il valore di "lungo periodo" cui tenderebbero le varie popolazioni. Ma in Italia, dove, come abbiamo visto la domanda di figli è analoga a quella che troviamo altrove, lo scostamento verso il basso della fecondità ha durata e proporzioni difficili da spiegare: in altre parole, se non siamo di fronte ad un mutamento storico culturale (i dati non lo supportano), cosa impedisce agli individui di operare le proprie libere scelte in campo riproduttivo?

Esiste una compressione esterna della libertà di scelta che l'individuo fa sulla base delle proprie convinzioni etiche, religiose e culturali?

Quello che osserviamo è che il sistema economico-sociale ha provocato l'allungamento dei percorsi di emancipazione dalla famiglia di origine (studio, ricerca del lavoro, reperimento della casa), avendo come risultato secondario il ritardo dei tempi riproduttivi. Così molte donne scelgono la maternità in età nelle quali possono avvertirsi problemi di sub-fecondità, determinando una revisione al ribasso dei loro programmi: purtroppo "continua quindi ad esistere una differenza significativa fra l'età considerata migliore e quella effettiva alla nascita del primo figlio" (PALOMBA, TINTORI, 2005).

dall'altra un progetto di felicità. L'analisi di oltre 20mila tweet postati durante il mese di settembre 2012 inerenti la tematica del matrimonio ha fornito i seguenti risultati: il 41,7% associa la parola matrimonio a pensieri decisamente positivi come "felicità" (29,4%) e "amore vero" (12,3%); ipocrisia (18,2%) "Il matrimonio è notoriamente la prima causa di divorzio", a cui si somma un 4,8% che lo considera una vera e propria "gabbia" per la libertà; "istituzione superata" Un giudizio più distaccato al 12,8%; Più pragmatico che negativo invece il giudizio dell'8,5% che lo ritiene più che altro un "contratto". Nonostante le voci discordanti, ancor oggi la maggior parte dei commenti preferisce la forma tradizionale di matrimonio (81,3%) alla convivenza (17,2%).

Sono la maggiore istruzione della donna e un benessere crescente nella società, ad aver portato la diminuzione del TFT? Nello Stato di Israele questo non si è verificato, perché?

Gli studi più recenti hanno confermato la complessità dell'azione dell'influenza dell'educazione sul TFT. È vero che da un lato ci sono molti fattori connessi all'educazione che provocano un declino della fecondità. Ad esempio, una maggiore istruzione ritarda l'età del primo matrimonio e tende a formare coppie di sposi maggiormente istruiti che in genere hanno una maggiore propensione per famiglie meno numerose. Inoltre i figli di donne istruite corrono meno rischi per la salute e la diminuzione del tasso di mortalità infantile toglie la necessità di mantenere un'alta fecondità. L'istruzione poi forma personalità maggiormente capaci di partecipare alle decisioni della famiglia e di influire sulle scelte riproduttive, che sono sentite come più libere e non inevitabili, e una donna istruita in genere è più sensibile alle problematiche della salute e sa utilizzare meglio i sistemi contraccettivi.

La disponibilità di maggior beni di consumo fa crescere l'esigenza di un risparmio familiare, e quindi di una limitazione delle spese connesse a una prole numerosa (che nel caso di sposi istruiti sarà quasi certamente a sua volta istruita, con un costo aggiuntivo). Inoltre, la donna che ha studiato e lavora ha provveduto ai contributi per la propria pensione e non ha bisogno di affidare la propria vecchiaia alla cura dei figli. (JEJEEBHOY, 1995; CASTRO MARTIN, 1995; UN, 1995; COURBAGE, 1999b, PP. 12 SS.).

D'altra parte dobbiamo fuggire la tentazione di analizzare in maniera meccanicistica l'influenza di fattori esterni su un dato così delicato e personale come la fecondità. Courbage (1999b, p. 15) cita ad esempio l'antropologo Handwerker (1986) che ha dimostrato l'inesistenza di un legame automatico tra educazione di massa e declino della fecondità. Egli afferma, infatti, che l'educazione di massa provoca una risposta demografica solo quando sia accompagnata da reali cambiamenti nelle opportunità lavorative che offrano compensi proporzionati al livello di preparazione raggiunto. E quanto allo specifico ambito dei paesi mediterranei, Fargues (1989, p.165) nota che nelle società arabe il legame tra istruzione scolastica e fecondità non è sempre confermato: soprattutto se letto in chiave comparativa internazionale si vede che l'istruzione femminile influisce ben poco sia sul numero di figli desiderati che su quello di figli effettivamente avuti.

Questo avviene perché l'istruzione estesa a tutta la popolazione non è soltanto un fattore di eguaglianza fra sessi, ma attraverso l'istruzione è veicolata tutta una cultura che in certi casi può esaltare le differenze di genere. Se i modelli conosciuti durante il periodo di istruzione coincidono con una donna che lavora fuori e desidera una famiglia meno numerosa per poter avere maggiore scelta rispetto alle opportunità che la vita lavorativa e non le può offrire, allora avremo un calo del TFT. Ma

una donna maggiormente istruita potrebbe anche essere una donna confermata nel proprio ruolo di moglie e madre da una educazione diversa.

Nell'ottica scelta per questo contributo questo punta di nuovo i riflettori sulle scelte politiche che decidono l'educazione. Nella lingua inglese si usa il termine education per istruzione ed educazione, che invece nella nostra lingua appaiono separate. Ma sappiamo bene che non può esistere istruzione senza educazione, ossia, in ogni percorso di istruzione c'è un passaggio di modelli, principi e valori che influenzano la crescita della personalità dello studente.

Infatti, abbiamo visto che molte ricerche hanno evidenziato che il punto non è l'istruzione femminile in sé, ad influenzare il TFR, ma il tipo di istruzione che si dà. In sistemi culturali forti l'istruzione veicola anche valori culturali, che possono essere favorevoli all'incremento demografico, ovvero – cosa che è ben più importante – mantengono la libertà di scelta dell'individuo secondo le proprie convinzioni etiche e religiose, ma anche secondo la riflessione maturata nella crescita personale, senza l'apporto di fattori esterni che risultano alienanti rispetto al gruppo culturale di appartenenza. Ad esempio, in altri paesi dell'Europa Occidentale, l'impatto negativo dell'istruzione sulla fecondità si è indebolito sino a sparire o invertirsi: le donne con maggiori risorse possono permettersi un figlio (in più) rispetto alle donne (famiglie) più povere (KRAVDAL, 2001; KRAVDAL E RINDFUSS, 2007)

La libertà in questo senso è un obiettivo difficile e delicato da mantenere, perché – come già detto nell'introduzione citando De Sandre – l'intervento dello stato in pratica non è mai neutrale; può essere diretto o indiretto, ma quasi mai indifferente. Dato questo assunto, in Italia appare necessario un intervento per correggere la rotta, non tanto per imporre un progetto demografico quanto per ristabilire la possibilità di scegliere, poiché la bassissima fecondità risponde a fattori e cause strutturali molto complesse, e una eventuale ripresa può avvenire solo con lentezza e gradualità, favorita dalla rimozione di quelle cause che oggi comprimono e condizionano le scelte riproduttive.

Gli interventi legislativi (di largo respiro, e non legati a convenienze elettorali di breve periodo) dovrebbero occuparsi non solo dell'aspetto economico, ma di tutta quella rete di fattori che influenzano la fecondità, e che riguardano l'idea di famiglia, l'idea di donna, il valore attribuito ai figli non solo dalla società ma anche dalla propria cultura (o al contrario il disvalore che viene attribuito ad una famiglia numerosa).

De Sandre ancora nel 1994 intravedeva ad esempio un motivo di preoccupazione nel fatto che “Mentre, da un lato, si vuole progressivamente sottrarre la donna da discriminazioni sessuali e di ruolo, viene alimentata da un altro lato una connessa crisi di identità maschile. Il consenso sull'esigenza di superare le discriminazioni secondo il sesso non manca (con differenze antropologico-etiche che non appaiono così rilevanti come in campo bioetico), ma il problema sta principal-

mente nella ricerca delle vie culturali e politiche per rendere effettiva la parità uomo-donna, nel rispetto delle differenze di «genere»; e per consentire che nuovi equilibri non incrinino in profondità fondamentali funzioni come quella riproduttiva.”(DE SANDRE, 1994)

Intanto occorre da parte del legislatore una lettura completa della realtà (rimandiamo di nuovo a De Sandre per la storia della legislazione italiana in ambito demografico e di come la presa di coscienza delle trasformazioni in atto sia stata lenta e molto spesso non abbastanza sicura):

“La necessaria finalizzazione di ogni politica volta a incidere [come effetto diretto o come conseguenza indiretta] sul «sistema popolazione» risente, in modo più o meno forte, di una duplice «lettura» delle vicende sociali, precedente il disegno politico: una valutazione su basi empiriche della situazione e degli sviluppi della dinamica di popolazione [...] una valutazione su basi ideologiche ed etiche del migliore assetto della società e dei diritti-doveri su cui meriti fondare i rapporti sociali [...]” (DE SANDRE, *ivi*).

Un possibile criterio guida, a nostro avviso, è quello di cercare di garantire il massimo possibile la libertà di scelta delle persone, specie nelle vicende riproduttive e familiari, da rendere compatibili con le mete collettive. Sempre De Sandre: “Una via percorribile potrebbe essere quella, equitativa, di favorire la realizzazione delle condizioni che consentano, alle coppie che desiderano un numero superiore di figli rispetto a quelli effettivamente attesi, di colmare tale divario [...] Più in generale si ipotizzano interventi, coerenti e globali per quanto possibile: per rendere compatibile lavoro-maternità-carriera, incidendo sulla struttura lavorativa sia per l’uomo sia per la donna; per eliminare le forti penalizzazioni” (*ivi*).

Finché il problema degli aiuti alle famiglie è ridotto al numero dei posti negli asili nido non si appoggia la maternità, ma si chiede alla donna di fare l’uomo e lavorare delegando il proprio ruolo di madre, fingendo che i ruoli siano intercambiabili. Quasi mai si fa l’operazione inversa, di cercare di adattare tempi e modi lavorativi affinché siano compatibili con gli impegni familiari. Tutto questo influisce sulle scelte, che in realtà probabilmente sono già fatte dalla società e non più in mano agli individui.

La strada maestra potrebbe essere quella della flessibilità e della compatibilità tra i due mondi di lavoro e famiglia⁴², ed aiuti e sostegni in generale alle famiglie, qualunque sia il loro progetto personale: in questo modo si potrebbe ristabilire una libertà di sostanza e non solo declamata, che aiuterebbe sicuramente uno sviluppo della popolazione quantomeno più rispondente ai bisogni e ai desideri dei singoli.

⁴² Ha fatto il giro del mondo la foto della Parlamentare Europea che ha portato la bambina appena nata in aula, per testimoniare l’importanza, per la donna, di poter perseguire i propri progetti sia come donna che come madre senza dover per forza scegliere... alla fantasia del Legislatore le soluzioni.

Per il demografo francese Lévy è importante saper distinguere “i sofismi e l’impostura, [...] intravedere, dietro le apocalissi, le esplosioni e le implosioni vendute a buon mercato, i problemi di vita e morte di individui e società, che sono il cuore della demografia”.

E lo stato, se sensibile ai veri problemi di vita e morte degli individui, deve rifarsi ad un nuovo modello, che rispetti le preoccupazioni profonde, i valori fondanti della vita dell’individuo e ne sostenga le scelte senza volerle controllare.

Questo attraverso un’educazione rispettosa della personalità e delle culture, eventualmente agevolando la pluralità delle voci, affinché le scelte personali, religiose, morali, siano davvero libere.

Bibliografia

- ABEBE D., ET A., 2005, “*Khat chewing habit as a possible risk behaviour for HIV infection: A case-control study*”, *Ethiop.J.Health Dev.* 2005;19(3):174-181
- ADLER, I., PERITZ E., 1997, “*Religious observance and desired fertility among Jewish women in Israel*”, in DELLA PERGOLA, S., EVEN, J., *Papers in Jewish Demography*, 1993: In memory of U.O. Shmelz, *Jewish Population Studies n. 27*, Jerusalem, The Hebrew University of Jerusalem, pp.377-389.
- ATTANÉ, I., SEN, A., 2006, *Demographic inequality*, in “*Le monde diplomatique*”, agosto.
- BENSI, G., 2012, *Utero in affitto il traffico russo*, su “*Avvenire*”, 7 agosto
- BOROOAH, V., DO, Q., IYER, S., JOSHI, S., 2009, *Missing Women and India’s Religious Demography*, “*The World Bank Development Research Group, Poverty and Inequality Team*”, October.
- BRESCHI M., LIVI BACCI, M., 2003, “*La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori: presentazione delle indagini e dei risultati*”, in [atti del convegno *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori: presentazione delle indagini e dei risultati* (Udine, 5 - 6 dicembre 2002)], Forum Edizioni
- CALTABIANO, M., CASTIGLIONI, M., ROSINA, A., 2009, *Istruzione femminile e bassa fecondità in Italia*, relazione di Convegno Firenze 19/01/09
- CASCIOLI, R., 2004, “*Aids, l’Onu si arrende alla Chiesa*”, *il Timone*, n. 35 - anno VI - Luglio/Agosto
- CASTRO MARTIN, T., 1995, “*Women’s education and fertility. Results from 26 Demographic and Health Surveys*”, in *Studies in Family Planning*, 4.
- COLOMBO, V., 2013, “*In Egitto un’altra vittima della mutilazione genitale femminile*”, in “*Zenit*”, 10 giugno

- COURBAGE, Y., 1999a, “*Reshuffling the Demographic Cards in Israel/Palestine*”, in *Journal of Palestine Studies*, 28, 21-39.
- COURBAGE, Y., 1999b, *Nouveaux horizons démographiques en Méditerranée*, Paris, Institut National d’Etudes Démographiques (INED).
- DE SANDRE, P., 1994, “*Demografia, politica ed etica*”, in *Demografia / A cura di Massimo Livi Bacci, Gian Carlo Blangiardo e Antonio Golini; Scritti di Massimo Livi Bacci, Enzo Lombardo, Dionisia Maffioli... [et ai.] - XIV*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- DELLA PERGOLA, S., 1983, *La trasformazione demografica della diaspora ebraica*, Torino.
- DELLA PERGOLA, S., 2007, *Israele e Palestina: la forza dei numeri*, Bologna, Il Mulino.
- FARGUES, P., 1989, “*The decline of Arab fertility*”, in *Population English Selection*, n°1, Paris, INED, pp. 147-175.
- FARGUES, P., 2000, “*Protracted National Conflict and Fertility Change: Palestinians and Israelis in the Twentieth Century*”, in *Population and Development Review*, 2000, vol. 26, n. 3, pp. 441-482.
- FRIEDLANDER D., FELDMANN C., 1993, “*The Modern Shift to Below-Replacement Fertility: Has Israel’s Population Joined the Process?*”, in *Population Studies*, vol. 4747, n. 2 (July 1993), pp. 295-306.
- FRIEDLANDER, D., 1974, “*Israel*”, in Berelson, B. (a cura di) *Population Policy in developed countries*, New York, McGraw-Hill, pp. 42-97.
- GOLDSHEIDER, C., 1996, *Israel’s changing society: population, ethnicity, and development*, Boulder Co., Westview press.
- GREEN, E., 2003, *Rethinking AIDS Prevention*, Greenwood Press.
- HANDWERKER, W. , 1986, “*Culture and reproduction: exploring micro-macro linkages*”, in *Culture and reproduction, an anthropological critical of Demographic Transition Theory*, WestView Press.
- HAYES, R., WEISS, H., 2006, “*Epidemiology - Understanding HIV epidemic trends in Africa*”, *Science*, 311: 620-621.
- JEJEEBHOY, S., 1995, *Women’s Education, Autonomy, and Reproductive behaviour: experience from Developing Countries*, Oxford, Clarendon Press.
- KLUNKLIN A, GREENWOOD J., 2005, “*Buddhism, the status of women and the spread of HIV/AIDS in Thailand*”, *Health Care Women Int.*, Jan;26(1):46-61.

- KRAVDAL, Ø. (2007). “*Effects of current education on second- and third birth rates among Norwegian women and men born in 1964: Substantive interpretations and methodological issues*”, in *Demographic Research*, 17, 211 – 246.
- KRAVDAL, Ø., & RINDFUSS, R. R. (2008). “*Changing relationships between education and fertility - a study of women and men born 1940-64*”, in *American Sociological Review*, 73, 854 – 873.
- KUPINSKY, S., 1992, “*Jewish fertility patterns: norms, differential and policy implications*”, in GOLDSHEIDER, C., 1992, *Population and social change in Israel*, Boulder Co., Westview press, pp. 148- 175.
- MENNITI, A., 2005, *I comportamenti riproduttivi: atteggiamenti, intenzioni e scelte delle donne italiane, I risultati della quinta e sesta indagine dell'Osservatorio sulle aspettative di fecondità*, Working paper n.4/2005,CNR.
- PALOMBA, R., TINTORI, A. , 2005, *Ideali, aspettative e atteggiamenti degli italiani all'inizio del xxi secolo*, Working Paper n. 06/2005, CNR.
- PICCHIANTI, R., 2006, *La Cina verso nuove sfide*, E-learning, Foggia, 2006
- PICCHIANTI, R., 2007, “*Appunti per una nuova Demopolitica*”, su ilqu@dernonline n.15/Luglio 2007
- PICCHIANTI, R., 2007, “*Donne scomparse o mai nate?*”, su ilqu@dernonline n.3/Gennaio
- PICCHIANTI, R., 2007, “*Politiche umanitarie a rischio disumano*”, su ilqu@dernonline n.16/Luglio 2007
- PICCHIANTI, R., 2007, “*Sull'espressione 'conflitto etnico' e le conseguenze demografiche di un genocidio*”, su *Africana*, n. XIII/2007
- PICCHIANTI, R., 2008, *Diritti umani, infertilità e procreazione assistita*, Cantagalli, Siena, 2008
- PICCHIANTI, R., 2009, *Dall'economia delle cose all'economia dell'uomo*, in Nike, Foggia, n.I/2009, pp.289-294
- PICCHIANTI, R., 2009, “*Demografia e geopolitica: prospettive del conflitto arabo-israeliano*”, in *Rivista di Studi Politici*, Anno XXI, Luglio Settembre, Editrice Apes pp.77-119
- PICCHIANTI, R., 2012, “*Le donne scomparse dell'Asia: implicazioni religiose di una scelta sociale*”, in *Studi senesi*, n 2/2012, pp. 142-148
- PORTUGESE, J. ,1998, *Fertility policy in Israel: the politics of religion, gender, and nation*, Greenwood Publishing Group.

- RABINOWITZ, L. I. ,1971, “*Family*”, in Aa. Vv., *Encyclopaedia Judaica, Jerusalem*, vol. 6, p. 1170
- RICHENS J., IMRIE J., COPAS, A., 2000, “*Condoms and seat belts: the parallels and the lessons*”, *Lancet* 2000;355:400-403
- SCHOEPFLIN, L., 2013, “*Dall’America Latina bebè «tutto compreso*”, su *Avvenire*, 8 agosto
- SCOLA, A., 2007, *Una nuova laicità. Temi per una società plurale*, Marsilio, Venezia.
- SEN, A., 1990, “*More than 100 million women are missing*”, in *The New York Review of Books*, 20 dicembre 1990. (In italiano “*Le donne sparite e le disuguaglianze di genere*”, *Politica ed economia*, aprile 1991)
- SIDIBÉ, M., 2013, “*Putting Education First*”, in *Huffington Post, Impact*, 31 luglio.
- TRINITAPOLI J., WEINREB A., 2012, *Religion and AIDS in Africa*, Oxford University Press
- UNITED NATIONS, 1995, *Women’s education and fertility behaviour: recent evidence from demographic Health surveys*, New York.
- VALLIN, J., 1994, *La popolazione mondiale*, Bologna, Il Mulino.

L’Africa velata: Islam e demografia

Laura Resti

In Africa il legame tra la popolazione e il territorio offre interessanti chiavi di lettura. Il mosaico etnico che abita questo continente è stato scoperto nella diversità, nella meraviglia e nello sconvolgimento dell’incontro con l’altro. Studi che hanno lasciato il posto all’indagine sull’emergenza riguardo alla popolazione, motivati dal tasso di crescita, dall’approvvigionamento delle risorse, dall’accesso e dall’interazione con il sistema della salute e dello sviluppo sostenibile.

Parliamo di un territorio largamente ignorato dal “mondo antico”, ma divenuto oggetto di spartizione tra tutte le potenze coloniali europee durante il XIX secolo. Il continente talvolta suddiviso in Africa bianca e nera, prendendo come elemento di separazione la zona desertica del Sahara, presenta un atteggiamento insediativo, politico ed economico complesso e variegato. (Giusti, Sommella, 2007) Lo sguardo all’urbanizzazione rende evidente le contaminazioni culturali dovute all’incontro dell’indigeno con i suoi colonizzatori. Il villaggio con le sue varianti rappresentava la forma più diffusa di coabitazione. Raramente assumeva grandi dimensioni e l’organizzazione della comunità era alla base del suo schema circolare. L’urbanesimo che ci è familiare nasce dal contatto con il mondo europeo e con quello islamico. La sua origine è commerciale. I traffici transahariani tra Maghreb e Africa sudanese provocano il sorgere delle città lungo il fiume Niger, i traffici marittimi lungo le coste orientali sono il motivo della nascita delle città arabe affacciate sull’Oceano Indiano. Un sistema che s’impone anche lungo le coste occidentali che modifica e marca l’architettura. Un *modus operandi* che si implementa durante il Novecento grazie alla costruzione di strade e ferrovie che collegano porti e città alle zone agricole dell’interno. Un urbanesimo che ha finito per riplasmarsi con l’apporto della cultura di origine ricreando, intorno al luogo originario, un diverso assetto che si richiama al villaggio. (Coulon, 1983)

L’interesse verso l’Africa si sviluppa anche lungo un’altra direttrice: quella che riguarda la popolazione, la sua struttura e la sua dinamica. Questo ci porta, prima di tutto, ad inficiare l’assunto che la povertà del continente sia legata al sovraffollamento. L’Africa ha una densità di 31 abitanti per chilometro quadrato, mentre l’Europa 61 e il Giappone 343. Tra i Paesi più colpiti dalla scarsità delle risorse, Etiopia, Sudan, Somalia, Mozambico e Liberia il più popolato ha una densità inferiore a 50 abitanti per chilometro quadrato. (Gheddo, 2010) Ciò che preme sottolineare, però, è la dinamica e la tendenza assunta dalla popolazione. Secondo il Dipartimento delle Nazioni Unite che studia l’andamento della popolazione mondiale, si apprende che la popolazione destinata a crescere al ritmo più sorprendente è quella dell’Africa subsahariana. Nella prossima metà del secolo la popola-

zione dell'Africa quadruplicherà, guidata dalla Nigeria che diverrà entro il 2050 il terzo Paese più popoloso al mondo. (Sogni, 2013) Nigeria, Congo, Etiopia, Tanzania e Niger sono i paesi che avranno la crescita più rapida. (Ricci, 2013) In Nord Africa vivono oggi 213 milioni di persone e nel 2050 saranno 322 milioni, il quadruplo di quelle presenti nel 1950 quando il quadro era simile a quello italiano. L'Egitto è il Paese che presenta le proiezioni più accentuate, con un aumento della popolazione di 40 milioni di abitanti dal 2010 al 2050. (Laricchia, 2012)

Stime e statistiche che sono destinate a sorprenderci ancora perché il numero medio di bambini per donna è superiore rispetto a quanto ipotizzato. Possiamo asserire che tale andamento produrrà un cambiamento radicale del volto della popolazione mondiale e dei suoi equilibri politici ed economici. Parliamo di una situazione in cui la demografia pur condizionata da elementi del sottosviluppo, segnata dalle calamità naturali e dagli eventi geopolitici trova comunque il suo potenziale nella crescita. Il 20% delle nascite avviene in Africa. (Roiatti, 2010)

Ricordando che la popolazione non è solo distribuzione numerica all'interno di uno spazio, ma è il fattore e il motore della cultura, scopriamo il legame tra Islam e demografia in Africa. La religione è, infatti, il collante che lega passato presente e futuro. Portata nel continente dai colonizzatori è oggi parte integrante dei valori condivisi ed è la motivazione della crescita e del volto che il popolo assumerà nel futuro. L'alta natalità si lega in modo palese all'influenza dei dettami religiosi. L'esistenza della famiglia poligamica, patriarcale e fondamentalista, è la fonte che condensa la donna nel privato, la inquadra come madre e ne motiva lo scarso accesso al sistema dell'istruzione e l'impossibilità della pianificazione delle nascite. Una famiglia legata palesemente a quanto stabilito dalla religione musulmana. (Bausani, 1999) L'islamismo si diffonde in Africa dall'XI secolo, dal mare lungo la costa orientale verso sud e dal Sahara verso il centro e l'ovest. L'islamizzazione dell'Africa si associa l'africanizzazione dell'Islam tracciando la relazione tra uomo, Dio e ambiente. È il contenitore che fornisce la struttura della personalità. L'idea monoteista e semplice di Allah si innesta bene nel territorio e sul suo teismo. La religione si adatta alle strutture sociali, ammette la poligamia e si diffonde facilmente anche grazie alla cultura araba presente. Diviene la religione esclusiva nei Paesi della fascia costiera mediterranea, come l'Egitto, l'Algeria, la Tunisia, e la Libia. È la religione dominante lungo l'interno fino al confine meridionale della regione sahariana, cioè in Mauritania, Mali, Niger, Ciad e Sudan. È particolarmente diffusa anche in Senegal, Gambia, Guinea, Costa D'Avorio, Ghana, Nigeria, Camerun, Etiopia e Mozambico. Nonostante questo non sempre si associa l'Islam all'Africa, anche se il 20% dei Musulmani vive qui e quasi la metà della popolazione si professa tale. Ciò si deve senza dubbio al predominante indirizzo storico degli studi che riguardano l'Africa, incentrati sul colonialismo e sulla decolonizzazione, anche se in molti casi l'islamismo diviene movimento rivoluzionario e strumento di resistenza all'ingerenza straniera.

L'influenza dell'Islam sulla demografia africana ci insegna più di mille anni di storia, in quanto i primi musulmani giungono in questo continente quando l'Islam non era ancora affermato nella penisola araba, proprio per sfuggire alle persecuzioni degli arabi pagani. Quanto detto ci permette di affermare che è errato parlare di islamismo radicale come di un fenomeno legato unicamente al Medio Oriente, chiuso e delimitato da un confine certo. Le testimonianze delle violenze africane legano religione, economia e politica riproiettando l'Africa e le sue peculiarità nello scenario internazionale. Le tensioni del Sahel e del Mali ne sono l'esempio. (De Georgio, 2012) L'Intervento militare della Francia arriva dopo una lunga fase (dal 1995 al 2005) in cui il terrorismo islamico che si ispira ad Al Qaeda radicato in Algeria si diffonde tra i movimenti autoctoni dell'Africa Subsahariana, fino alla Nigeria e alla Somalia. (Miranda, 2013) Il malcontento per l'inequale distribuzione del reddito e la crescente disoccupazione giovanile, dovuta alla crescita demografica, sono alla base della "primavera araba" con cui sono caduti i longevi regimi presenti in Egitto, Libia e Tunisia. Le tensioni sociali del Marocco sono da ricondursi alla stessa motivazione. (Laricchia, 2012)

Gli atteggiamenti riscontrati, spiega Termentini, sono distanti dalla cultura pastorale delle popolazioni ma molto vicini a quelli ricorrenti a Gaza, a Teheran o a Kabul. Vicende ignorate dall'Europa che non ha saputo gestire gli eventi, riconducibili ad una globalizzazione del fondamentalismo islamico. Gli obiettivi della "primavera araba" sono stati cancellati dai risultati delle elezioni tunisine ed egiziane, come in tutto il resto del Paese. Non abbiamo democrazie laiche, ma prevalenza di realtà islamiche radicali. In Tunisia il partito islamico di Ennahda è molto più vicino a Teheran che all'Occidente. In Libia il presidente del CNT, Mustafa Abdelhakiche Jalilha, ha precisato che la nuova costituzione sarà improntata alla stretta osservanza della Sharia. Gli Shabab, gruppo militare legato ad Al Qaeda, si propongono come realtà politica radicale destabilizzando l'area del Corno d'Africa. In Algeria i quotidiani locali riportano notizie di sventati attacchi terroristici. In Sudan gli arabi islamisti colpiscono le minoranze e in Nigeria il radicalismo si è diretto contro le comunità cattoliche. Atteggiamenti che stanno cambiando il volto di aree che erano caratterizzate dalla tolleranza religiosa e dove la laicità degli organi statali aveva favorito l'avvicinamento all'Occidente. (Termentini, 2012) Aggregazioni diverse che cercano d'imporre in Africa un'egemonia islamica. Azioni che potrebbero cambiare l'assetto demografico di questi territori provocando la fuga delle minoranze religiose.

Nell'impossibilità di trattare in modo esaustivo la storia dei fenomeni sopra descritti, possiamo concludere che il mutamento politico indirizzato all'Islam radicale ha indubbe ripercussioni nei valori condivisi, che si spostano dalla tolleranza all'applicazione stretta della Sharia.

La popolazione si struttura dal punto di vista qualitativo e quantitativo sulla base del modello familiare dato che, in questo caso, lascia a margine le scelte individuali e femminili. Nella visione mu-

sulmana sono i genitori che scelgono lo sposo, al quale spetta il pagamento del prezzo della sposa. Questa donazione testimonia la volontà dell'impegno preso dall'uomo che si formalizza nel mantenimento della moglie e della prole. Parliamo di una cultura patriarcale ma in cui non avviene selezione dei nascituri, come accade in altri Paesi, perché la donna rappresenta per la famiglia d'origine un investimento. L'elemento culturale patriarcale emerge nelle regole ereditarie e nella diversità dei ruoli assegnati e si riflette nella numerosità della famiglia, indotta dall'assenza di politiche di pianificazione familiare. Il basso livello d'istruzione e gli elementi del sottosviluppo economico completano il quadro. La condizione della donna si esemplifica nella pratica delle mutilazioni genitali di origine preislamica, ma ancora molto diffusa nelle popolazioni musulmane dell'Africa. I dati Unicef del 2012 riportano che in Somalia, Eritrea, Egitto e Guinea questa usanza, riconosciuta tra le buone pratiche del Corano, interessa il 90% delle donne.

Nella correlazione tra religione e demografia va menzionato anche la diffusione dell'AIDS/HIV. Secondo le recenti statistiche sono più di 35 milioni le persone affette dalla patologia e più di 3 milioni hanno meno di 15 anni. Più di due terzi della popolazione affetta vive in Africa sub-sahariana. (Celentano, Beyrer, 2009) Le religioni tradizionali e animiste e quelle che affidano la guarigione alla sola fede hanno i tassi d'incidenza più alti. Le confessioni che usano l'osservanza per diffondere il messaggio della castità e della fedeltà coniugale hanno maggiore efficacia degli incentivi economici. Parliamo di una patologia particolare in cui la persona affetta può rimanere a lungo asintomatica, rendendo più difficile la prevenzione. Inoltre il rischio di contagio in ogni rapporto è relativamente basso tanto da poter pensare che l'infezione abbia un'incidenza casuale. A fronte di tutto questo le organizzazioni internazionali hanno incentrato le loro azioni in ambito sociale, più che sanitario. Il direttore del programma congiunto delle Nazioni Unite, Sidibè, afferma che è fondamentale "l'educazione- non solo l'educazione sessuale, ma l'alfabetizzazione [...] il pensiero critico [...] - che sono l'equivalente di un vaccino, e sono già disponibili per l'uso clinico."(Sidibé, 2013) Una visione a cui si ispira il progetto delle Nazioni Unite per ampliare e migliorare l'istruzione in tutto il mondo. Il potenziale maggiore per la limitazione del contagio risiede, però, nel comportamento personale, nell'osservanza della fedeltà coniugale e nella limitazione dei rapporti sessuali. Ambito senza dubbio correlato alla fede professata e alla sua osservanza. La pandemia non può essere risolta con la diffusione del condom, perché la bassa scolarizzazione non permette di comprendere il suo corretto uso o di capire se può essere danneggiato, ma deve necessariamente passare attraverso i valori condivisi. Tra i musulmani, pur non esistendo il divieto esplicito dell'uso dei contraccettivi, il condom è poco usato e il rischio di contagio è più elevato. Tra gli uomini musulmani questa pratica non si scontra con una prescrizione religiosa, ma con l'idea maschilista dell'atto sessuale che non ammette l'interferenza di un mezzo meccanico.

Due sociologi hanno evidenziato che la diffusione dell'AIDS sta notevolmente diminuendo nelle comunità religiose africane, nonostante che la cultura condivisa inquadri la patologia come una punizione divina che punisce i fornicatori. (Trinitapoli, Weinreb, 2012) La chiave del successo risiede quindi nell'unione dell'approccio bio-etico a quello medico. La religione fornendo certezze universali supera le convinzioni individuali, conferendo alle persone la forza morale di perseguire anche un comportamento duro come la castità. Uno studio rivela che i tassi d'astinenza tra i giovani africani, l'85% in Ghana, il 64% in Malawi, sono superiori a quelli degli adolescenti americani.

La religione rappresenta in questo caso uno strumento di risoluzione del problema, invitando le persone alla castità e al matrimonio precoce. L'unione degli studi demografici a quelli storici, medici e sociologici permette di guardare all'Africa sotto una nuova luce e in una chiave più moderna. Permette anche di capire come la diffusione dell'Islam potrebbe aumentare la fonte di contagio perché, come abbiamo visto, i maschi musulmani sono quelli meno inclini alla prevenzione offerta dal sistema occidentale. I possibili studi sul continente trovano nella demografia la possibilità di uscire definitivamente dalla corrente di pensiero che considerava e considera l'Islam una semplice sopravvivenza del passato o un'ideologia alienante, anacronistica e inconciliabile con le esigenze del progresso. E' auspicabile, quindi, che gli interventi internazionali tengano in maggiore considerazione i dati demografici per attuare interventi sociali mirati e maggiormente finalizzati, memori del fatto che la scelta optata al momento dell'indipendenza, verso la costituzione di stati laici, sta lasciando il posto all'islam radicale e alle sue battaglie in molti territori. Il "risveglio islamico" africano si lega, infatti, solo in parte all'assetto socio-politico internazionale. I fatti a cui assistiamo si connettono decisamente alla fragilità strutturale degli Stati africani costituiti con l'indipendenza, che affievolito l'entusiasmo si ritrovano trasportati da un'ideologia politica e sociale egemonica in una nuova dimensione antioccidentale. (Calchi Novati, Valsecchi, 2005) E' all'interno delle società e del territorio che vanno ricercate le motivazioni di quanto osserviamo per poter lucidamente pensare a quali saranno gli scenari futuri. Una visione in cui la demografia non può essere lasciata a margine, perché capire come si struttura e si modifica la popolazione rappresenta la chiave interpretativa di partenza per studi e proiezioni multidisciplinari nuovi che escono dall'interpretazione univoca dei fenomeni, come spesso è accaduto per questo territorio. Se guardiamo all'Africa incrociando demografia e religione possiamo comprendere già al primo sguardo la forza che ha l'Islam. I numeri ci parlano di una cultura in espansione e in mutamento, in un territorio nel quale si prospetta la maggiore crescita nei prossimi cinquanta anni. Sempre gli stessi dati ci permettono di asserire che il continente non è più un'area isolata e guidata dalle asperità geografiche ma un luogo che si connette al mondo esterno attraverso la sua cultura interna: quella musulmana. Tenendo conto che il 50% della popolazione è rappresentata dalle donne e dai giovani, come precisato nella Conferenza sulla

Popolazione e Sviluppo tenutasi ad Addis Abeba nel 2012, è necessario valorizzare il contributo femminile uscendo dalla considerazione che l'apporto della donna sia volto unicamente alla crescita della popolazione. Sono necessarie legislazioni che equiparino i diritti di genere, pensando che la donna possa essere la base per nuovi modelli di sviluppo. Se rapportiamo questi numeri all'influenza della religione islamica e alla sua percezione del ruolo della donna, si comprende che siamo di fronte ad un intervento senza dubbio difficile da applicare. L'Islam possiede un'incredibile capacità di compiere metamorfosi, di essere se stesso e il proprio contrario. (Piga, 2002) Tale ambivalenza è la ragione del suo successo e della sua capacità di adattarsi al contesto. L'estremo polimorfismo può condurre a molteplici interpretazioni. È necessario mirare l'attenzione sul suo messaggio politico, tenendo conto che è iscritto sia nelle strutture africane, nella sua democrazia e nel sufismo, ma che è in grado di sfruttare modi espressivi anche non convenzionali assumendo il volto riformista, rivoluzionario e clandestino. Un aspetto del pensiero islamico che lo ha reso strumento di contestazione e soprattutto di identità anticoloniale e antioccidentale, nel quale il popolo africano si rivede in senso generale. Nonostante la deriva violenta, l'Islam è per molti sentimento di identità personale e sociale, "identità nera", messaggio di uguaglianza razziale, religione degli oppressi e dei sommersi dalla globalizzazione. La vitalità di questa religione, la sua capacità di avvicinamento alla popolazione, il suo essere fonte d'identità si evidenzia anche nella musica: l'Hip hop islamico che critica l'opera dei governi e dei politici utilizzando concetti tratti dal Corano, veicolandoli attraverso un canale inaspettato. E' una strategia sottile e raffinata capace di islamizzare tanto le appendici violente quanto le masse inerti.

La religione regola il comportamento e influenza gli atteggiamenti riguardo al sistema della salute. Osservando le motivazioni che hanno condotto all'istituzione delle Conferenze Mondiali sulla Popolazione e come in esse siano state trattate le tematiche riguardanti l'Africa risalta come si sia solo incidentalmente parlato dell'Islam. Le tematiche dello sviluppo sostenibile, della condizione femminile viste nell'ottica "inglobante" che rende un tutt'uno i popoli in via di sviluppo non ha permesso di fatto il cambiamento della situazione osservata. La necessità della pianificazione delle nascite è rimasta una priorità del pensiero dei Paesi sviluppati. La fecondità naturale e non controllata è in Africa, non una scelta casuale, ma il risultato dell'osservanza religiosa. L'intreccio dei dati demografici con la dimensione della religione permette di uscire da quella chiave di lettura che contrappone sviluppo a sottosviluppo, seguendo per altro canoni occidentali, per incentrarsi sulla complessità e sulle potenzialità del territorio. Consideriamo che nello spazio temporale di poco più di un secolo il volto religioso dell'Africa è cambiato radicalmente. In un sondaggio riguardante l'Africa subsahariana il 90% degli intervistati sostiene che la religione ha un ruolo fondamentale nella loro vita. Il 20% afferma che si possono giustificare atti violenti contro civili in nome della difesa del

proprio culto. La netta maggioranza sostiene che in Occidente la musica, la televisione e il cinema hanno danneggiato i corretti valori morali perché è la religione che indica la giusta morale. L'aborto, il comportamento omosessuale e la prostituzione sono fortemente disapprovati. I cristiani pensano al pari dei musulmani che anche in presenza di uno stato democratico esso dovrebbe fondare la sua Costituzione sui testi sacri: la Bibbia per i cristiani, la Sharia per i musulmani. Percentuali e atteggiamenti che rendono gli scenari futuri tanto incerti, quanto interessanti. Sicuramente problematici se sottovalutati.

Bibliografia

- Angeli A., *Popolazioni e sviluppo nelle diverse regioni del mondo. Convergenze e divergenze nei comportamenti demografici*, Il Mulino, 2007.
- Bausani A., *L'Islam*, Garzanti 1999.
- Benedetti A., (a cura di) *Società globale e Africa Musulmana: aperture e resistenze*, in *Africa*, rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, anno 61, n. 1, 2006.
- Busoni M., *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Carocci 2000.
- Calchi Novati G., Valsecchi P., *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Carocci, 2005.
- Campanini M., Merzan K., *Arcipelago Islam. Tradizione, riforma e militanza in età contemporanea*, Laterza, 2007.
- Cascioli R., *Aids, L'Onu si arrende alla Chiesa*, Il Timone, n.35-anno VI-Luglio/Agosto, 2004.
- Celentano D. D., Beyrer C., *Public health aspects of HIV/AIDS in low and middle income countries. Epidemiology, prevention and care*, Springer, 2009.
- Ciattini A., *Antropologia delle religioni*, Carocci, 1997.
- Cipriani R., Mura G., (a cura di), *Il fenomeno religioso oggi. Tradizione, mutamento, negazioni*, Urbana University Press, 2002.
- Connell R. W., *Questioni di genere*, Il Mulino, 2011.
- Coulon C., *Les Musulmans et le pouvoir en Afrique Noire*, Karthala, 1983.
- Deliège R., *Storia dell'antropologia*, Il Mulino, 2008.
- El-Azahray Sonbol A., *Women of Jordan. Islam, Labor and the Law*, Syracuse University Press, 2003.

- Fazio A., *Sviluppo e declino demografico in Europa e nel mondo. Proiezioni e problemi. Conseguenze economiche e sociali*, Marietti, 2012.
- Filoramo G., *Che cos'è la religione*, Einaudi, 2004.
- Filoramo G., *Islam*, Laterza, 2007.
- Gatti M., Bussotti L., Nhaueleque L. A., *Africa, afrocentrismo e religione*, Aviani 2010.
- Geertz C., *Islam. Lo sviluppo religioso in Marocco e in Indonesia*, Cortina Raffaello, 2008.
- Gori A., *Islam in Africa Orientale: crisi islamica e/o crisi dell'Islam?*, in *Africa rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente*, Anno 62, n. 3, Settembre 2007.
- Giusti F., Sommella V., *Storia dell'Africa. Un continente fra antropologia, narrazione e memoria*, Donzelli, 2007.
- Iannucci M., *Gender jihad. Storia, testi e interpretazioni nei femminismi musulmani*, Il Ponte Vecchio, 2013.
- Iliffe J., *Popoli dell'Africa. Storia di un continente*, Il Mulino, 2010.
- Jejeebhoy S., *Women's Education, Autonomy, and Reproductive behaviour: experience from Developing Countries*, Clarendon Press, Oxford, 1995.
- Livi Bacci M., *Introduzione alla demografia*, Loescher, 1990.
- Magnani G., *Storia comparata delle religioni*, Assisi Cittadella, 1999.
- Malatucci C., *Etnografie di genere. Immaginari, relazioni e mutamenti sociali*, Edizioni Altravista, 2012.
- Pace E., *Sociologia dell'Islam*, Carocci, 1999.
- Parmisciano L., *Aborto e contraccezione nella cultura arabo-islamica*, Irfan, 2012.
- Piga A., *Ordini Soufi a confronto nel Senegal contemporaneo: un excursus storico*, presentata al convegno "Il ruolo del sufismo e delle confraternite musulmane nell'Islam contemporaneo. Un'alternativa all'Islam politico?", Torino, 20-21-22 Novembre 2002.
- Piga A., *L'Islam in Africa. Sufismo e Jihad fra storia e antropologia*, Bollati Boringhieri, 2003.
- Roiatti F., *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, Università Bocconi, 2010.
- Reinhard W., *Storia del colonialismo*, Einaudi, 2002.
- Speitkamp W., *Breve storia dell'Africa*, Einaudi, 2010.

- Termentini F., *La globalizzazione del fondamentalismo islamico dopo la primavera araba*, Cestudec-Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis, 2012.
- Trinitapoli J., Weinreb A., *Religion and AIDS in Africa*, Oxford University Press, 2012.

Sitografia:

- *Africa: la demografia indica nelle donne e nei giovani la risorsa del futuro*, www.maroccoggi.it/
- 3013/10/02/africa-la-demografia-indica-nelle-donne-e-nei-giovani-la-risorsa-del-futuro, 2013.
- Abebe D., Et A., *Khat chewing habit as a possible risk behaviour for HIV infection: A case-control study*, *Ethiop.J.Health Dev.*, 2005, 19(3):174-181.
- Benedetto XVI: *Dialogo con l'Islam in Africa*, www.youtube.com, consultato settembre 2013.
- Bono A., *Terrorismo islamico, pericolo in Africa*, www.lanuovabq.it/it/articoli-terrorismo-islamico-pericolo-in-africa-6616.htm, 2013.
- Colombo C., *Africa: l'Islam blocca lo sviluppo e fomenta le guerre*, www.rightsreporter.org/
- *africa-blocca-lo-sviluppo-e-fomenta-guerre*, 2013.
- Colombo V., *In Egitto un'altra vittima della mutilazione genitale femminile*, www.zenit.org, 2013.
- De Georgio A., *L'avanzata degli imam: Mali a rischio guerra santa*, www.ispionline.it/it/publicazione/lavanzata-degli-imam-mali-rischio-guerra-santa, 2012.
- Flynn J., *Tendenze religiose nell'Africa subsahariana*, www.zenit.org/it/articles/tendenze-religiose-nell-africa-subsahariana, 2010.
- Gheddo P., *Con più giovani e famiglie l'Africa uscirà dal sottosviluppo?*, www.zenit.org/it/articles/con-piu-giovani-e-famiglie-l-africa-uscira-dal-sottosviluppo, 2010.
- Hayes R., Weiss H., *Epidemiology- Understanding HIV epidemic trends in Africa*, *Science*, 311:620-621, 2006.
- *La diffusione dell'Islam in Africa Occidentale*, http://spice.stanford.edu/docs/the_spread_of_islam_in_west_africa_containment_mixing_and_reform_from_the_eighth_to_the_twentieth_century, 2009.
- Laricchia A., *Prospettive demografiche e mercato del lavoro nei Paesi dell'Africa Mediterranea*, cafeafrika.wordpress.com/2012/10/09/prospettive-demografiche-e-mercato-del-lavoro-nei-paesi-dellafrica-mediterranea/, 2012.

- Londei F., *Islam in Africa: dalla teologia del container a quella del kalashnikov. Un monito per l'Europa*, www.francolondei.it, 2012.
- Magister S., *Cristiani in terra d'Islam. Atlante dell'africa, nazione per nazione. Una mappa segnata da ostilità, persecuzione, conflitti*, chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/7485, consultato settembre 2013.
- Miranda R., *Mal d'Africa. Come le guerre del continente nero sballano la sicurezza mondiale*, www.formiche.net/2013/04/03/africa-guerre-mali-sicurezza-paniccia/, 2013.
- Miranda R., *Africa, la nuova culla dell'estremismo islamico*, www.formiche.net/2013/07/27/africa-estremismo-islam/, 2013.
- Ricci M., *L'ONU rivede i dati demografici: nel 2100 l'Africa supererà Cina e India*, www.repubblica.it/ambiente/2013/07/21/news/crescita-demografia-onu-63398448, 2013.
- Sidibé M., *Putting education first*, www.huffingtonpost.com/michel-sidib/aids-education_b_1915767.html
- Sogni M., *Entro il 2100 l'Africa sarà(quasi) il continente più popolato al mondo*, www.meridianionline.org/2013/07/17/2100-africa-popolazione-mondo, 2013.
- *The ABC approach to preventing the sexual transmission of HIV*, www.coburn.senate.gov/public/index.cfm?a=Files.Serve&File_id=e288dda9-f363-4f1c-bf29-cffb21f92ae5, 2006.
- Taddia I., *Riflessioni sull'Islam moderno nel corno d'Africa: un ricordo di Ottavia Schmidt di Friedberg*, www.ethonorema.it/pdf/numero&208/06%20Taddia.pdf, consultato settembre 2013.
- Turci A., *Dal Kenya alla Nigeria, il versante africano della guerra civile islamica*, www.aspeninstitute.it/aspenia-online/article/dal-Kenia-alla-nigeria-il-versante-africano-della-guerra-civile-islamica,2013.
- UNFPA, *State of World Population 2012. By Choice, Not By Chance: Family Planning, Human Rights and Development*, [www.unfpa.org/public/cache/offonce/home/publications/pid/12511.jsessionid=89704DBBC242E096D7A6ADAEAEDD0B16.jahia02-NFPA-STATE OF WORLD POPULATION 2012](http://www.unfpa.org/public/cache/offonce/home/publications/pid/12511.jsessionid=89704DBBC242E096D7A6ADAEAEDD0B16.jahia02-NFPA-STATE%20OF%20WORLD%20POPULATION%202012).

Migrazioni demografiche: la diaspora ebraica dalla II Guerra mondiale ad oggi

Massimiliano Ferrara

Il settore interdisciplinare della demografia storica ci permette di approfondire con maggiore accuratezza un tema molto dibattuto come la diaspora ebraica dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi. Cercheremo di rispondere ad alcune domande di stampo “demografico” rispetto ad un evento storico che condiziona in modo drammaticamente realistico la vita di un popolo. Inoltre, seguendo la scia del fenomeno religioso, tenteremo di stimare il numero degli ebrei sopravvissuti e della loro dispersione nel mondo. Precisiamo che la demografia, intesa come disciplina che studia l’evoluzione delle popolazioni umane nel corso del tempo, è comunque legata alla lunga durata. I tempi delle vicende demografiche sono lunghi, e dunque la differenziazione tra una demografia che studia il presente ed una demografia storica che studia il passato, pur essendo ammissibile e valida sul piano didattico e descrittivo, non presuppone una radicale diversità di contenuti. Le finalità più rilevanti della demografia storica, che possono essere compendiate nella descrizione e spiegazione delle grandi tendenze demografiche e nell’individuazione dei fattori che determinano tali tendenze, la pongono in realtà in una posizione di confine tra demografia e storia. In realtà, qualsiasi tipo di classificazione ha soltanto un valore didattico. Se delle diversità devono essere rimarcate, tra la vecchia storia delle popolazioni e la nuova demografia storica, queste vanno indicate non solo sul versante delle tecniche di analisi, ma anche su quello dei contenuti. Ciò che più caratterizza gli studiosi che hanno rivolto il loro interesse all’evoluzione delle popolazioni del passato, rispetto alla maggior parte dei loro predecessori, è principalmente un più marcato ed autonomo interesse per la comprensione delle modalità di funzionamento del sistema demografico, costretto dalla ristrettezza dell’ambiente e dalla mancanza di risorse, ma a sua volta capace di reagire in vario modo (in termini di comportamenti nuziali e riproduttivi, di lotta contro la morte, di religione, di migrazioni) alle costrizioni esterne. I processi migratori si sono avvicendati nel corso dei secoli costituendo un fenomeno studiato da diversi punti di vista e rappresentano, simultaneamente, un evento sia fisiologico che traumatico. Fisiologico perché naturale conseguenza di evoluzioni culturali, economiche, sociali; traumatico perché sempre accompagnato da difficoltà, disagi, sacrifici e sofferenza. Per quantificare il fenomeno della migrazione, presupposto fondamentale per qualsivoglia valutazione dello stesso, è fondamentale proprio un approccio di tipo demografico per ricostruire caratteristiche e modi dei processi migratori, quantità dei flussi, incidenza sulla popolazione coinvolta, direzione degli stessi, composizione demografica dei migranti. In questo l’aspetto religioso rappresenta uno “screening” che ci permette di mettere a fuoco un’analisi in altro modo estremamente

complessa. La diaspora degli ebrei durante il regime nazista è un'evidente dimostrazione di come la religione di un popolo rappresenti un effettivo legame che supera le enormi ed opprimenti difficoltà spazio-temporali. Precisiamo che diaspora è un termine d'origine greca che descrive la migrazione di un intero popolo costretto ad abbandonare la propria terra natale per disperdersi in diverse parti del mondo. E' opportuno specificare, però, che a differenza della migrazione, la diaspora è un movimento obbligato di un gruppo omogeneo dal punto di vista religioso e/o etnico che si è assicurato la sua sopravvivenza, seppur gruppo minoritario, in una terra che non è la propria ma che, al contempo, palesa il desiderio comune di poter ritornare nella terra d'origine (elementi essenziali ne sono quindi il trasferimento, il desiderio di ritornare e al contempo la sua impossibilità). In generale questi spostamenti hanno luogo allorché le persone sono costrette ad abbandonare le loro case a causa della minaccia o dell'effettivo uso della forza, oppure a causa dell'insicurezza causata da circostanze come guerre e rivoluzioni, o per una fondata paura di subire persecuzioni. Il grado di coercizione, e le forme in cui questa viene esercitata, può naturalmente variare, per cui alcuni tipi di spostamenti possono essere considerati una "via di mezzo" tra la migrazione volontaria e quella obbligata/forzata (Stola D., 1996). Si possono fare molti esempi concreti di eventi migratori caratterizzati da diversi gradi di volontarietà: spostamenti forzati di popolazione motivati dalla minaccia o dall'effettivo uso della forza sono, ad esempio, le deportazioni dei kulaki o dei "popoli puniti" nell'Unione Sovietica di Stalin, o quelle naziste verso i campi di concentramento e, come nel caso degli ebrei, di sterminio. L'insicurezza causata da circostanze come guerre o rivoluzioni è alla base dei trasferimenti di popolazione seguiti alle invasioni tedesche dell'impero zarista (nel 1915) e dell'URSS (nel 1941); un fondata timore di subire persecuzioni è la causa della fuga degli oppositori dei bolscevichi dopo la fine della guerra civile, così come dell'esodo degli ebrei dalla Germania nazista. Né mancano gli esempi di casi che rappresentano una "via di mezzo" tra l'emigrazione volontaria e quella forzata: un caso

forse poco noto, attinente alla storia italiana e, al tempo stesso, indicativo di una più generale tendenza europea contemporanea, è quello dei croati e degli sloveni della Venezia-Giulia negli anni Venti e Trenta, che sono stati in piccola parte espulsi in quanto ritenuti "pericolosi per gli interessi italiani", ma in più gran numero sono emigrati a seguito delle pressioni – non necessariamente violente ma non per questo meno efficaci – effettuate dagli organi statali italiani nell'ambito della politica snazionalizzatrice delle comunità "alloglotte" (A. Kalč, 1996). (Per i fenomeni migratori che rientrano in quella che potremmo definire la "zona grigia" è stata proposta

la definizione, relativamente accurata ma assai difficile da tradurre in maniera pratica, di *semivoluntary pressured migrations*) (Astri Suhrke, 1993). Poiché vi è un'oggettiva difficoltà nel distinguere tra i vari tipi di spostamenti forzati di popolazione, le strade aperte in vista di una loro

analisi sono due. La prima –verosimilmente la più corretta, ma di certo la meno pratica – è quella di far rientrare nella categoria tutti i fenomeni migratori “involontari”, vale a dire tutti i casi in cui un trasferimento di popolazione (più o meno vasto a seconda dei casi) non è frutto di una libera scelta (determinata per esempio dalla volontà di migliorare le proprie condizioni di vita) ma di guerre, rivoluzioni, carestie o persecuzioni di ogni genere. La seconda strada, che è quella che verrà seguita in questo saggio, consiste nel prendere in considerazione solo uno di questi ultimi casi, individuabile come spostamento forzato di popolazione in senso più ristretto, quelli cioè dettati dalla forza o dalla minaccia dell’uso della forza. Ricordiamo che tanto gli esodi quanto le deportazioni sono spesso il frutto di una precisa volontà politica (espressa da uno Stato o da un suo succedaneo) e implicano sovente il ricorso alla violenza. In assenza di quest’ultima, è piuttosto difficile che intere popolazioni abbandonino le proprie case e i propri beni (non solo materiali) per ricominciare la propria esistenza in terre lontane e spesso sconosciute. Non è perciò sorprendente che gli spostamenti forzati di popolazioni siano generalmente preceduti e/o accompagnati da omicidi e massacri, spesso su scala abbastanza vasta, miranti a indurre la popolazione interessata a fuggire, oppure concepiti come ritorsioni a danno di quanti resistono alla deportazione anche solo tentando di sottrarsi alla stessa. In teoria quella di fuggire da un’area in cui hanno luogo dei massacri è una “scelta”; indubbiamente non volontaria. Siccome è questo il meccanismo da cui scaturiscono la maggior parte degli esodi, essi devono quindi essere senz’altro considerati migrazioni forzate. Questo senza contare che lo stesso processo di migrazione forzata può facilmente avere conseguenze mortali⁴³, anche nel caso in cui non degeneri in un vero e proprio tentativo di sterminare completamente la popolazione coinvolta (ad esempio perché non c’è modo di “reinsediare” quest’ultima) (B. Valentino, 2004). Le “contiguità” tra esodi, deportazioni e stermini rendono possibile considerare questi fenomeni come parti di un unico *continuum* caratterizzato dall’uso sempre crescente della violenza. Una violenza, nel caso in esame, che ha partorito un genocidio (olocausto) compiuto dalla Germania nazista e dai suoi alleati nei confronti degli ebrei d’Europa e consiste nello sterminio di un numero compreso tra i 5 e i 6 milioni di ebrei, di ogni sesso ed età. Nella Bibbia si menziona il termine olocausto indicando il sacrificio in cui la vittima viene completamente arsa, per cui l’olocausto è etimologicamente un atto religioso a dimostrazione in chi lo realizza di un’audace devozione. In più con l’immolazione si cerca di procurarsi la benevolenza della divinità: il sacrificio in cambio di qualcosa di positivo. L’Olocausto in quanto genocidio degli ebrei è definito, più correttamente, con il nome di Shoah, che in lingua ebraica si traduce “catastrofe”.

La distruzione di circa i due terzi degli ebrei d’Europa è stata organizzata e portata a termine dalla Germania nazista mediante un complesso apparato amministrativo, economico e militare che ha

⁴³Specialmente per i soggetti più deboli fra quelli in esso coinvolti, come i malati, gli anziani e i bambini.

coinvolto gran parte delle strutture di potere burocratiche del regime. Vi è stato uno sviluppo progressivo che ha avuto inizio nel 1933 con la segregazione degli ebrei tedeschi, ed è proseguita, estendendosi a tutta l'Europa occupata dal Terzo Reich, durante la seconda guerra mondiale. Il 1941 ha rappresentato l'anno in cui è stato portato a termine uno sterminio fisico per mezzo di eccidi di massa sul territorio da parte di reparti speciali e soprattutto in strutture di annientamento appositamente predisposte, i purtroppo noti campi di sterminio. Questo evento non trova nella storia altri esempi a cui possa essere paragonato per le sue dimensioni e per le caratteristiche organizzative e tecniche dispiegate dalla macchina di distruzione nazista. La parola "olocausto" deriva dal greco ("bruciato interamente") ed era inizialmente utilizzata ad indicare la più retta forma di sacrificio prevista dal giudaismo. L'uso del termine olocausto viene anche esteso a tutte le persone, gruppi religiosi ed etnici ritenuti "indesiderabili" dalla dottrina nazista, e di cui il Terzo Reich aveva previsto e perseguito il totale annientamento nel medesimo evento storico. Essi potevano comprendere, secondo i progetti del Generalplan Ost⁴⁴, popolazioni delle regioni orientali europee occupate ritenute "inferiori", e includere quindi prigionieri di guerra sovietici, oppositori politici, nazioni e gruppi etnici quali Rom, Sinti, Jenisch, gruppi religiosi come testimoni di Geova e pentecostali, omosessuali, malati di mente e portatori di handicap.

Da un punto di vista demografico evidenziamo l'approssimazione dei dati quando si verificano spostamenti in massa poiché le statistiche legali delle popolazioni possono rivelarsi suscettibili di discussione; molti trasferimenti sfuggono alle autorità di partenza e di destinazione. Tra l'altro, dopo la seconda guerra mondiale, gli studi in Europa avrebbero dovuto valutare i trasferimenti, le stragi in massa, in presenza degli antitetici interessi alla manipolazione delle stragi subite e all'occultamento di quelle effettuate. Nel nostro caso, le problematiche aumentano poiché le migrazioni sono soggette a frequenti spostamenti volontari o forzati ed, inoltre, non figurano nei censimenti per evitare allarmismi nei Paesi ospitanti. Si stimano, più attendibili di quelle postbelliche, le informazioni precedenti la seconda guerra mondiale e particolarmente quelle relative all'effettiva consistenza di una determinata etnia o di una determinata confessione religiosa. Comunque, è necessario valutare razionalmente e raffrontare le statistiche esistenti. Nel 1940, su una popolazione mondiale di 2,155 miliardi circa 2 miliardi di uomini aderivano ad una delle più importanti religioni, e solo 110 milioni, il 5%, erano pagani o senza religione. Nel 1991 su una popolazione mondiale di 5,094 miliardi, sono stati censiti come aderenti ad una delle grandi religioni 3,582 miliardi di uomini, fra i quali 18 milioni di ebrei e il resto, cioè 1,512 miliardi, il 30%, come confessanti altre religioni o atei. Dunque, gli aderenti ad altre religioni e agnostici/atei, censiti dal 1940 al 1991, sono aumentati dal 5 al

⁴⁴Il GPO era un progetto nazista per realizzare la teoria di Hitler sul nuovo ordine delle relazioni etnografiche nei territori occupati dell'Europa orientale durante la seconda guerra mondiale.

30%; anche se si è verificato un aumento dei membri di nuove sette cristiane è evidente che è aumentata notevolmente la massa degli agnostici o degli atei.

In realtà, si è molto dibattuto sui sopravvissuti alla Shoah e sulla demografia degli ebrei, argomento complesso ed intricato da trattare poiché potenzialmente manipolabile. In ogni caso, proviamo a fare alcune considerazioni. I sopravvissuti, indubbiamente, sono da considerarsi un sottoinsieme della popolazione totale ebraica. Le cifre sulla dimensione della popolazione, le caratteristiche e le tendenze sono uno strumento primario per la valutazione dei bisogni della comunità ebraica e per le prospettive a livello locale e mondiale. Le stime per le principali regioni e singoli Paesi, riportati in questo breve saggio, riflettono uno sforzo prolungato e continuo di studiare scientificamente la demografia del mondo contemporaneo. Va sottolineato, di nuovo, che l'elaborazione di una serie di stime in tutto il mondo per le popolazioni ebraiche dei vari Paesi è piena di difficoltà ed incertezze. Infatti, l'analista deve fare i conti con il paradosso del carattere permanentemente provvisorio delle stime della popolazione ebraica, a seconda della disponibilità di informazioni pertinenti. Le attuali stime aggiornate della popolazione ebraica riflettono un significativo parallelismo con la popolazione ebraica degli Stati Uniti. Emergono nuove informazioni da censimenti della popolazione nazionale o indagini particolari e permettono di migliorare ed aggiornare il quadro demografico ebraico mondiale. Sinteticamente, cerchiamo di identificare alcuni termini sui quali spesso si genera confusione. Se per ebraismo ci possiamo riferire al ceppo razziale vetero-testamentario, parlando di giudaismo s'intende identificare piuttosto quella confessione religiosa che è stata abbracciata successivamente anche da popoli non di ceppo ebraico⁴⁵ e non obbligatoriamente definibili, o comprovabili razzialmente nel loro dna, come ebraici. Il sionismo, invece, è un'ideologia politica, originariamente laica, sviluppatasi nella comunità giudaica verso fine '800. Infine, il semitismo rappresenta l'identificazione nel ceppo razziale originario semita comune a diversi popoli afro-orientali tra cui, appunto, gli ebrei.

Grazie anche ad una valutazione religiosa, la popolazione ebraica del mondo è stata stimata in 12.948.000 all'inizio del 2003 ed in circa 13.400.000 nel 2010. C'è stato un rallentamento della sua crescita globale dalla seconda guerra mondiale. Sulla base di un mondo post-Shoah la stima è di 11.000.000, con una crescita di 1 milione di persone tra il 1945 e il 1960, seguito da un aumento di 506.000 nel 1960, 234.000 nel 1970, 49.000 nel 1980 e 32.000 nel 1990. Negli ultimi anni, il popolo ebraico mondiale si è sviluppato fondamentalmente a "crescita zero". Allo stesso tempo, significative differenze hanno prevalso nel ritmo di cambiamento in diverse parti del mondo. La migrazione internazionale ha giocato un ruolo importante nel ridisegnare un nuovo profilo socio-

⁴⁵E' il caso delle popolazioni africane, falascia e sefarditiche in generale, come di quelle del nord caucasico meglio conosciute come kazare, convertitesi in massa nel primo millennio d.C.

demografico. Dalla situazione drammatica post-bellica gli ebrei si sono sforzati di normalizzare gradualmente la loro situazione e si spostano da aree di discriminazione e coercizione per lo più in Europa centrale e orientale, nei Paesi musulmani e soprattutto in Israele. Dalla seconda guerra mondiale, circa 4,7 milioni di ebrei sono stati coinvolti nelle migrazioni internazionali: 1,9 milioni di europei tra il 1948 e il 1968, 1 milione tra il 1969 e il 1988 ed 1,8 milioni di europei tra il 1989 e il 2002. Israele ha ricevuto il 63% dei migranti totale, mentre il 37% è andato nei principali Paesi occidentali. Dalla fine degli anni '80, grandi cambiamenti geopolitici e socioeconomici hanno influenzato il panorama internazionale, in particolare la fine politica dell'Unione Sovietica, la riunificazione della Germania, cambiamenti di regime in Sud Africa, l'instabilità politica ed economica in diversi Paesi dell'America Latina e la perenne instabilità in Israele ed in Medio Oriente. L'emigrazione su larga scala dall'ex Urss e la rapida crescita della popolazione in Israele sono stati gli effetti più visibili, accompagnati da altri trasferimenti significativi di popolazione ebraica. In quest'ultima si è verificato un calo drastico in Unione Sovietica e nei Paesi musulmani. Infatti, tra il 1971 e il 2003, il numero degli ebrei sono diminuiti del 78 % nelle regioni europee dell'ex Urss, del 94 % nelle regioni asiatiche dell'ex Urss, del 90 % in Africa del Nord, 55% in altri Paesi dell'Europa orientale e dei Balcani, 36% in Sud Africa, 22% in America Latina e del 5 % in Europa Occidentale. Incrementi di ebrei sono stati registrati in Israele (98%) ed Oceania (53%) (S. Della Pergola, 2003). La mobilità geografica e l'aumento della frammentazione del sistema globale delle nazioni ha fatto sì che oltre l'80% del mondo ebraico viva in due Paesi, Israele ed USA, di cui il 95% sono concentrati nelle dieci comunità religiose degli Stati più grandi. Sei Paesi del G8 (Stati Uniti, Francia, Canada, Regno Unito, Repubblica russa e Germania) comprendono l'87% del totale della popolazione ebraica di Israele. L'aggregato di questi grandi centri ebrei determina praticamente la valutazione delle dimensioni del mondo ebraico. Aspetti fondamentali dei popoli in generale e del popolo semitico in particolare, sono alcuni fattori determinanti come il cambiamento continuo, le dimensioni della popolazione e la sua composizione. Due di questi sono condivisi da tutti i popoli: il saldo degli eventi vitali cioè nascite e decessi, ed il saldo delle migrazioni internazionali ossia immigrazione ed emigrazione. Entrambi questi fattori determinano e generano aumenti o diminuzioni in presenza fisica delle persone in un dato luogo. Nel nostro caso, le adesioni all'ebraismo e le secessioni dal giudaismo rappresentano la terza determinante, definita "delle variazioni di identificazione del gruppo", e si applica solo alle popolazioni definite da qualche peculiarità culturale o simbolica. Quest'ultimo tipo di modifica non influisce soltanto sulla presenza fisica delle persone, ma anche sulla loro volontà di identificarsi con un gruppo religioso, etnico o altrimenti culturalmente definiti. Nell'analisi di aggiornamento della popolazione abbiamo costantemente applicato la direzione del

cambiamento riguardante le migrazioni ed i cambiamenti d'identificazione degli ebrei e, di conseguenza, aggiunto o sottratto dalle precedenti stime della popolazione ebraica conosciute o ipotizzate. I risultati più recenti confermano l'esistenza di una tendenza rilevante per la demografia del mondo ebraico. Ciò detto, questi comportano un saldo positivo di eventi vitali tra gli ebrei in Israele ed uno negativo in quasi tutte le altre comunità ebraiche; un saldo migratorio internazionale positivo per Israele, gli Stati Uniti, Australia, Germania e pochi altri Paesi occidentali. Le stime sull'intera popolazione evidenziano la crescente complessità dei processi demografici, socioeconomici e d'identificazione culturale per definire nello specifico la grandezza del fenomeno. Questa complessità è amplificata quando si prende in esame un momento di forte migrazione internazionale e ciò spesso implica il rischio di doppi conteggi. Più significativamente, le tendenze osservate negli ultimi decenni in tutto l'ebraismo mondiale⁴⁶, con l'eccezione di Israele, hanno prodotto un invecchiamento palese della popolazione che ne ha influenzato la struttura. I bassi livelli di fertilità e la non appartenenza all'ebraismo sono fortemente condizionanti così come i bambini nati da un numero sempre crescente di matrimoni interreligiosi e interetnici tra coniugi ebrei e non. Di conseguenza la percentuale di individui ebrei anziani è generalmente molto elevata rispetto alla popolazione totale degli stessi Paesi. Ad esempio nel 2003 l'ebraismo mondiale costituiva circa 2,08 per 1000 della popolazione totale del mondo (6,215 miliardi); un individuo ogni 480 persone nel mondo era un ebreo. Tra il 1 gennaio 2002 e il 2003 la popolazione ebraica è cresciuta di circa 15.000 persone, circa 0,1%. Ciò a fronte di una popolazione mondiale con un tasso di crescita totale del 1,3 % (0,1 % nei Paesi più sviluppati ed 1,6% nei Paesi meno sviluppati). Nonostante tutte le imperfezioni nelle stime, l'ebraismo mondiale ha continuato ad essere vicino alla "crescita zero", con un incremento in Israele (1,5%), superando leggermente il calo della diaspora (-0,8%). Agli inizi del XXI sec. il numero degli ebrei in Israele era di circa 5 milioni con un incremento di 75.000 persone rispetto al 2002, ossia l'1,5% (Ira M. Sheskin, Arnold Dashefsky, 2012). Al contrario, il numero di ebrei stimati durante il periodo della diaspora era di 7.848.000 con un decremento di 60.100 persone rispetto al 2002. Questi cambiamenti riflettono un'emigrazione continua dall'ex Urss ma anche la diminuzione interna tipica dell'aggregato di ebrei della diaspora. Recentemente, le istanze di adesione o di ritorno al giudaismo possono essere osservate in relazione al processo di emigrazione dall'Europa orientale e l'Etiopia, ed alla legge israeliana sul "ritorno". Quest'ultima garantisce la cittadinanza israeliana ad ogni persona di discendenza ebraica del mondo, purché si trasferisca in Israele con l'intenzione di viverci e di rimanervi ed a condizione, se ancora in età, di compiere il servizio militare che per i maschi dura tre anni e per le femmine due anni. La legge del ritorno e la legge sulla cittadinanza sono state promulgate dalla Knesset (il parlamento israeliano) nell'estate del 1950. Tale norma mette

⁴⁶Non a caso il termine utilizzato è "ebraismo", cioè la religione del popolo ebraico.

in pratica il fondamento del Sionismo moderno, ossia il ritorno degli ebrei alla terra di Israele. Grazie ad essa si è rallentato il ritmo del declino delle relative popolazioni ebraiche della diaspora e vi sono stati anche alcuni vantaggi per la popolazione d'Israele. Circa il 47% degli ebrei di tutto il mondo risiedono in America, con quasi il 44% in Nord America ed un 40% vive in Asia e nelle repubbliche della ex Unione Sovietica.

L'Europa, compresi i territori asiatici della Repubblica Russa e la Turchia, rappresenta il 12% del totale e meno del 2% degli ebrei del mondo vivono in Africa e Oceania. Tra le principali regioni geografiche, il numero degli ebrei in Israele e, di conseguenza, in tutta l'Asia è stato costantemente in aumento in questi ultimi anni. Questi cambiamenti regionali riflettono le evoluzioni della popolazione ebraica in ciascuno dei principali Paesi. Negli Stati Uniti, dopo la pubblicazione della "American Jewish Identity Survey (AJIS)" e seguendo le versioni preliminari dei dati dal 2000-01 del "National Jewish Population Survey (NJPS)", il totale dei semiti sembrava essere compreso tra 5.2 -5.350.000. Negli anni '90 l'aumento atteso della popolazione doveva riflettere l'afflusso di almeno 200.000 nuovi immigrati dalla ex Unione Sovietica, America Latina, Sud Africa, Iran e dall'Europa occidentale. Ma, con un basso tasso di fertilità, con il conseguente invecchiamento della popolazione ed inoltre, con una mancanza di volontà dei giovani d'identificarsi con l'ebraismo, non ci si poteva aspettare risultati troppo diversi. Partiamo da una stima di 5,3 milioni di ebrei negli Stati Uniti, numero intermedio tra i dati finora disponibili da due importanti indagini. Inoltre, estendendo l'analisi agli attuali ebrei, ex- ebrei, e dei loro familiari non-ebrei si sfiora la soglia degli 8 milioni nel 1990, di circa 9,5 nel 2001 e 10 milioni nel 2010.

In Canada, la presenza degli ebrei nel 2001 indicava una diminuzione del numero in base all'etnia (compresi i religiosi non ebraici) da 369.565 nel 1991 a 348.605 nel 2001 (-20.960 o 5,7%). Di questi ultimi 186.475 dichiarava di essere di "unica etnia ebraica". La percentuale di ebrei "di unica etnia" quindi scendeva al 53% nel 2002, al 66% nel 1991.

D'altra parte il numero degli ebrei del Canada secondo la religione è passato da 318.070 nel 1991 a 329.995 nel 2001 (11.925 pari al 3,7%). Di quest'ultimi 22.365 ebrei sono emigrati durante l'intervallo di dieci anni tra i due censimenti. Se non fosse per questa immigrazione, i cittadini ebrei sarebbero diminuiti di 10.440 (3,3%). Tenendo presente che alcuni israeliti etnici non sono religiosi, e un maggior numero di ebrei religiosi non dichiarano un'etnia ebraica, abbiamo aggiornato la stima del nucleo della popolazione ebraica del Canada da 356.315 nel 1991 a 360.000 nel 2003.

In America Latina, il declino della popolazione semitica riflette generalmente le preoccupazioni economiche e di sicurezza locali. Nel 2002 in Argentina, a seguito dell'inasprimento della crisi economica, circa 6.000 ebrei sono emigrati in Israele, la cifra più alta mai raggiunta in un solo anno da questa nazione. Mentre, sulla base dell'esperienza degli anni precedenti, dal 10% al 20% di questi

migranti erano membri di famiglie non-ebree e dati parziali di fonti statali indicano che meno della metà della totale emigrazione ebraica si è trasferita in Israele. Per questo motivo si è valutata la presenza ebraica in Argentina di circa 187.000 unità. Nel 2000 il censimento del Brasile indicava un numero stabile di 86.828 cittadini, contro i 86.416 nel 1991. Considerando l'eventuale non iscrizione di persone che non è riuscito ad indicare una religione, abbiamo valutato il totale a 97.000. Questo sembrava essere coerente con una laboriosa ricerca portata a termine dalla Federazione Ebraica di San Paolo, visto che circa la metà degli ebrei del Brasile vive in questa città. La popolazione ebraica in Europa tende ad essere sempre più concentrata nella parte occidentale del continente e, in particolare, all'interno dell'Unione europea e le stime parlano di 1.104.500 ebrei. La più grande comunità si trovava in Francia ed una recente indagine nazionale ha stabilito che molti ebrei francesi, nel corso degli anni, sono emigrati specialmente in Canada ed in Israele. Ciò è anche accaduto in seguito ad una serie di continue manifestazioni violente ed antiebraiche. Nel Regno Unito, per la prima volta dal XIX secolo, un censimento ha fornito dati dettagliati e calcola l'intera popolazione ebraica suddivisa in 266.741 tra Inghilterra, Galles, Scozia ed Irlanda del Nord. Tuttavia, considerando che il 22,8% della popolazione del Regno Unito non ha dichiarato nessuna religione, ed un altro 7,3% è stato impreciso, è possibile stimare l'intero nucleo in quasi 300.000 persone. In Germania, nel 2002, il totale "allargato" degli ebrei membri delle famiglie che provenivano dall'ex Unione Sovietica era di 19.262 contro 18.878 emigrati in Israele. Il numero totale degli ebrei iscritti presso la comunità ebraica è cresciuto fino a 98.335.

Di questi, 28.081 membri esistevano già alla fine del 1990 mentre il resto è frutto di immigrazioni recenti. Tenendo presente anche gli ebrei che non hanno aderito subito alla comunità ebraica una stima approssimativa parla di circa 108.000 unità. L'ex Unione Sovietica è stata caratterizzata da una fluttuante diminuzione e da uno squilibrio tra le nascite e le morti, senza dimenticare l'emigrazione che ha avuto un carattere costante ed incessante. Una valutazione del nucleo della comunità ebraica nel complesso delle ex repubbliche sovietiche è di 413.000, di cui 389.700 emigrati in Europa e 23.300 in Asia. Nella sola Repubblica Russa, in attesa di dati certi, si stima una presenza di circa 250.000 ebrei. La dimensione degli ebrei in Russia era relativamente più stabile rispetto alle altre repubbliche ex sovietiche, in parte come conseguenza delle migrazioni ebraiche tra le varie repubbliche, in parte a causa delle propensioni minori all'emigrazione. Nondimeno, un'instabilità impressionante di nascite e morti di ebrei determina una continua decrescita della popolazione. Ciò ha rispecchiato intrinsecamente i bassi livelli di fertilità nell'Unione Sovietica, per cui una composizione per età troppo vecchia ed una prevalenza di livelli di aspettativa di vita molto al di sotto dei valori standard dei Paesi occidentali. Di conseguenza, il numero elevato di decessi è frutto di un'età media anziana, di condizioni socio-economiche spesso estremamente precarie ed un

generale contesto della sanità pubblica nazionale molto al di sotto della media europea. In Ucraina, un censimento non molto recente parla di 103.600 ebrei. Questi dati dell'Ucraina sono molto importanti per comprendere l'affidabilità e la plausibilità delle fonti ufficiali disponibili anche sugli ebrei dell'Unione Sovietica. Occorre ricordare che la base precedente per le stime della popolazione in Ucraina era stata di 486.300 ebrei censiti nel gennaio 1989 (non comprendendo alcuni ebrei "orientali"). Bisogna però considerare il ritmo drammatico dell'emigrazione dal 1989, i grandi cambiamenti intervenuti nella demografia degli ebrei dell'Ucraina⁴⁷ ed anche l'emigrazione continua e incessante fino al 2005. Va sottolineato che non vi è nulla nei nuovi dati che possa confermare l'ipotesi diffusa che i numeri ufficiali in passato sottostimavano in modo significativo il numero degli ebrei. Con la fine del comunismo per gli ebrei vi è stata la possibilità di uscire allo scoperto e rivelare la loro identità. Nonostante i notevoli investimenti in attività ebraiche culturali e sociali da parte di agenzie locali ed internazionali, la comunità non ha subito una crescita. A causa degli effetti intrecciati della bassa fecondità, dell'assimilazione e dell'emigrazione su larga scala, la popolazione ebraica in Ucraina, e per analogia nel resto dell'ex Urss, ha continuato il suo rapido decremento. Come evidenziato, la presenza ebraica in Asia è in gran parte influenzata dalle tendenze in Israele, dove il nucleo ha raggiunto 5.100.000, di cui 275.000 altri membri non-ebrei per un totale di popolazione ebraica allargata di circa 5,4 milioni. Qui il tasso di fertilità ha continuato ad essere stabile, superiore a quello di tutti i Paesi sviluppati e, probabilmente, il doppio o più alto di quello della maggior parte delle comunità ebraiche della diaspora. Ad esempio, nel 2002, 33.500 nuovi immigrati sono arrivati in Israele, circa la metà di loro ha generato un saldo migratorio netto vicino allo zero. Pressappoco 4.500 nuovi immigrati si sono convertiti al giudaismo e la metà di loro è arrivata dall'Etiopia. Negli anni '90 l'immigrazione su larga scala ha avuto un impatto enorme per la demografia ebraico-israeliana. Il tasso d'immigrazione è complessivamente stabile: su 1.073.132 di nuovi immigrati tra il 1989 e il giugno del 2003, 89.973 non era tornati per più di un anno. Ciò costituisce 8,9% dell'insieme di immigrati, un tasso estremamente basso rispetto i parametri internazionali. Il corrispondente tasso della nuova emigrazione per gli immigrati provenienti dall'ex Unione Sovietica è stato del 6,5 %, tra cui un paio di migliaia di persone che si muovevano di nuovo verso i Paesi d'origine. Di 5,1 milioni di ebrei in Israele, 4.880.000 vivevano entro i confini pre-1967⁴⁸, compre-

⁴⁷Come, ad esempio, i frequenti spostamenti migratori con altre Repubbliche dell'ex Unione Sovietica

⁴⁸Tra il 1920 e il 1948 tutta l'area era sotto il controllo degli inglesi attraverso il Mandato britannico della Palestina. Durante questo periodo l'immigrazione ebraica crebbe enormemente gettando le basi della conflittualità con le popolazioni arabe. Nel '48, dopo i vani tentativi inglesi di gestire la situazione, la questione su come ripartire i territori venne affidata alle Nazioni Unite. Con la risoluzione 181 l'Onu stabilì che la Palestina doveva essere divisa in due stati uno arabo ed uno ebraico mentre Gerusalemme sarebbe rimasta sotto l'egida internazionale. Israele accettò la risoluzione e proclamò la sua indipendenza come Stato autonomo. I palestinesi invece si rifiutarono e appoggiati dagli Stati arabi dichiararono guerra ad Israele. I palestinesi andarono incontro ad una pesante sconfitta ancora oggi ricordata con la giornata della Nakba, la catastrofe. Israele conquista un terzo dei territori che era destinato alla Palestina

se Gerusalemme Est e le alture del Golan, e 220.000 risiedevano in Cisgiordania e Gaza. La comunità ebraica in Africa è per lo più concentrata in Sud Africa e l'emigrazione è proseguita ad un ritmo moderato. La dimensione della collettività ebraica è stimata sulle 77.500 unità. L'immigrazione, con il passare degli anni, ha prodotto un certo aumento delle dimensioni delle popolazioni ebraiche in Oceania. L'Australia, tenendo presente l'invecchiamento e la non partecipazione alla comunità ebraica, conta circa 100.000 ebrei. In generale, è d'uopo sottolineare che gli eventi demografici producono cambiamenti incessanti che incidono sull'entità e la composizione della popolazione. La spinta principale dei cambiamenti demografici ebraici per tutto il periodo post-seconda guerra mondiale (e più intensamente dal 1990) è caratterizzato da un notevole invecchiamento, da tassi relativamente bassi di fertilità e di una relativa elevata longevità; inoltre, non bisogna dimenticare, il drammatico trasferimento di ebrei dai Paesi musulmani e dell'Europa dell'Est verso Israele ed i Paesi occidentali. Queste migrazioni, a loro volta, hanno influenzato ulteriormente le dimensioni della popolazione ebraica e la sua distribuzione. Sia le differenze regionali nell'incidenza di saldi negativi di nascite e morti sia le deboli propensioni a sviluppare i matrimoni misti hanno esercitato un influsso pressante e distintivo. Come risultato cumulativo di questi processi, intere comunità ebraiche si sono "prosciugate" completamente soprattutto in Medio Oriente ed in Nord Africa, ed in altri Paesi si sono ridotte in modo significativo, in particolare nelle repubbliche ex Urss, in America Latina ed in Sud Africa. Israele, da realtà relativamente piccola e marginale della comunità ebraica alla fine della seconda guerra mondiale, ha rappresentato e rappresenta uno dei due principali centri della popolazione ebraica mondiale insieme agli Stati Uniti. Tuttavia, a causa delle ragioni poc'anzi delineate, la dinamica storica della crescita ebraica negli USA ha raggiunto un punto morto alla fine del XX secolo. Il rilevante impatto di queste tendenze demografiche non si è esaurito e si prevede che tendenzialmente continui ad operare, almeno per molti anni a venire, con ovvie implicazioni per i cambiamenti emergenti nella distribuzione della popolazione ebraica nel mondo. Bisogna evidenziare, allo stesso tempo, un recentissimo ed insolito sviluppo in Israele che aumenta con velocità atipica. Nei primi 12 anni di questo secolo il numero delle nascite arabe in Israele si è quasi completamente appiattito a circa 40.000 all'anno e ciò significa che il tasso di natalità arabo (nascite rispetto al numero di abitanti) è crollato. Nello stesso periodo, le nascite degli ebrei sono passate da 95.000 a 130.000. Nei primi quattro mesi del 2013, il periodo più recente per il quale sono disponibili dei dati, le nascite degli ebrei è il 38% in più dello stesso periodo del 2001 mentre le nascite arabe sono in calo del 6 %. Ciò è significativo perché rappresenta un drastico calo dei tassi di fertilità

passando ad occupare dalla metà dei territori del vecchio mandato britannico a quasi tre quarti. Questi confini basati sull'armistizio (Green Line) delimitano i famosi territori del '67. I confini del '67 sono quelli stabiliti dopo la Guerra dei Sei Giorni in cui nuovamente i palestinesi uscirono sconfitti. Israele conquistò, oltre al totale controllo di Gerusalemme, tutta la Cisgiordania, Gaza, il Golan e il Sinai.

degli arabi nonostante tale popolazione sia più giovane e ha più donne in età fertile in rapporto alle dimensioni della popolazione ebraica. Nel periodo compreso tra i primi anni del 1960 ed il periodo 2005-2010, le relazioni delle Nazioni Unite documentano che mentre la media delle donne in Egitto partoriva 6,5 figli, nel quinquennio indicato è passato a meno di 3. In Libano, nello stesso periodo, il passaggio è stato da oltre 5,5 a circa 1,5, ben al di sotto del livello di sostituzione. In Giordania e Siria i cali di fertilità sono stati drammatici, dalle otto e 7,5 figli per donna, rispettivamente nei primi anni 1960 a circa il tre e 3,5 nel periodo 2005-2010. Il fattore sorprendente è stato l'aumento costante della fertilità delle donne ebraiche di Israele. Infatti, si tratta di circa tre figli per donna per cui un tasso di fertilità di due o più volte il livello della Russia, della Polonia e della Germania e la metà di quelli della Francia, Regno Unito e Stati Uniti. Si tratta di un livello senza precedenti di età fertile per le donne in un Paese sviluppato. E anche se gli ultraortodossi ("Haredim") contribuiscono certamente a questa tendenza, gli esperti suggeriscono che il tasso di fertilità fertile tra haredim è in calo, mentre tra la popolazione laica sta lentamente aumentando. Il tasso di fertilità della crescente popolazione ultra-ortodossa in Giudea e Samaria è oggi non meno di 2,5 volte quello della popolazione araba locale. Nonostante queste informazioni devono essere maneggiate con cura, vale la pena notare che, almeno all'interno di Israele, lo slancio demografico arabo è in calo. Mentre nel 2003 la quota della popolazione araba di Israele

è cresciuta quasi un quarto di punto percentuale, nel 2012 è aumentato meno di undecimo di punto percentuale.

Per quanto concerne la questione dei sopravvissuti, si può stimare che, su una popolazione ebraica mondiale di circa 13 milioni all'inizio del 2003, pressoché 3.388.000 o il 26 %, sono nati prima del 1946 e quindi erano potenziali vittime o almeno testimoni della Shoah. Questa tendenza demografica generale è destinata a diminuire in modo significativo nel corso dei prossimi decenni. Per Della Pergola il numero dei sopravvissuti alla Shoah è di 1.092.000 individui di cui: 186.000 in Nord America (Stati Uniti e Canada), circa 12.000 in America Latina, 197.000 nell'Unione Europea ed in altri Paesi dell'Europa occidentale, 146.000 nella ex Urss, 32.000 nel resto d'Europa, 511.000 in Israele, 2.000 in Nord Africa, e 4-5.000 in Australia e Nuova Zelanda. Il 46,8% dei sopravvissuti alla Shoah si trovano in Israele, il 17% in Nord America, 1,1 % in America Latina, il 18 % nell'Unione europea ed altri Paesi dell'Europa occidentale, il 13,4% nelle repubbliche ex Urss, 3% nel resto dell'Europa orientale, lo 0,3% in Africa e 0,4 % in Oceania. Non tutti gli studiosi condividono l'analisi di Della Pergola. La ragione per cui si rifiuta tale stima è che la grande maggioranza degli ebrei europei erano ancora vivi alla fine della seconda guerra mondiale (Arthur Butz, 2003). Mentre Della Pergola ha accertato la presenza di 1.092.000 sopravvissuti nel mondo, Jacob Ukeles, ricercatore a Manhattan, ne ha stimati 688.000. L'indagine di Ukeles, che è un aggiornamento di quella

che ha preparato nel 2000 per la “*Conference on Jewish Material Claims Against Germany*” presenta solo differenze secondarie rispetto la sua indagine precedente. Qualunque analisi statistica prudente e ragionevole sulla diminuzione della popolazione negli anni post-bellici dovrebbe sicuramente concludere che vi erano centinaia di migliaia di ebrei sopravvissuti all’Olocausto ancora vivi alla fine della guerra. Il rapporto Della Pergola include solo ebrei che sono tuttora vivi, la qualcosa esclude gli individui che erano ebrei durante la seconda guerra mondiale ma che si sono “convertiti” durante il conflitto, che hanno abbandonato il loro precedente legame con il giudaismo e che oggi non sono ebrei. Il numero di persone che rientrano in questa categoria può soltanto essere stimato ma sembra ragionevole ritenere che si tratti di cifre consistenti. Per sfuggire ai pericoli, reali o percepiti come tali, che minacciavano la propria sopravvivenza, molti ebrei di certo hanno sciolto i propri legami con il giudaismo, proprio come i tedeschi dopo la seconda guerra mondiale hanno abbandonato il vincolo con il nazionalsocialismo. Un’altra critica mossa al rapporto Della Pergola è di non includere persone che erano ebrei durante la guerra ma che hanno abbandonato la propria identità ebraica negli anni successivi alla fine del conflitto per qualsivoglia ragione; che può andare semplicemente dal matrimonio misto al rifiuto deciso della religione in quanto tale, come ci si poteva aspettare nell’Europa orientale comunista. Le accuse improntate ad un antisemitismo postbellico sono state piuttosto frequenti e, in conseguenza di ciò, bisognerebbe tener conto che le pressioni ad uniformarsi hanno ridotto in modo significativo la popolazione ebraica. Tutto ciò comporta che le prevedibili cifre degli ebrei sopravvissuti all’olocausto che erano vivi alla fine della guerra devono essere probabilmente più alte dei numeri sottintesi dal rapporto Della Pergola. Per quest’ultimo la quota di sopravvissuti che vivono in Israele è stata vincolata da due fattori principali:

1) l’afflusso continuo d’immigrati ha prodotto e produce aumenti di popolazione in Israele e diminuzioni nei Paesi d’origine, in particolare nelle repubbliche ex Unione Sovietica; 2) l’incorporazione di rilevanti comunità nordafricane e del Medio Oriente che sono state erroneamente omesse in altri studi tende ad espandere la quota rispetto le altre parti del mondo, perché la maggior parte dei migranti provenienti da ex colonie europee nei Paesi musulmani si è stabilito in Israele. Per il demografo ebreo la valutazione per l’Europa occidentale è significativamente più alta per due motivi: 1) la rapida crescita della popolazione ebraica vissuta in Germania negli ultimi anni, soprattutto attraverso l’immigrazione da parte dell’ex Unione Sovietica; 2) l’incorporazione di un numero consistente di sopravvissuti tra la popolazione ebraica d’origine nordafricana che oggi vive in Francia. Va sottolineato che il numero degli scampati alla Shoah provenienti dall’ex Urss attualmente vive fuori dalle ex repubbliche e cioè in Israele, negli Stati Uniti ed in Germania superando significativamente il numero di coloro che sono rimasti nell’ex Urss. Nella sua analisi Della Pergola cerca di fornire una valutazione aggiornata dell’attuale numero e della distribuzione geografica dei sopravvissuti. I risul-

tati riflettono i continui cambiamenti determinati da modelli demografici che hanno operato in modo rilevante ed hanno modificato il profilo della comunità ebraica mondiale. Questi risultati dovrebbero essere appresi anche per l'insegnamento su come pianificare il futuro sviluppo demografico della comunità ebraica e delle sue politiche sociali. A causa degli effetti inevitabili dell'invecchiamento il totale di sopravvissuti alla Shoah è destinato a diminuire in modo significativo nel corso dei prossimi anni. Non solo il loro numero totale ma anche la distribuzione geografica degli ebrei continuerà a spostarsi da una regione all'altra riflettendo i flussi migratori differenziali e modificando i dati demografici in varie località. I sopravvissuti alla Shoah, indipendentemente dalla rilevanza numerica, sono il residuo vivente di un'importante ed attiva comunità religiosa che è stata distrutta in circostanze tragiche. Erano a diversi gradi di sofferenza vittime dirette o indirette di un drammatico evento ed, in ogni caso, suoi testimoni. Essi, pertanto, hanno diritto al più alto livello possibile di rispetto da parte della comunità ebraica e della comunità civile in tutto il mondo. Ad oggi esistono forti divergenze sull'effettiva cifra dei sopravvissuti ma ciò non dovrebbe mistificare il consistente e ragguardevole impatto demografico che si è avuto a livello mondiale. Un fenomeno che meriterebbe senz'altro ulteriori e più autorevoli approfondimenti. I "giochi", di certo, rimangono ancora aperti.

Bibliografia

- ASTRI SUHRKE, 1993, *Pressure Points: Environmental Degradation, Migration and Conflict*, American Academy of Arts and Sciences; Peace and Conflict Studies Program, University of Toronto
- BACHI R., 1976. *Population trends of world Jewry*, University of Jerusalem, Institute of Contemporary Jewry.
- BARRY A. KOSMIN, EGON MAYER, ARIELA KEYSAR, 2001, *American Religious Identification Survey 2001* (New York, Graduate Center of City University of New York)
- BARRY A. KOSMIN, SIDNEY GOLDSTEIN, JOSEPH WAKSBERG, NAVA LERER, ARIELA KEYSAR, AND JEFFREY SCHECKNER, 1991, *Highlights of the CJF 1990 National Jewish Population Survey*, New York.
- BENZ, W. (1991). *Dimension des Völkermords* (Vol. 33). Oldenbourg.
- BRODSKI J., 2001, "Shoah Survivors: Characteristics and Needs - Selected Research Findings", Jerusalem, JDC- Brookdale Institute of Gerontology and Human Development, 6 p.,
- BRODSKY J., S. BE'ER, Y. SHNOOR, 2003, "Holocaust Survivors in Israel: Current

and Projected Needs”, Jerusalem, JDC-Brookdale Institute , 15 pp.

- BUTZ A. R., 2003, *The Hoax of the Twentieth Century*, Theses & Dissertation Press
- CENTRAL BUREAU OF STATISTICS, "Data on Shoah Survivors in Israel", Jerusalem, 3 p., 2003
- CENTRAL BUREAU OF STATISTICS, *Monthly Bulletin of Statistics* (Jerusalem, 2003).
- COHEN, NAOMI W., 1999, *Jacob H. Schiff, A Study in American Jewish Leadership*, 19 Hanover, NH: Brandeis University Press, University Press of New England
- CORINALDI M., 1998, "Jewish Identity," chap. 2 in his *Jewish Identity: The Case of Ethiopian Jewry*, Jerusalem
- DAWIDOWICZ, L. S., 2010, *The war against the Jews: 1933–1945*. Open Road Media.
- DELLA PERGOLA S., 1995, "Changing Cores and Peripheries: Fifty Years in Sociodemographic Perspective," in Robert S. Wistrich, ed., *Terms of Survival: The Jewish World since 1945*, London, pp. 13–43;
- DELLA PERGOLA S., 1999, *World Jewry beyond 2000: Demographic Prospects*, Oxford
- DELLA PERGOLA S., 2002, "Demography" in Martin Goodman, ed., *The Oxford Handbook of Jewish Studies*, Oxford, pp. 797-823.
- DELLA PERGOLA S., 2003, *Jewish Demography: Facts Outlook Challenger*, Ed. The Jewish People Policy Planning Institute
- DELLA PERGOLA S., 2013, *How Many Jews in the United States? The Demographic Perspective*, in *Contemporary Jewry*, Volume 33, Issue 1-2, pp 15-42
- DELLA PERGOLA, S., & COHEN, L. (Eds.). (1992). *World Jewish population: Trends and policies*. Institute of Contemporary Jewry, Hebrew University of Jerusalem, the Demographic Center, Ministry of Labour and Social Affairs, the Association for Demographic Policy of the Jewish People.
- DELLAPERGOLA S., 2013, *World Jewish Population, 2012*, in *American Jewish Year Book 2012* Volume 109-112, pp 213-283
- ENGLUND P., 1992, "Förintelsens bevis" ("The Proofs of the Holocaust") in *Moderna Tider*, June/July 1992
- ERIK H. COHEN, 2011, *The Jews of France Today (Jewish Identities in a Changing World)*, Ed. Brill
- FASSMANN H., RAINER MUNZ, 1994, *International Migration Review*, Vol. 28, No. 3, pp. 520-538, Ed. The Center for Migration Studies of New York, Inc.

- GOLDSHEIDER C., 2002, *Israel's Changing Society: Population, Ethnicity, and 20 Development*, Westview Pr Publication
- HEDDESHEIMER D., 2003, *The First Holocaust; Jewish Fund Raising Campaigns With Holocaust Claims During And After World War One*, Theses & Dissertations Press, Chicago, IL 60625.
- HODGSON, D., 2011, *Eric Kaufmann: Shall the Religious Inherit the Earth? Demography and Politics in the Twenty-First Century*. *Population and Development Review*, 37: 793–795
- IGOUNET V., 2000, "Entretien avec Jean-Claude Pressac réalisé par Valérie Igounet (Interview with Jean-Claude Pressac, Conducted by Valerie Igounet)", in: *Histoire du négationnisme en France*, Editions du Seuil, Paris.
- IRA M. SHESKIN, ARNOLD DASHEFSKY, 2012, *Jewish Population in the United States*, Ed. SPRINGER, New York
- IVERS G., 1995, *To Build A Wall. The American Jews and the Separation of Church and State*, University Press of Virginia, Charlottesville
- KALČ A., 1996, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia tra le due guerre ed il suo ruolo politico*, in "Annali di Studi Istriani e Mediterranei", vol. VI, n. 8/1996
- MAYER E., BARRY KOSMIN, ARIELA KEYSAR, 2002, *American Jewish Identity Survey 2001 - AJIS Report - An Exploration in the Demography and Outlook of a People* (New York, Center for Jewish Studies, The Graduate Center of the City University of New York).
- MAYER, ARNO J., 1988, *Why did the heavens not darken? The Final Solution in History* Princeton.
- MOOLI BROG, 2003, *Israel Studies*, Vol. 8, No. 3, *Israel and the Holocaust*, pp. 65-99, Ed. Indiana University Press
- POPULATION RESEARCH BUREAU, 2002 *World Population Data Sheet* (New York, 2003).
- REINHARZ S., S. DELLA PERGOLA, 2011, *Jewish Inter-marriage Around the World*, Transaction Publishers, Chicago
- REMENNICK L., 2012, *Russian Jews on Three Continents: Identity, Integration, and*

Sommario

Prefazione.....	3
Laura Resti	
Etno-Demografia e religione.....	5
Cinzia Buccianti, Valentina Fusari	
La ragione dei numeri.....	8
Laura Resti	
Introduzione.....	8
Il sacro e il quotidiano: l’Homo Religiosus.....	10
Il particolare e l’universale: antropologia, demografia e religione.....	14
Il Verbo e l’azione.....	19
Bibliografia.....	26
Sitografia.....	28
L’influenza della religione su nuzialità e fecondità.....	30
Rita Picchianti	
Salute riproduttiva, sopravvivenza femminile e fecondità.....	32
Fecondità e scelte famigliari alla luce della religione - uno sguardo particolare alla geopolitica israelo - palestinese.....	38
La nuzialità.....	41
Casi di politiche demografiche e religione.....	44
Politiche demografiche, politiche di popolazione: lo stato e le scelte personali.....	44
La nuova frontiera della libertà religiosa (ed etica) nelle democrazie moderne.....	49
Bibliografia.....	54
L’Africa velata: Islam e demografia.....	58
Laura Resti	
Bibliografia.....	64
Sitografia.....	66
Migrazioni demografiche: la diaspora ebraica dalla II guerra mondiale ad oggi.....	68
Massimiliano Ferrara	
Bibliografia.....	81

Cinzia Buccianti è professore associato di Demografia (ssd: 13/D13: Demografia e statistica Sociale, ex SECS-S/04). Insegna Demografia presso la Facoltà di Scienze Politiche e alle Scuole di Specializzazione in Sanità Pubblica della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Siena. Insegna Etnodemografia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della medesima Università. Inoltre insegna Demografia al Master di II Livello in "Health and Management" organizzato dal Dipartimento di Fisiopatologia, Medicina Sperimentale e Sanità Pubblica della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Siena.

Valentina Fusari ha conseguito il dottorato di ricerca in Geopolitica presso l'Università di Pisa, è attualmente professore a contratto presso l'Università di Pavia e collabora con la cattedra di Demografia ed Etnodemografia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali e il Dipartimento di Scienze Politiche Sociali e Cognitive dell'Università di Siena. Ha svolto attività di ricerca in Eritrea dove ha anche insegnato presso l'Adi Keih College of Arts and Social Sciences.

Laura Resti ha una laurea in Filosofia con una tesi in Antropologia Sociale e una Laurea Specialistica in Antropologia Culturale ed Etnologia con una tesi in Etnodemografia, conseguite entrambe presso l'Università degli Studi di Siena. Collabora con la cattedra di Demografia presso la Facoltà di Scienze Politiche di Siena.

Rita Picchianti ha una laurea in Giurisprudenza con una tesi di Diritto Canonico ed una in Scienze della Cooperazione e Sviluppo con una tesi in Demografia, conseguite presso l'Università degli Studi di Siena. Ha conseguito un dottorato in Geopolitica presso l'Università degli Studi di Pisa con una tesi sul rapporto tra demografia, religione e geopolitica nello specifico caso del Medio Oriente. Collabora con la cattedra di Demografia presso la Facoltà di Scienze Politiche di Siena.

Massimiliano Ferrara, PhD Università degli Studi di Pisa, Deaf Education Teacher, autore di "Ante Pavelić, il duce croato" (Ed. Kappavu) e di saggi su Limes, Nike, I Viaggi di Erodoto, Nuova Storia Contemporanea, Studi Senesi, Globus. Collabora con la cattedra di Demografia e di Etnodemografia della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Siena.

